

VOLUME NOVE BIS

L'oratorio oggi

RICERCA QUANTITATIVA E QUALITATIVA
SUGLI ORATORI NELLA DIOCESI DI BERGAMO

UFFICIO PASTORALE ETÀ EVOLUTIVA
DIOCESI DI BERGAMO



La presente pubblicazione è stata resa possibile grazie al contributo di Regione Lombardia, che attraverso la legge 22/2001 riconosce la funzione sociale ed educativa degli oratori.



Ringraziamenti

La realizzazione del presente volume ha richiesto il coinvolgimento di molte persone e l'apporto di diverse competenze che, a vario titolo, hanno contribuito al risultato finale dell'opera. A tutti e a ciascuno, il grazie per il lavoro svolto. Ci permettiamo di elencarli.

Innanzitutto grazie a ODL (Oratori Diocesi Lombarde) che nella lontana estate del 2013 ebbe l'idea di promuovere questa ricerca attraverso la collaborazione di IPSOS Italia S.r.l. e di finanziarla con il contributo di Regione Lombardia.

Il grazie quindi si estende certamente a Regione Lombardia ma soprattutto ad IPSOS Italia S.r.l., in particolare nella persona del suo presidente Nando Pagnoncelli – nostro conterraneo - e dei suoi collaboratori che hanno sistematizzato i dati raccolti. Per noi è stata un'esperienza molto arricchente; abbiamo potuto usufruire della loro professionalità e delle loro competenze durante tutto il biennio 2013-2015.

Un altro grande grazie va ai professori Ivo Lizzola e Johnny Dotti – anche loro bergamaschi - per i contributi nella rilettura dei dati ma soprattutto per l'affetto e la passione che hanno mostrato nei confronti degli Oratori della nostra terra, in particolare nell'inverno 2014-2015. Insieme a loro, ringraziamo don Paolo Carrara – sacerdote della nostra diocesi – per l'apporto delle sue riflessioni.

Infine, il grazie più sentito va a tutti gli Oratori della nostra Diocesi che, con puntualità e precisione, nell'inverno 2013-14 hanno compilato i questionari predisposti da IPSOS Italia S.r.l. per la raccolta dei dati necessari alla ricerca.

Indice

RINGRAZIAMENTI	3
INTRODUZIONE L'INDAGINE SUGLI ORATORI BERGAMASCHI	7
PRIMO CAPITOLO UN PERCORSO LUNGO UN ANNO	11
1. Il contesto	11
2. Il censimento degli oratori della Lombardia	13
3. Alcuni dettagli tecnici e operativi	14
4. Le opinioni di genitori e figli	15
5. Le opinioni degli stakeholders	17
SECONDO CAPITOLO IL CENSIMENTO DEGLI ORATORI	19
1. Lo scenario di riferimento	19
2. L'oratorio oggi	21
3. Le figure di riferimento	23
4. I frequentatori	24
5. Le dimensioni della realtà oratoriale	25
TERZO CAPITOLO LA DIOCESI DI BERGAMO	31
1. Gli oratori bergamaschi nel panorama lombardo	31
2. Gli utenti e i volontari	39
3. Gli aspetti educati e relazionali e il rapporto con il territorio	44
4. Sintesi	48

QUARTO CAPITOLO I PUNTI DI FORZA DEGLI ORATORI BERGAMASCHI 49

1. Uno sguardo pedagogico per gli oratori 49
2. Gli oratori bergamaschi: radicati nel tempo e nella vita 53
3. Uno spazio di aggregazione, un luogo di riconoscimento e di posizionamento nel mondo 57
4. Oratori e storie di famiglie 65
5. Un luogo significativo per gli adolescenti 64
6. Un oratorio che non lascia il tempo che trova 69
7. L'oratorio e la logica di Gesù 72
8. Bibliografia 75

QUINTO CAPITOLO ORATORI: GENERATORI DI SPERANZA 77

0. Premessa 77
1. Una parola viva 79
2. Le radici della tradizione 80
3. Benedire la realtà 81
4. Mettere a fuoco la tradizione in questo tempo 82
5. Allora noi 87
6. Un percorso di comunità e delle comunità 89
7. Esperienze educative istituenti 92
8. L'oratorio come seconda casa 95
9. Un organismo che si rigenera 99
10. Pro-vocati dalla vita e pro-vocati alla vita 104

SESTO CAPITOLO GLI ORATORI BERGAMASCHI DI DOMANI 105

1. L'oggi degli oratori bergamaschi 105
2. La dinamica istituyente dell'oratorio 108
3. Alcuni nodi di riflessione 112
4. Gli oratori e la loro regia 118
5. Uno sguardo critico per fasce d'età 125
6. Allargando gli orizzonti 131
7. (Tornare a) una mentalità progettuale 133





L'INDAGINE SUGLI ORATORI BERGAMASCHI

STORIA DI UNA GRANDE AVVENTURA CHE CONTINUA!

di don Emanuele Poletti - direttore Ufficio Pastorale Età Evolutiva

La storia degli Oratori della Diocesi di Bergamo comincia più di duecento anni fa e da allora non smette di coinvolgere una fitta schiera di persone impegnate nella cura delle giovani generazioni. È una storia che ai suoi esordi vede alcuni sacerdoti e vescovi autorevoli, figure carismatiche che hanno generato queste esperienze molto educative ma che allo stesso tempo non si sono mai dimenticate di avere attorno a sé una buona schiera di collaboratori. Una storia che proprio per questo potremmo definire di popolo, o di comunità!

Arrivando fino ad oggi, rileviamo che questa storia di comunità non poggia certo la propria bellezza sulle strutture o sulle iniziative che si fanno ma nelle persone che si spendono con dedizione in questo tempo: pensiamo alle centinaia di parroci (alcuni anche di una certa età!), ai settantaquattro giovani direttori di oratorio che ancora abbiamo la possibilità di avere, alle migliaia di catechisti e di educatori nonché agli allenatori, agli animatori, ai volontari ecc.

Non vogliamo farne una questione di preti, di suore, di strutture o di grandi numeri; ma crediamo che basti questo per intuire l'enorme forza che gli oratori bergamaschi hanno sempre avuto e tutt'oggi hanno per educare ed evangelizzare le giovani generazioni a partire dalle più comuni esperienze di vita.

Nell'inverno 2013-2014 abbiamo provato a fare un'istantanea di questa storia di comunità. Siamo partiti da un orizzonte ampio, quello sull'intera regione Lombardia, ma poi abbiamo ristretto lo sguardo e ci siamo concentrati sulla nostra Diocesi di Bergamo.

Ne è uscita una bella fotografia, molto vivace e dettagliata. Un ritratto che ci ha permesso di mettere in luce quanto di bello da sempre avviene nei nostri oratori e che certamente vale la pena di essere custodito: i contributi di Nando Pagnoncelli e di Ivo Lizzola ce ne forniscono ampiamente prova.

Un ritratto che però ha fatto emergere anche quali saranno le sfide che ci attendono per i prossimi anni. Una su tutte in particolare e che già da qualche tempo abbiamo provato ad approfondire: la questione della "regia", educativa e non, dei nostri oratori! Con una lunga analisi, il contributo di Johnny Dotti ci porta proprio qui.

Quali forme di regia per l'Oratorio di oggi? Il prete giovane, come in un tempo ormai lontano? Oppure altre prospettive, condivise con il Consiglio Pastorale parrocchiale o il Consiglio dell'Oratorio? È difficile dirlo con esattezza! Anche se possiamo affermare che una buona idea di regia è sempre data dall'insieme di questi due elementi: i leader "educativi" e il progetto educativo, ovvero le persone e le idee.

Per quanto riguarda i leader, come abbiamo già visto, la storia dei nostri Oratori è ampiamente costellata da generosi e giovani sacerdoti che non hanno mai mancato di spendersi in questa missione. Oggi però questa formula rischia di essere "a-storica" perché incapace di fare suoi due principi fondamentali e molto attuali: il primo di ordine ideale ovvero la corresponsabilità dei laici nella Chiesa e il secondo molto più concreto ovvero le nuove necessità in ambito educativo. Qualche passo è già stato fatto: sempre più spesso si parla di "equipe educativa". In ogni caso la leadership di questa azione pastorale delicata e complessa, andrà sempre più identificata e resa riconoscibile con chiarezza nella comunità cristiana attraverso un mandato. E andrà improntata e verificata, in vista della promozione e diffusione «a catena» di ulteriori «regie di settore» che governeranno armonicamente le varie azioni. Ci sembra, infatti, necessario richiamare a ciò che oggi a volte sembra piuttosto critico: tante persone si buttano generosamente nelle azioni educative ma pochi le progettano o le programmano insieme agli altri, le coordinano, le armonizzano...



Per quanto riguardo il progetto educativo invece, altro elemento fondamentale per la regia dell'Oratorio, la sua affermazione è ancora un po' esile e necessita perciò di un particolare impegno. Le nostre "Linee progettuali dell'Oratorio" non mancano di dare indicazioni in merito. Certo è che il progetto educativo non consiste solo nello scrivere delle pagine ma nell'avere una mentalità progettuale ovvero nel non smettere mai – insieme - di prendere continuamente la mira per le azioni e per le relazioni necessarie al bene delle giovani generazioni. Questo non è facile: i diversi gruppi dell'Oratorio - i catechisti, gli educatori, gli allenatori, gli animatori, i volontari... - nonostante la grande generosità profusa, sono spesso in difficoltà e fatica sull'incontrarsi. Eppure proprio loro, «dal basso», saranno chiamati nei prossimi anni a favorire un costruttivo protagonismo che garantirà vera popolarità, corresponsabilità e in definitiva anche comunione, nell'Oratorio.

In un tempo in cui diventa sempre più necessario "il pensiero e il lavoro d'insieme", la vivacità dei nostri oratori ci permetterà certamente di continuare a essere ottimisti e di essere interlocutori autorevoli per le istituzioni. Ma non potrà farci dimenticare di assumere queste sfide per il bene delle comunità e delle giovani generazioni. L'ultimo contributo di questa pubblicazione, a firma di don Paolo Carrara e mia, grazie alle riflessioni proposte e ai box della sezione "per continuare a pensare", vorrebbe essere un utile strumento per continuare nei nostri oratori la riflessione che la ricerca IPSOS ci ha provocato.

A tutti, buona lettura e buon lavoro.





UN PERCORSO LUNGO UN ANNO

METODOLOGIA DELLE DIVERSE FASI D'INDAGINE

di Nando Pagnoncelli - Amministratore delegato Ipsos Italia S.r.l.

1. IL CONTESTO

Attraverso i loro 2.300 oratori, le parrocchie lombarde svolgono, oltre alle attività di pastorale giovanile e di educazione cattolica, una funzione educativa più ampia nei confronti del mondo giovanile valorizzando le capacità dei ragazzi in vari ambiti e dimensioni (attività ludico-motoria, aggregazione, socializzazione, sport e tempo libero ecc.).

Tale ruolo è stato riconosciuto ufficialmente da Regione Lombardia nel protocollo d'intesa stipulato con ODL, dove la regione identifica l'oratorio come "uno dei soggetti sociali ed educativi della comunità locale" e, proprio in relazione a tale ruolo, "gli riconosce la facoltà di contribuire alla programmazione e alla realizzazione di interventi e di azioni nell'area dei minori".

L'attenzione alla funzione educativa degli oratori è aumentata negli ultimi anni anche a causa della situazione in cui si trovano gli enti locali, che sempre più spesso faticano a far fronte alle esigenze della popolazione in termini di offerta di servizi. Con i tagli dei finanziamenti, infatti, molti comuni lombardi sono in difficoltà nel mantenere attivi i propri servizi, soprattutto quelli non indispensabili, e sempre più attività vengono "di fatto" demandate al mondo del volontariato e dell'associazionismo.

È in questo quadro di crescente importanza attribuita agli oratori lombardi, anche a scopo di pianificazione e programmazione sociale, che ODL ha deciso di avviare nel luglio 2013 un progetto di indagine volto ad aumentare la propria conoscenza sul mondo oratoriale



La regione identifica l'oratorio come "uno dei soggetti sociali ed educativi della comunità locale".



Abbiamo ritenuto utile indagare a fondo questa realtà per coglierne le diverse articolazioni e restituire un quadro più chiaro dell'offerta attuale.

regionale, sia per quanto riguarda le sue caratteristiche strutturali e organizzative, sia per quanto riguarda l'opinione e l'immagine che ne hanno i frequentatori e i principali stakeholders (amministrazioni, scuole, mondo dell'associazionismo ...).

Sebbene la pastorale giovanile sia indirizzata da linee guida ai diversi livelli territoriali, dal nazionale al diocesano, ogni oratorio è in realtà organizzato autonomamente nel proporre attività ai giovani e ai bambini del proprio territorio. Ciò rende particolarmente sfaccettata ed articolata l'offerta così come le modalità di relazione territorio/oratorio. ODL ha ritenuto utile indagare a fondo questa realtà per coglierne le diverse articolazioni e restituire un quadro più chiaro dell'offerta attuale anche ai fini di una programmazione più efficace.

Per rispondere alle esigenze conoscitive di ODL, Ipsos ha progettato e condotto una ricerca che si è articolata in tre distinte fasi di indagine che si sono susseguite tra settembre 2013 e luglio 2014:

- Un censimento dei circa 2.300 oratori lombardi, con l'obiettivo di conoscerne struttura, organizzazione, risorse materiali e risorse umane
- Una indagine quali-quantitativa sulle famiglie lombarde con figli di età compresa tra 7 e 17 anni, con l'obiettivo di delineare l'immagine dell'oratorio, raccogliendo abitudini ed opinioni di frequentatori e non frequentatori
- Un'esplorazione qualitativa rivolta agli stakeholder – rappresentanti della pubblica amministrazione, della scuola, delle strutture educative minorili, delle associazioni – avente l'obiettivo di completare il quadro di immagine ed esplorarne le prospettive per il futuro.

Grazie alla diversificazione degli obiettivi perseguiti e alla copertura di differenti target di riferimento (gestori, utenza, stakeholder), le tre fasi di indagine – che descriviamo in sintesi in questo capitolo – hanno fornito un quadro complessivo e integrato della realtà oratoriale lombarda.

Per ciò che riguarda in specifico gli oratori della Diocesi di Bergamo, grazie alla consistenza del campionamento della prima fase – il Censimento –, si rimanda al capitolo 2 che ne delinea le caratteristiche, in assoluto e a confronto con la realtà lombarda nel suo complesso.

L'ampiezza dei campioni della seconda e terza fase di indagine non consente invece



di isolare sottogruppi sufficientemente robusti per riferire di evidenze della Diocesi di Bergamo.

Pertanto, a introduzione dell'analisi censuaria, si riportano le tematiche principali emerse a livello regionale, che consentono di incorniciare quanto rilevato a Bergamo nel più ampio quadro della regione ecclesiastica.

2. "CONTIAMOCI E CONOSCIAMOCI!": COM'È ANDATO IL CENSIMENTO NELLA DIOCESI DI BERGAMO

"Contiamoci e conosciamoci!": lo slogan scelto per presentare il censimento degli oratori era indicativo di quanto fosse fondamentale ottenere una fotografia della realtà oratoriale che comprendesse – oltre alla descrizione e al conteggio delle componenti strutturali – anche una valutazione delle risorse umane, una descrizione dei modelli organizzativi e decisionali, e indicazioni sul bacino di utenza, per quantità e per accesso alle attività offerte.

Per la Diocesi di Bergamo che consta di 389 Parrocchie, si rileva la presenza di un oratorio funzionante nel 70% dei casi (271); l'indagine ha potuto contare sulla partecipazione del 100% degli oratori, contro la media dell'82% ottenuta a livello regionale, come si evince dalla tabella riportata.

Tabella 1. Percentuale di compilazione del censimento per diocesi

Diocesi	N° Parrocchie	C'è l'oratorio	Hanno compilato il questionario	% di compilazione
Bergamo	389	271	271	100%
Brescia	473	359	260	72%
Como	338	233	177	76%
Crema	63	53	53	100%
Cremona	217	143	121	85%
Lodi	123	104	69	66%
Mantova	169	100	77	77%
Milano	1111	937	747	80%
Pavia	99	61	60	98%
Vigevano	86	46	46	100%
Totale	3068	2307	1881	82%



Per la Diocesi di Bergamo l'indagine ha potuto contare sulla partecipazione del 100% degli oratori.

3. ALCUNI DETTAGLI TECNICI ED OPERATIVI

A. LA PREPARAZIONE DEL CAMPIONE

Non essendo disponibile a priori un dato certo, relativo alle dimensioni dell'universo di riferimento (numero totale degli oratori in Lombardia) si è deciso di partire, per censire gli oratori, dal dato noto relativo all'universo delle 3.068 parrocchie lombarde.

Grazie al prezioso contributo degli uffici diocesani di pastorale giovanile è stato possibile ricostruire un elenco completo escludendo a priori le 567 parrocchie senza oratorio; sono state invece incluse nell'universo iniziale quelle in cui c'era l'oratorio (2.392) e quelle in cui non si sapeva con certezza se l'oratorio fosse presente o meno (109).

Tali elenchi sono stati poi integrati da Ipsos delle eventuali informazioni mancanti tramite contatto telefonico.

La collaborazione ed il sostegno delle diocesi si sono esplicitati sia nella fornitura delle informazioni, sia nella comunicazione capillare dell'iniziativa, azioni tese a massimizzare la partecipazione all'indagine.


B. LA FASE DI FIELDWORK

Si è scelto di procedere con la raccolta dati online (metodologia C.A.W.I: Computer Assisted Web Interview), attraverso un questionario di immediata e rapida compilazione.

Poiché una parte rilevante del sondaggio ha riguardato le caratteristiche strutturali e organizzative, era di cruciale importanza ottenere indicazioni di realtà piuttosto che stime; pertanto, la compilazione poteva essere sospesa e ripresa una volta che le informazioni mancanti erano state reperite.

Il metodo ha infatti consentito a chi compilava di prendersi il tempo necessario per rispondere a ciascuna domanda; sono stati inoltre inseriti dei controlli di coerenza che segnalassero eventuali errori di compilazione (es.: controllo del totale degli utenti, con somma tra totale maschi e totale femmine indicato).

A livello pratico, i responsabili degli oratori o i parroci (qualora gli uffici diocesani non avessero i contatti diretti del responsabile) hanno ricevuto un messaggio e-mail contenente



Si è scelto di procedere con la raccolta dati online (metodologia C.A.W.I: Computer Assisted Web Interview).



l'invito a partecipare al censimento ed un link al questionario.

Per evitare di escludere dal censimento gli oratori senza connessione ad internet o gestiti da responsabili con scarsa dimestichezza con l'informatica, si è deciso di proporre alternative offline, basate su questionario cartaceo: ricezione e invio del questionario via fax, oppure invio e ricezione tramite posta ordinaria o, ancora, tramite il supporto dei referenti operativi per il censimento, individuati all'interno degli uffici di pastorale giovanile di ogni diocesi lombarda.

Nel corso della raccolta dati, che è rimasta attiva dal 10 ottobre 2013 al 10 marzo 2014, un indirizzo email e un numero verde, attivo i pomeriggi dei giorni lavorativi, sono stati messi a disposizione dei rispondenti, per soddisfare eventuali richieste di chiarimento o di supporto alla compilazione.

Ipsos ha mantenuto costante controllo sulla raccolta dei dati, inviando, tra l'altro, fino a 5 email di sollecito alla compilazione, e ha contattato telefonicamente gli oratori mancanti per assicurarne la collaborazione.

4. LE OPINIONI DI GENITORI E FIGLI


La seconda fase di ricerca ha avuto luogo tra aprile e giugno 2014.

In fase quantitativa sono state intervistate, tramite questionari auto-compilati online (metodologia CAWI), 600 famiglie lombarde con figli in età da potenziali fruitori di attività oratoriali (genitori di bambini e ragazzi tra i 7 e i 17 anni e i loro figli).

La fase qualitativa ha invece riguardato 22 famiglie selezionate sulla base di un criterio di sintonia / distonia interna rispetto all'opinione sull'oratorio, con l'obiettivo di cogliere gli aspetti meno evidenti degli atteggiamenti di apertura e chiusura nei confronti dell'offerta dell'oratorio.



La fase qualitativa ha invece riguardato 22 famiglie selezionate sulla base di un criterio di sintonia / distonia interna rispetto all'opinione sull'oratorio.



La distribuzione tra bambini/preadolescenti ed adolescenti ha permesso di analizzare separatamente i due gruppi di età.

A. L'INDAGINE QUANTITATIVA

Sono stati intervistati 360 genitori e figli di età compresa tra i 7 e i 13 anni e 240 genitori e figli di età compresa tra i 14 e i 17 anni.

Il metodo di campionamento si è orientato sulle fasce d'età dei bambini/ragazzi (unica informazione demografica disponibile); la distribuzione tra bambini/preadolescenti ed adolescenti ha permesso di analizzare separatamente i due gruppi di età, per mettere in luce eventuali differenze di comportamenti ed opinioni nel passaggio tra le due fasi evolutive.

Il campione è stato costruito sulla base delle informazioni socio-demografiche relative al ragazzo di riferimento, segmentando per genere e per macro-area geografica di residenza (provincia di Milano, Pedemontana e Bassa Lombardia).

A causa della significativa differenza di distribuzione della popolazione nelle tre aree territoriali si è optato per una distribuzione non proporzionale che consentisse di ottenere un numero sufficiente di interviste in ognuna delle tre aree, aumentando la quantità di interviste nella bassa Lombardia a scapito della pedemontana.

La proporzionalità della distribuzione territoriale è stata poi corretta in fase di analisi tramite apposita ponderazione statistica.

Poiché la distribuzione anagrafica comprendeva livelli di maturazione e di competenze cognitive e linguistiche piuttosto eterogenee, si è optato per la messa a punto di due varianti del medesimo questionario, adattando la forma del linguaggio alle due macro-classi di età.

In entrambi i casi parte dell'intervista è stata somministrata a un genitore:

nel caso dei bambini 7-13anni, per garantire una raccolta di dati realistici, dai genitori sono state raccolte sia informazioni fattuali (es. frequenza attività), sia opinioni. Con i bambini – intervistati con il consenso dell'adulto – sono state invece approfondite in modo semplice le opinioni sul mondo oratoriale, le motivazioni di fruizione o non fruizione ed il giudizio sulle attività svolte, sugli educatori e più in generale sulla vita oratoriale nel suo complesso.

Con i ragazzi di 14-17 anni la rilevazione è stata condotta principalmente mediante domande dirette, mentre al genitore sono state chieste solo le opinioni sul mondo oratoriale e le motivazioni e desideri inerenti la frequenza o non frequenza del figlio.



B. L'INDAGINE QUALITATIVA

L'approfondimento qualitativo – condotto attraverso interviste personali in profondità della durata di un'ora circa – ha riguardato genitori e figli, dapprima in coppia, poi individualmente, analizzando anche la dinamica relazionale rispetto alla frequentazione o meno dell'oratorio.

La distribuzione delle 22 interviste è stata la seguente:

	Provincia di Milano	Pedemontana	Bassa Lombardia
<i>Famiglie di frequentanti convinti</i> dove sia i genitori che il figlio/a siano convinti del ruolo educativo dell'oratorio e coinvolti direttamente in tale esperienza.	3	2	2
<i>Frequentanti "disonici" famiglie in cui il figlio frequenta l'oratorio, ma non vi è unanimità di vedute su tale scelta</i> (i genitori ci tengono ma il figlio lo ritiene "un obbligo" oppure al contrario i genitori non hanno un coinvolgimento diretto ma è il figlio che insiste per frequentarlo)	4 (2 per tipologia)	2 (uno per tipologia)	2 (uno per tipologia)
<i>Non frequentanti:</i> il figlio non frequenta l'oratorio e i genitori sono d'accordo	3	2	2

Anche in sede qualitativa gli incontri sono stati distribuiti tra famiglie con figli di diversa età (tra i 7 e i 17 anni) sempre per cercare di approfondire eventuali temi legati al passaggio dall'infanzia all'adolescenza che, spesso, coincide con un momento di allontanamento dall'oratorio.

5. LE OPINIONI DEGLI STAKEHOLDER

L'indagine qualitativa realizzata con alcuni stakeholder lombardi, tramite colloqui individuali in profondità, ha completato il quadro conoscitivo.

Per "stakeholder" si sono intese persone appartenenti a realtà che sono coinvolte in modo diretto o indiretto nelle attività svolte dagli oratori lombardi, e/o che ne beneficiano e che, al tempo stesso, hanno una solida conoscenza dell'offerta di servizi per minori in Lombardia.



L'approfondimento qualitativo è stato condotto attraverso interviste personali, analizzando la dinamica relazionale rispetto alla frequentazione o meno dell'oratorio.



Sono stati intervistate 14 personalità:
5 amministratori,
2 insegnanti, 2 responsabili di servizi per minori, 1 psicologo e 4 rappresentanti del mondo dell'associazionismo.

Sono stati intervistate 14 personalità:

- 5 amministratori pubblici che si occupano di politiche giovanili o welfare a differenti livelli (1 regionale, 1 del Comune di Milano, 1 di un comune dell'hinterland milanese, 1 di un comune medio dell'area Pedemontana e 1 della Bassa)
- 2 persone appartenenti al mondo della scuola (insegnanti)
- 2 responsabili di servizi per minori per conto di cooperative sociali
- 1 psicologo dell'età evolutiva
- 4 rappresentanti del mondo dell'associazionismo

Per intervistare gli appartenenti a questo gruppo si è scelto di utilizzare il colloquio individuale in profondità (della durata di circa un'ora), per consentire la comprensione analitica ed approfondita delle opinioni e per potere effettuare una analisi delle emergenze dai colloqui, in modalità non solo orizzontale, - confrontando le interviste tra loro -, ma anche in modo verticale, approfondendo il flusso logico del singolo soggetto in rapporto al tema di ricerca.

Le interviste sono state svolte nei mesi di giugno e luglio 2014 e sono state realizzate di persona o telefonicamente in base alle disponibilità degli intervistati.



IL CENSIMENTO DEGLI ORATORI

UTENTI E STAKEHOLDER: IL RUOLO DELL'ORATORIO OGGI,
ATTRAVERSO GLI OCCHI DI RAGAZZI E FAMIGLIE E DALLA
PROSPETTIVA DEGLI ESPERTI DEL MONDO GIOVANILE

di Nando Pagnoncelli - Amministratore delegato Ipsos Italia S.r.l.

1. LO SCENARIO DI RIFERIMENTO

Come accennato in introduzione, una sintesi di scenario – così come emerso dalle riflessioni degli interessati – può risultare utile ad inquadrare e ad interpretare le evidenze del territorio bergamasco. A questo scopo, si assume che i giovani residenti nella Diocesi di Bergamo siano assimilabili, nei tratti generali al resto dei loro coetanei lombardi.

Dalle riflessioni raccolte in particolar modo presso gli stakeholder, appare evidente che lo scenario sociale in cui si inscrivono le proposte espresse dagli oratori è articolato, complesso e, soprattutto, è in rapido e continuo mutamento: pertanto, non è sempre facile cogliere i cambiamenti, intercettare l'espressione di nuovi bisogni e quindi predisporre risposte e proposte tempestive ed adeguate.

Lo scenario sociale nel suo complesso e con esso, quindi, anche il mondo dei giovani sono profondamente cambiati rispetto al passato, in particolare rispetto a 15-20 anni fa, sotto molteplici punti di vista.



Lo scenario sociale in cui si inscrivono le proposte espresse dagli oratori è articolato, complesso e in rapido e continuo mutamento.

Il bisogno delle famiglie di delegare la cura dei figli all'esterno delle relazioni parentali è sempre più diffuso.



In generale, si prende atto di una trasformazione culturale che ha influito nel modo in cui le persone di oggi concepiscono e vivono il loro rapporto con la collettività: siamo una società in cui l'individualismo e l'auto-affermazione sembrano costituire una cifra comune del mondo adulto, che ha inevitabilmente contagiato anche il mondo giovanile. La partecipazione e l'appartenenza ad un progetto condiviso – sia esso civile o religioso - sono sempre più difficili anche nelle piccole realtà, poiché la soddisfazione del bisogno del singolo, o tutt'al più del proprio nucleo familiare, tende ad essere prioritaria rispetto all'adesione ad un progetto collettivo.

Si riscontra inoltre un significativo mutamento della composizione della popolazione, con la sempre crescente presenza di stranieri, anche di seconda generazione, provenienti da mondi lontani per cultura, tradizioni e religione che impone ai giovani un confronto con la diversità e con modalità differenti di relazione.

Un altro importante cambiamento è quello generato dall'impatto delle nuove tecnologie (internet e i social network), che hanno radicalmente cambiato lo scenario informativo, i linguaggi, i modi e i riti con cui i ragazzi si relazionano tra loro.

Specularmente ad una accresciuta socialità "virtuale", crescono i fenomeni di solitudine e cala la spinta a cercare forme di aggregazione reali/fisiche.

Inoltre, il bisogno delle famiglie di delegare la cura dei figli all'esterno delle relazioni parentali è sempre più diffuso, poiché cresce il numero dei nuclei familiari con entrambi i genitori che lavorano, ma anche quello dei nuclei ristretti ed isolati per i quali non è possibile fare affidamento su nonni, zii e fratelli: aumenta la distanza fisica con la famiglia di origine, aumenta l'età in cui si genera il primo figlio e quindi si abbassa la probabilità di avere un nonno in grado di partecipare attivamente.

Una maggiore esigenza di delega esterna della "cura", si accompagna però ad una limitazione dei contenuti educativi di tale delega a terzi, e alla scarsissima disponibilità da parte dei genitori di riconoscere altri soggetti (agenzie territoriali, scuola, altri adulti) come potenziali e proficui educatori. Sempre più spesso i genitori si considerano unici depositari dell'educazione dei figli, faticano a condividerne l'onere e tendono pertanto a dare un mandato che si limita all'accudimento formale e alla vigilanza.

Le mutate condizioni della relazione tra genitori e figli e tra famiglia e istituzioni si inseriscono in un quadro di crisi economica perdurante che, da un lato, acuisce problemi e bisogni dei cittadini e, dall'altro, condiziona e limita fortemente la capacità e possibilità di fornire



risposte e soluzioni, a causa della carenza di risorse economiche a disposizione dei comuni. È con questa estrema complessità che gli oratori si trovano a fare i conti.

2. L'ORATORIO OGGI: UNA MOLTEPLICITÀ DI DEFINIZIONI

L'oratorio, così come emerge dai colloqui e dalle interviste con gli utenti e gli "addetti ai lavori" assume svariate connotazioni:

- È luogo fisico, innanzitutto, con confini ben definiti, dunque un contenitore protetto
- È luogo di aggregazione primaria, che propone un tipo di socialità destrutturato, dove l'attenzione è posta sull'"essere" e non sul "fare"
- È luogo di esperienze, di gioco e di relazione che diventa esperienza educativa ed esperienza di crescita in sé in quanto i ragazzi possono confrontarsi e sperimentare spazi di autonomia, all'interno di un ambiente che garantisce alcune protezioni
- È luogo di libertà, con poche e indispensabili regole, ma che accoglie tutti e all'interno del quale bambini e ragazzi si trovano a costruire, inventare, creare un'esperienza: non vi sono percorsi troppo rigidi e soprattutto non si punta sull'apprendimento delle abilità

Questa molteplicità di descrizioni ben corrisponde all'eterogeneità del quadro che emerge dal censimento: nessun oratorio è uguale all'altro, perché ciascun oratorio viene conformato dalla comunità che lo vive.

Peraltro, proprio questa destrutturazione, unita all'accento che la proposta oratoriale pone sull'"essere" a scapito del "fare", mette in difficoltà i genitori: il contesto sociale medio si è sempre più orientato al "fare" e il set valoriale che ne discende ha fortemente influito sugli orientamenti educativi delle famiglie.

Il "fare" ha infatti una valenza di rassicurazione presso i genitori in virtù della strutturazione di luoghi e attività che caratterizzano normalmente l'offerta educativa in cui si propone l'acquisizione di abilità e competenze; inoltre, in questo caso, i percorsi e i livelli di apprendimento sono misurabili e questo permette al genitore di avere certezze sull'impiego



Nessun oratorio è uguale all'altro, perché ciascun oratorio viene conformato dalla comunità che lo vive.



L'oratorio è un'esperienza di crescita basata sulla sperimentazione della relazione con i pari ma anche con figure adulte.

del tempo da parte dei propri figli. Più che non nel passato, infatti, i genitori appaiono angosciati dall'uso – o dallo “spreco” – che i figli fanno del tempo libero, quasi temessero di lasciarglielo in gestione autonoma.

Un percorso che offre un'esperienza di crescita basata sulla sperimentazione della relazione con i pari ma anche con figure adulte non per forza orientate alla trasmissione di specifiche competenze, risulta più ansiogeno per il genitore, perché fornisce minori certezze, implica la fatica di capire, e la capacità di riconoscere un risultato non valutabile in modo immediato.

Significativa, ad esempio, è l'aspirazione a replicare nell'oratorio il modello organizzativo della scuola e dello sport, articolato sull'omogeneità anagrafica, fortemente rassicurante per la famiglia ma, allo stesso tempo, limitativo delle esperienze di crescita emotiva del bambino:

“Secondo me tenere tutti i bambini di varie età insieme io non lo condivido, perché c'è il ragazzo di 10 anni che fa il bullesso, c'è quello di 12 che lo prende in giro e io conoscendo mio figlio so che pensarlo insieme a tanti bambini, magari più grandi di lui, non ce la faccio...”. (cit. Genitore)

Alle molteplici definizioni, aggiungiamo inoltre:

- Luogo di esperienza di vita: questa dimensione educativa viene decodificata correttamente da quei genitori che hanno sperimentato in prima persona la vita di oratorio, o perché lo hanno frequentato a loro tempo, oppure in quanto vi sono coinvolti oggi. Una dimensione, tuttavia, che tende a rimanere inespressa nei confronti di quella parte di famiglie che non riesce a cogliere spontaneamente il passaggio necessario ad elaborare tale esperienza: è qui che l'oratorio deve assumere il ruolo di “emittente” consapevole, facendosi carico del racconto di questa transizione, per scongiurare il rischio che la sua proposta venga male interpretata e si radichi la convinzione che l'oratorio è privo di un progetto educativo, di un modello da trasmettere.
- Luogo di valori religiosi condivisibili: la cornice valoriale religiosa è generalmente accettata, con una minoritaria opposizione di carattere ideologico (peraltro in attenuazione); la convinzione che i valori fondamentali siano di carattere positivo e abbiano una nota di “universalità” fa sì che l'accettabilità risulti trasversale.

È opinione diffusa che certi valori, come la solidarietà o la tolleranza, pur di matrice cristiana, siano altamente condivisibili e fortemente aspirazionali:



“se frequenti un ambiente sano, ci sono meno rischi di intraprendere strade un po’ sbilenche; lo mando più per l’ambiente positivo che per l’aspetto religioso...”. (cit. Genitore)

Quindi, mentre la matrice religiosa continua ad essere uno degli aspetti identitari fondanti, la pratica religiosa più strettamente intesa risulta prevalentemente espressa nei passaggi di ricevimento dei sacramenti, ma non sembra fare parte integrante degli elementi costitutivi e caratterizzanti l’oratorio.

3. LE FIGURE DI RIFERIMENTO

Un cenno a parte meritano le figure adulte che ruotano intorno e dentro la realtà oratoriale: come si è accennato, con l’eccezione dei catechisti, l’adulto in oratorio riveste un naturale ruolo educativo in quanto adulto, non come figura ingaggiata in un percorso didattico, di trasmissione di abilità, di trasferimento di competenze.

Ciò consente, soprattutto ai più giovani, di sperimentare una relazione con l’adulto differente da quella vissuta in contesti più normati e libera anche l’adulto da un ruolo rigidamente codificato. Anche questa specificità tende a confliggere con i limiti di mandato che gran parte dei genitori pongono alle altre figure adulte educatrici.

Questa ulteriore specificità rende l’oratorio più adeguato alle esigenze percepite dai genitori dei più giovani, per i quali il gioco libero è ancora considerato un’attività accettabile; esso tende invece a cedere spazio alle attività sportive e creative, al momento dell’ingresso in adolescenza dove il genitore tende a sovrapporre al concetto di educazione, quello di acquisizione di abilità e quindi di prestazione.

La presenza invece di animatori più giovani presenta una duplice valenza: se per i bambini e ragazzi, l’esigua distanza anagrafica rappresenta un beneficio relazionale non da poco, tra i genitori sorgono dubbi sulla formazione di queste figure: gli animatori sono avvantaggiati dalla capacità di entrare in empatia con i bambini e ragazzi, fanno da esempio e riferimento e possono incarnare un modello aspirazionale. Tuttavia, non sono esposti ad alcun tipo di preparazione formale a questo ruolo, fatto che può mettere in ansia i genitori più apprensivi.



La presenza di animatori più giovani presenta una duplice valenza.


4. I FREQUENTATORI

Detto questo, la frequentazione dell'oratorio è un'esperienza che riguarda la maggioranza dei bambini lombardi (86%) e tre quarti circa dei ragazzi fino a 17 anni (73%); il passaggio di crescita incide sul tasso di abbandono, anche se l'analisi dei dati non indica una cesura definita rispetto al calo. Si verificano invece due fenomeni congiunti: gli ex frequentatori assidui passano a occasioni più saltuarie, mentre coloro che frequentavano già in modo occasionale o periodico (ad esempio per la preparazione ai sacramenti) tendono ad abbandonare in modo definitivo.

Inoltre, se per i più giovani, la presenza del gruppo dei pari è una sufficiente molla di attrazione, per gli adolescenti l'offerta di attività proposte o le prospettive di acquisizione di ruolo (diventare animatore) sono dirimenti: in mancanza di attività considerate interessanti o in assenza di una precisa aspirazione, l'oratorio tende a perdere di interesse.

Rispetto agli atteggiamenti e ai valori che guidano le famiglie ad avvicinarsi all'oratorio è stato possibile individuare e definire quattro tipologie di utenza e a collocarle per prossimità rispetto all'offerta oratoriale:

- Gli entusiasti (pari al 32% delle famiglie intervistate) sono genitori credenti e praticanti, con figli frequentatori assidui ed essi stessi spesso coinvolti nelle attività (uno su cinque regolarmente, un'altra metà in occasioni specifiche). L'oratorio è luogo di crescita anche spirituale, è segno di appartenenza alla comunità, è mezzo per contribuire socialmente.
- I vicini (pesano per il 24% del totale) si dichiarano credenti, ma praticano in modo saltuario e gli stessi figli non sono assidui frequentatori dell'oratorio: l'adesione si basa sulla prossimità valoriale e la sintonia con l'impostazione educativa.
- I tiepidi (21%) si definiscono credenti, ma non praticano. L'oratorio è approcciato sotto il mero profilo funzionale, come struttura adeguata per rispondere a bisogni concreti: l'approccio è legato all'offerta di specifiche attività sportive o ricreative, nonché alla convenienza pratica ed economica (prossimità, flessibilità di orari, bassi costi di accesso alle attività,...) e la scelta è rinforzata dalla percezione di un ambiente positivo, di un clima aperto ed accogliente. Tuttavia, queste famiglie faticano a reperire nella proposta un



Per gli adolescenti l'offerta di attività proposte o le prospettive di acquisizione di ruolo (diventare animatore) sono dirimenti.



profilo valoriale preciso, così che rispetto a proposte alternative non si riesce a ravvisare caratteri fortemente differenzianti.

- I lontani (23%) fanno parte di famiglie non credenti o di altre confessioni, che esprimono quindi resistenze rispetto ad un luogo dove la fede cattolica fa comunque da cardine. Nella loro percezione, la frequenza dell'oratorio implica una adesione anche di carattere spirituale, di pratica religiosa. È presente anche, in parte, il timore di subire pressioni verso la conversione da parte delle figure religiose di riferimento o da parte di altri frequentatori.

5. LE DIMENSIONI DELLA REALTÀ ORATORIALE: RELIGIOSA, RICREATIVA, SOCIALE

La matrice religiosa è uno dei tratti identitari dell'oratorio e la presenza della dimensione religiosa nell'offerta dell'oratorio opera un primo fondamentale, ma limitato, screening ideologico di adesione o di rifiuto.

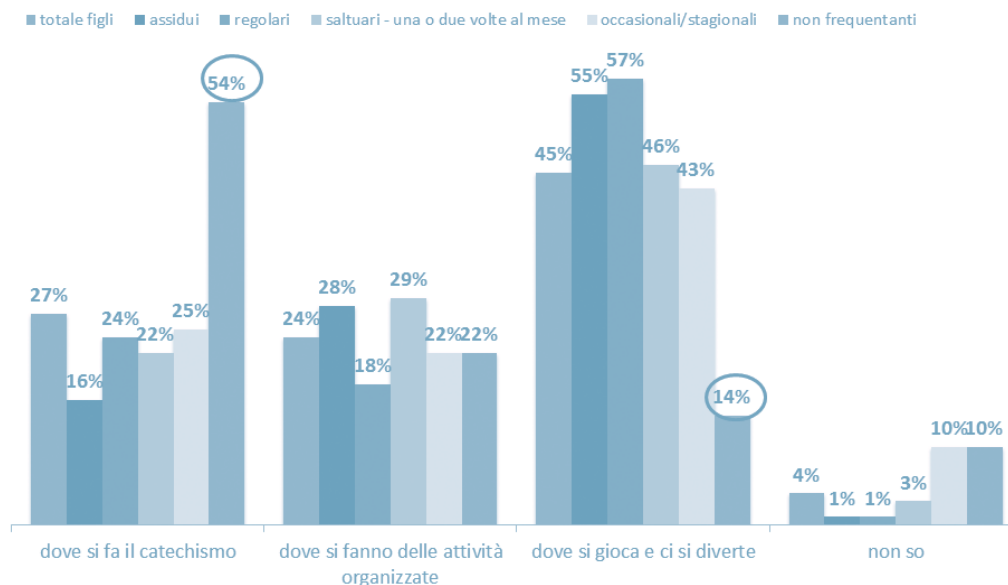
Peraltro, ciò è particolarmente vero solo per due delle quattro tipologie di famiglie sopra descritte e agisce in esse in modo diametralmente contrapposto: se per gli "entusiasti" l'aspetto religioso porta ad un'accettazione in qualche modo aprioristica dell'oratorio e del suo mondo, i "lontani" esprimono un rifiuto altrettanto aprioristico. Con la differenza che se tra gli entusiasti la dimensione religiosa viene in qualche modo data per scontata, per i lontani sembra essere l'unica chiave di lettura per descrivere l'oratorio, in mancanza di altri elementi conoscitivi.

Tale lettura dei "lontani" appare particolarmente evidente, come si può vedere nel grafico, nelle risposte date dai loro figli: nel momento in cui è stato chiesto loro di descrivere cosa fosse l'oratorio più della metà (54%) ha risposto "un luogo dove si fa catechismo" e solo il 14% ha risposto "dove si gioca e ci si diverte", che è stata invece la risposta più indicata dai frequentanti.



La presenza della dimensione religiosa nell'offerta dell'oratorio opera un primo fondamentale, screening ideologico di adesione o di rifiuto.

Grafico 14 - «L'oratorio è...» le opinioni dei figli - analisi per frequenza dell'oratorio



L'offerta ricreativa è ritenuta molto interessante soprattutto fra i più piccoli.

L'offerta ricreativa è ritenuta molto interessante soprattutto fra i più piccoli. I momenti di gioco sono valorizzati anche grazie alla disponibilità di spazi e strutture particolarmente vari ed ampi. In particolare la presenza di campi da gioco, sale ricreative, bar e dotazioni varie (es. carte, strumenti musicali, palloni...) offre possibilità di gioco difficilmente rinvenibili al di fuori, soprattutto in contesti caratterizzati dalla gratuità della fruizione.

Inoltre se da un lato la presenza degli adulti valorizza le occasioni di gioco organizzato, dall'altro la disponibilità costante di un gruppo di bambini/ragazzi garantisce la possibilità di incontrarsi e di socializzare sempre.

Quest'ultimo aspetto non è sempre così scontato in altri luoghi:

«a volte vai lì [al parco] e non c'è nessuno.... In oratorio, trovi sempre qualcuno con cui fare delle cose». (Cit. Bambino)

"in piazzetta siamo sempre la stessa banda, al Grest invece puoi trovare gente nuova". (Cit. Adolescente)



Infine, grazie al numero di partecipanti alle attività – sempre abbastanza elevato – non ci si annoia ed è possibile organizzare anche giochi complessi.

Dall'altro lato, in negativo, in molti oratori si avverte la mancanza di giochi e momenti più dedicati alle ragazze (es. spesso non sono presenti alternative al gioco del calcio, anche a livello di strutture) ed, in generale, l'offerta indirizzata agli adolescenti viene considerata scarsa, per quanto sia evidente che la destrutturazione e l'autonomia siano la cifra di questa fase di crescita, che mal si combina con un'offerta strutturata.

Punto di forza dell'oratorio e particolarmente gradito per quanto riguarda l'offerta ricreativa è il Cre-Grest, che viene vissuto dai ragazzi come una vera e propria vacanza e che permette a chi lo frequenta di integrarsi nel gruppo e di rinforzare il rapporto con gli animatori grazie alla frequenza assidua. Inoltre le attività sono descritte come molteplici e diversificate (gite, corsi, laboratori, giochi...).

Il Cre-Grest è una iniziativa che riscuote successo anche presso le famiglie, che si sentono supportate nella vacanza dell'istituzione scolastica che non collima con la sospensione dell'attività lavorativa e che trovano una soluzione ad un prezzo decisamente contenuto.

Uno degli elementi chiave per il successo del Cre-Grest risiede nei animatori che per prossimità anagrafica ed entusiasmo trasmesso, fanno sì che i momenti di gioco strutturato risultino sempre molto piacevoli per i ragazzi. Inoltre il clima di complicità con gli animatori fa sentire i ragazzi liberi di esprimersi e non giudicati.

“I giovani sono creativi, con voglia di fare, è una realtà viva, gli animatori cercano di tirare dentro anche quelli più timidi e cercano di venirti incontro, sono molto in gamba e hanno passione”.

(Cit. Genitore)


“Non è come a scuola che devi fare il bravo se no ti arriva la nota o il brutto voto, qui puoi anche non farlo che non ti succede niente di brutto”. *(Cit. Bambino)*

La dimensione sociale dell'oratorio evolve così come la sua relazione con le altre agenzie educative: anche chi non riconosce all'oratorio un valore educativo ritiene innegabile il suo valore di servizio.

Il rischio che si intravede è che la preponderanza di questa dimensione lo trasformi in «mero servizio», diluendone l'identità e la ricchezza di offerta e ponendolo inoltre in «concorrenza»



Chi non riconosce all'oratorio un valore educativo ritiene innegabile il suo valore di servizio.



Le istituzioni locali sembrano essersi molto appoggiate agli oratori negli ultimi anni, per compensare i tagli alla spesa per i servizi comunali.

con gli altri fornitori di servizi per i minori.

I caratteri funzionali relativi a costi, disponibilità oraria, capillarità territoriale e qualità delle strutture e della proposta hanno forte presa sull'utenza e le istituzioni locali, dal canto loro, sembrano essersi molto appoggiate agli oratori negli ultimi anni, per compensare i tagli alla spesa per i servizi comunali.

Questa incrementata centralità pone il tema della relazione con le altre agenzie educative presenti sul territorio: su questo aspetto i professionisti coinvolti hanno sostanzialmente centrato le loro riflessioni in sede di colloquio.

Ne emerge un quadro che riflette bene l'eterogeneità del quadro emerso dall'indagine descrittiva (Censimento) e quindi, a fronte di oratori che hanno fatto della collaborazione e della sinergia con altri soggetti un elemento insito nel loro 'modus operandi' (anche sotto l'impulso di un contesto legislativo che incoraggia il lavoro di rete), altri invece si dimostrano realtà tendenzialmente più chiuse ed autoreferenziali.

Tra i principali interlocutori degli oratori vengono annoverati in primis i comuni, da cui gli oratori ricevono aiuti di tipo economico e con cui spesso condividono spazi e infrastrutture che vengono così messe a disposizione dell'intera comunità; seguono le scuole, soprattutto a fronte del fatto che molti oratori offrono un servizio di doposcuola, e poi le associazioni locali, che possono collaborare con l'oratorio stesso in modo stabile (es. associazioni sportive) o occasionale (per l'organizzazione di specifici eventi), o anche essere ospitate all'interno delle sue strutture (es. gruppi scout AGESCI).

I colloqui con gli esperti hanno messo in luce l'esistenza di potenziali "concorrenti": i cosiddetti "corsifici", che con il loro portato di attrattività erodono all'oratorio una quota significativa del suo target e i C.A.G., realtà molto simili all'oratorio in termini di accessibilità e di valenza sociale, nei cui confronti non di rado si instaura ancora oggi una sorta di "antagonismo ideologico".

È interessante notare che la scelta semantica del ricercatore per agevolare l'esercizio di mappatura delle realtà alternative e che comprendeva le etichette di "alleato" e "concorrente", non ha incontrato il favore degli esperti intervistati: più volte si è sottolineato infatti che lo schieramento di campo è fluido, in quanto un potenziale "concorrente" può facilmente proporsi come "alleato" o come complemento all'oratorio, nella generazione di proposte e soluzioni.



Per quanto riguarda infine più specificamente il rapporto con le istituzioni e i possibili “finanziatori”, è tendenzialmente condivisa (tra gli stakeholder non istituzionali) l’idea che l’oratorio goda, ed abbia sempre goduto, di una sorta di posizione di rendita: se non si tratta di veri e propri privilegi, si può quanto meno parlare di grande attenzione sia da parte delle istituzioni che di importanti realtà private, come ad esempio le fondazioni bancarie.

Questo porterebbe, secondo alcuni intervistati, a due vantaggi non minoritari: un più facile accesso a sovvenzioni e finanziamenti e, al contempo, un minore assoggettamento a vincoli di tipo burocratico.

“L’oratorio non è tenuto ai vincoli burocratici che hanno invece altri... L’ente che dà i contributi, di fronte a 50 ragazzi con uno o due educatori, magari volontari o minorenni, dovrebbe dire “non si rispettano gli standard”... se noi organizzassimo una vacanza allo stesso modo ci verrebbe negato il permesso da chi dà l’autorizzazione, avremmo problemi con gli aspetti legali, assicurativi, ecc.”.

(Cit. Stakeholder)

Se da un lato ciò appare riconducibile all’influenza che la Chiesa cattolica ha da sempre esercitato nella società italiana, dall’altro tale atteggiamento delle istituzioni viene in qualche modo considerato giustificato dal ruolo sociale effettivamente svolto oggi dall’oratorio, che spesso rappresenta il principale se non l’unico soggetto in grado colmare bisogni e svolgere funzioni che le amministrazioni pubbliche non sono più in grado di offrire a fronte delle ristrettezze economiche in cui si trovano.

In questo quadro, anche il supporto all’oratorio rappresenterebbe quindi una scelta in qualche modo “obbligata”: significa il più delle volte colmare i bisogni e le carenze esistenti nel modo più immediato ed economico, facendo cioè leva su soggetti che hanno già una presenza consistente sul territorio e sostanzialmente agendo in continuità con le amministrazioni precedenti.

Tutti gli amministratori intervistati (sia livello comunale e regionale), in ogni caso, hanno sottolineato di attenersi a dei criteri abbastanza precisi di assegnazione dei contributi e di sostenere nei limiti del possibile, oltre all’oratorio, anche tutte quelle realtà la cui attività abbia una riconosciuta utilità sociale.



L’oratorio spesso rappresenta il principale se non l’unico soggetto in grado colmare bisogni.

“Le norme non consentono più di dare contributi arbitrariamente: le realtà devono svolgere attività che le amministrazioni comunali non sono in grado di svolgere in proprio, così sosteniamo l’oratorio tanto quanto le società sportive e culturali”. (Cit. Stakeholder)

A miglioramento della situazione complessiva e benché vengano citate alcune esperienze già positive, viene sottolineata la necessità di un più fitto e strutturato scambio tra oratori e altre agenzie del territorio (enti locali, associazioni, ecc.); infine, citato da esperti con maggiore cognizione del funzionamento di queste strutture, un più efficace coordinamento tra oratori - non solo su temi pastorali, ma anche sull’offerta di servizi - porterebbe ulteriori benefici.

6. IN SINTESI...

A conclusione di questo excursus, ci sembra importante sottolineare come diventi cruciale distinguere il ruolo sociale e quello educativo dell’oratorio, che al momento sono spesso sovrapposti tra loro, peraltro con uno sbilanciamento sociale che penalizza gli aspetti educativi.

Le possibili azioni a contenimento di questa percezione, potrebbero tradursi in iniziative finalizzate a:

- Esplicitare il modello educativo dell’oratorio. Ne esiste uno unico? È codificato o sottinteso?
- Predisporre un progetto educativo che permetta all’oratorio di passare da un luogo in cui sembra che si facciano tante attività slegate, ad un luogo in cui tutte le attività svolte (per quanto diverse tra loro) siano armonizzate e coerenti tra loro
- Raccontare l’oratorio a chi non lo ha sperimentato in prima persona, attraverso la comunicazione verso l’esterno indirizzata principalmente alle famiglie, ma anche agli stakeholder
- Valorizzare le figure educative: riflessione sulla possibilità di aumentare i responsabili laici degli oratori e su come renderli riconoscibili e dare loro la necessaria autorevolezza perché possano rappresentare riferimenti fidati per le famiglie.

Diventa cruciale distinguere il ruolo sociale e quello educativo dell’oratorio.





LA DIOCESI DI BERGAMO

di Nando Pagnoncelli - Amministratore delegato Ipsos Italia S.r.l.

1. GLI ORATORI BERGAMASCHI NEL PANORAMA LOMBARDO

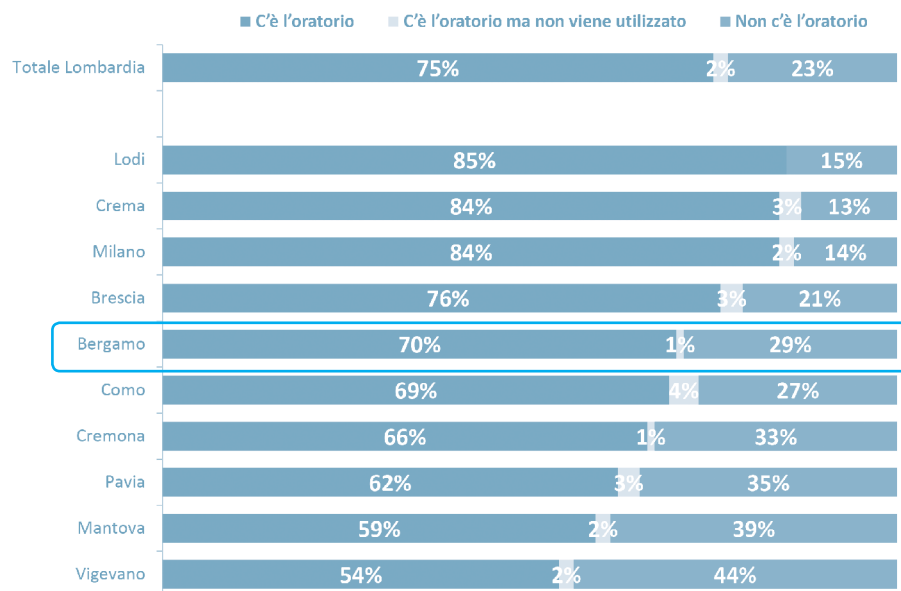
A. LA DISTRIBUZIONE TERRITORIALE

Delle 3.068 parrocchie lombarde, il 75% (pari a 2.307) ospita al suo interno un oratorio attivo, mentre solo una minima quota (0,02%) di essi ha dismesso nel tempo l'attività e uno su cinque non dispone di spazi che si prestino per questo servizio.

L'incidenza della presenza di oratori all'interno delle parrocchie varia molto da diocesi a diocesi, passando dalla diocesi di Lodi, che risulta, con i suoi 104 oratori su 123 parrocchie, quella con più oratori in percentuale sulle parrocchie (85%), fino alla diocesi di Vigevano dove poco più di una parrocchia su due ha al suo interno un oratorio (54%).

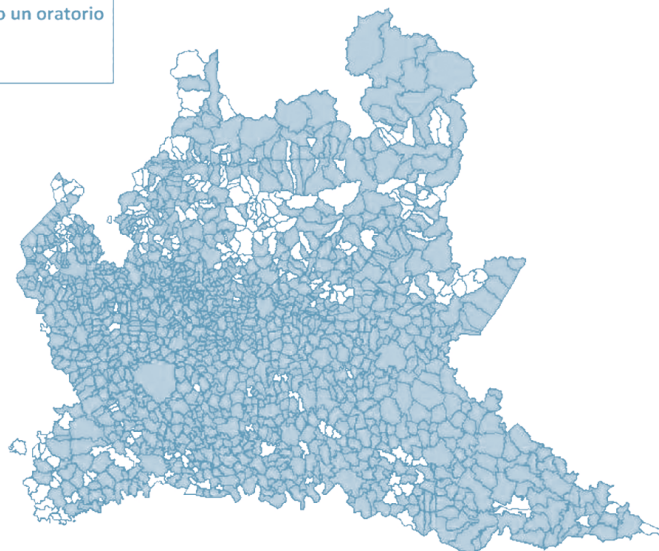
In questo contesto, la **diocesi di Bergamo si colloca nella parte alta di questa virtuale classifica.**

Grafico 1. Distribuzione delle parrocchie con e senza oratorio per Diocesi



Comuni con almeno un oratorio

- almeno un oratorio
- no oratorio



La mappa dei comuni lombardi (figura 1) mette bene in evidenza come il territorio montano, che occupa più del 60% della superficie complessiva, e la presenza di comuni piccoli o piccolissimi, faccia sì che un unico oratorio serva più di una comunità.

Figura 1. Mappa della presenza di oratori nei comuni della Regione Ecclesiastica Lombardia.



B. LE CARATTERISTICHE STRUTTURALI

Come si evince dall'analisi complessiva, uno dei punti di forza degli oratori è rappresentato senza dubbio dalle dotazioni strutturali a disposizione: in Lombardia più di 8 oratori su 10 dispongono di una vasta gamma di attrezzature e di spazi dedicati alle diverse attività offerte.

Quanto alla Diocesi di Bergamo, la situazione è anche migliore: la quasi totalità delle strutture oratoriali dispone di aule per incontri e aree per giochi all'aperto (97%), sale per usi vari (95%), attrezzature sportive all'aperto (97%), nonché bar (92%) e cucina (82%). Altri tipi di struttura risultano presenti in misura analoga al resto della Lombardia, come ad - spogliatoi (70%), aree attrezzate con giochi infantili (60%), spazio segreteria (62%), aule computer (58%). Risultano relativamente meno diffuse le aule per le attività musicali (44%), o sale teatro/cinema (48%).

Come nel resto della Lombardia, si rileva una carenza di spazi coperti da dedicare allo sport (16%), che risultano tra le principali esigenze (26% dei rispondenti li indica tra i desiderata). Rispetto al resto della Lombardia **si registra una presenza superiore di case/strutture** per campeggio (+4%), vantaggio presumibilmente legato alle caratteristiche del territorio bergamasco.

In tema di beni/attrezzature si può dire che, di nuovo, la Diocesi di Bergamo presenta una **dotazione più ricca**, sebbene i desideri di miglioramento espressi non si discostino in modo significativo da quelli delle altre diocesi: un veicolo, la connessione internet e una videocamera risultano tra i beni di cui maggiormente si sente la mancanza (un caso su quattro circa).

La dotazione di strutture e attrezzature può pertanto considerarsi più vasta e articolata della media e anche il giudizio sul loro stato di conservazione eccede di qualche punto il resto della Lombardia (54% vs. 47% di voti positivi) e la quantità di strutture che necessitano interventi risulta, di conseguenza, minore (65% vs. 71%).



In tema di beni/attrezzature la Diocesi di Bergamo presenta una **dotazione più ricca**, sebbene i desideri di miglioramento espressi.

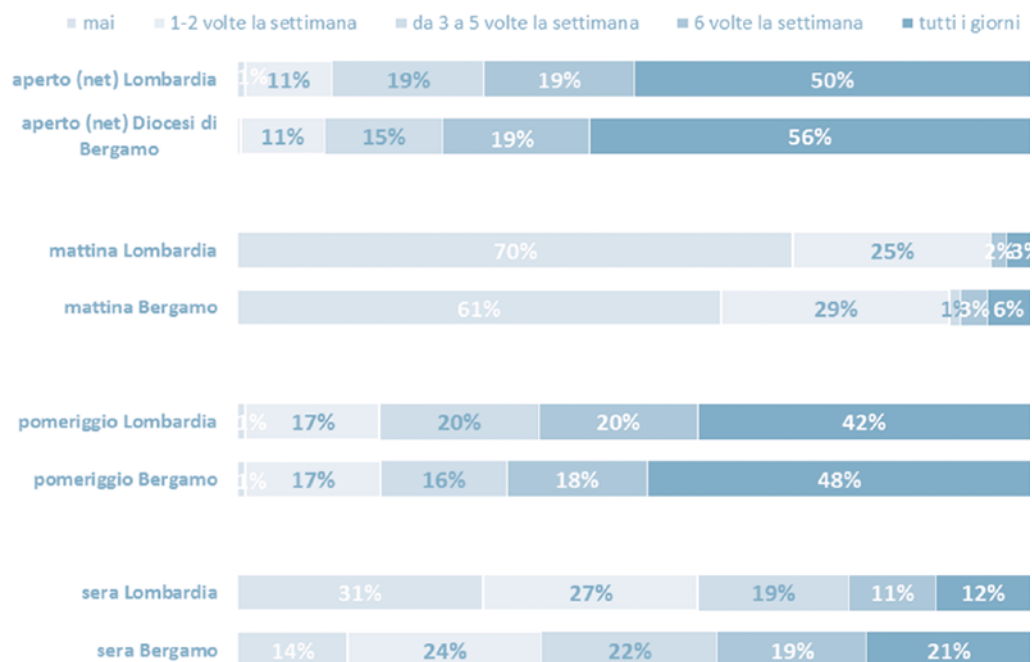
Apertura complessiva che copre almeno 6 giorni su 7 in tre quarti dei casi.



C. GLI ORARI E GIORNI DI APERTURA

Anche in termini di copertura temporale della disponibilità di servizio, Bergamo appare leggermente superiore alla media con apertura complessiva che copre almeno 6 giorni su 7 in tre quarti dei casi e si distingue in special modo nell'offerta del mattino (media 1 giorno contro mezza giornata) e della sera (una sera in più, con 3,7 contro 2,6).

Graf 2. Numero di giorni d'apertura nei diversi orari

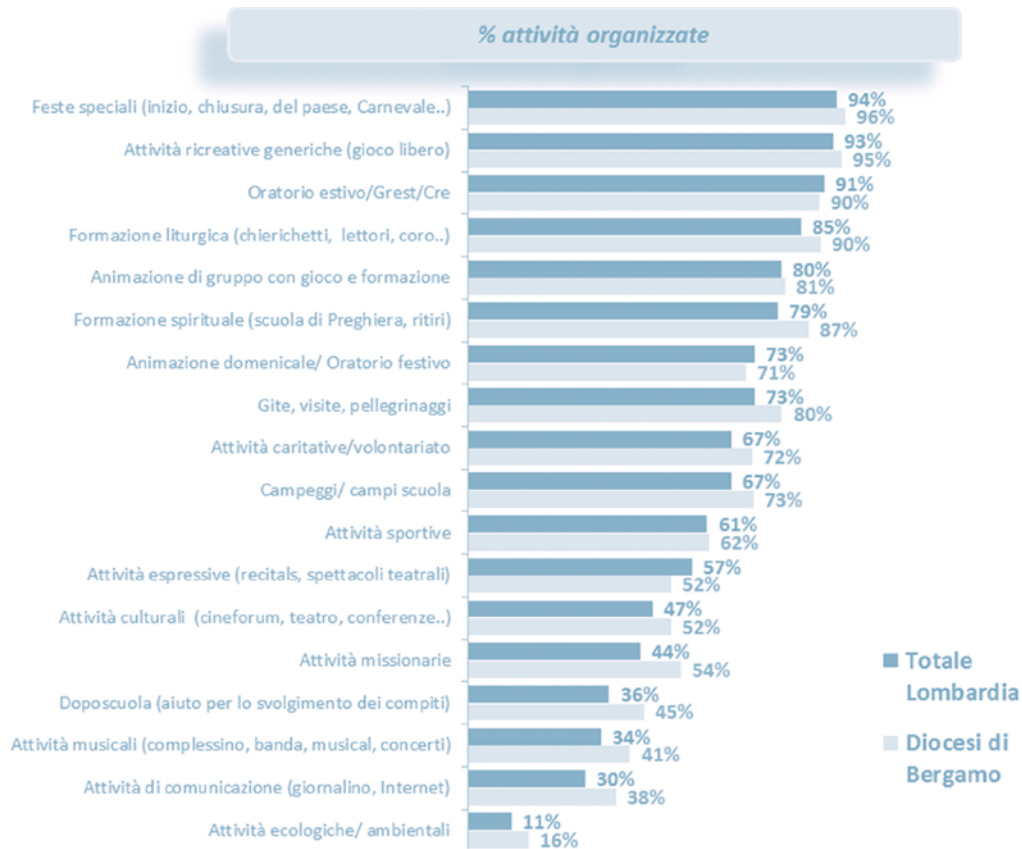




D. LE ATTIVITÀ PROPOSTE

Come si evince dallo studio nel suo complesso, gli oratori lombardi dispongono di una grandissima varietà di attività, che si concretizzano in offerte di servizi per l'infanzia e l'adolescenza molto diversificati tra una struttura e l'altra.

Grafico 3. Attività organizzate dagli oratori nell'anno pastorale 2012-2013



La varietà di attività, si concretizzano in offerte di servizi per l'infanzia e l'adolescenza molto diversificati tra una struttura e l'altra.

La disponibilità delle numerosissime attività risulta costantemente in linea o spesso **più elevata nella diocesi di Bergamo rispetto alla media**, con un'unica eccezione, rappresentata da una lieve minore incidenza di offerta in tema di attività espressive (-5% vs. valora totale lombardo).

Oltre ai percorsi di fede rivolti a bambini e ragazzi, praticamente tutti gli oratori organizzano

Quasi un oratorio bergamasco su due offre sostegno di doposcuola.



feste speciali per le ricorrenze della comunità, mettono a disposizione spazi per bambini e ragazzi per gioco libero o attività ricreative non organizzate ed organizzano il Cre-Grest, punto di forza unanimemente riconosciuto all'offerta lombarda.

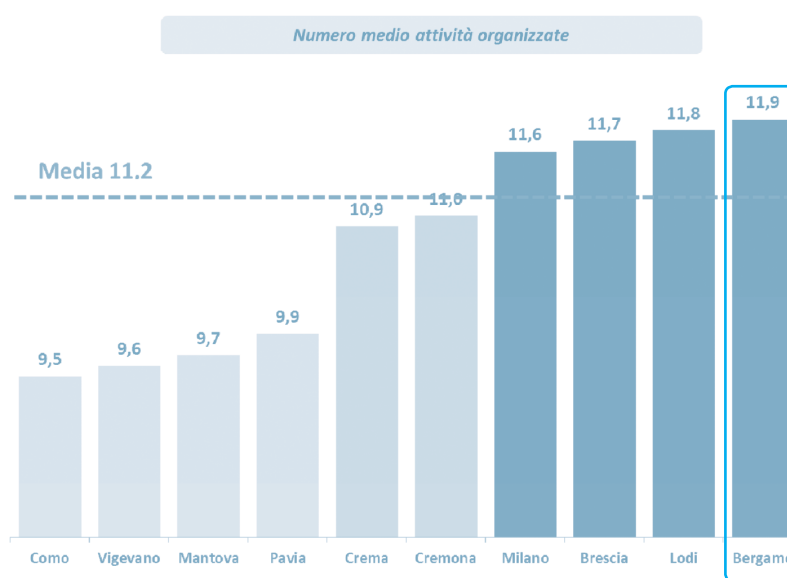
Molto diffuse (8/9 oratori su 10) anche le attività di formazione spirituale e liturgica, attività di gioco, gite, visite e pellegrinaggi.

L'animazione domenicale, le attività caritative e di volontariato, i campeggi e le attività sportive organizzate sono offerte da non meno di 6 oratori su 10 (che spesso e volentieri sono sinonimo di calcio - 61% degli oratori - o pallavolo 27%). In metà dei casi, la proposta copre le aree dell'espressività (52%), quelle missionarie (54%) e culturali (52%). Quasi un oratorio bergamasco su due offre inoltre sostegno di doposcuola.

Inoltre, **gli oratori bergamaschi mostrano una più elevata frequenza delle ricorrenze** di molte di queste attività rispetto a quanto non avvenga nel resto della Lombardia.

Questa speciale ricchezza e articolazione pone la Diocesi di Bergamo alla testa del gruppo delle diocesi lombarde più intensamente attive, e ben riflette lo spirito bergamasco, tradizionalmente improntato all'attività, alla collaborazione e alla solidarietà.

Grafico 4. Numero medio di attività organizzate nell'anno pastorale 2012-2013 per Diocesi





La maggiore intensità di proposta si rileva anche dall'analisi dell'offerta di attività per le differenti fasce di età dell'utenza, bambini (6-12 anni), adolescenti (13-18 anni) e giovani adulti (19-30 anni)

Come nel resto della Lombardia, le attività rivolte a bambini e adolescenti superano in media quelle disponibili per i più adulti, anche se i punti di contatto sono vari e l'attività di Cre-Grest si propone in modo trasversale, a differenza della media lombarda, dove questa iniziativa non sembra caratterizzare l'offerta per i giovani adulti.

In questo ambito, **Bergamo si caratterizza per un interessante fenomeno:** una buona parte delle attività vengono proposte sin dall'infanzia, coinvolgendo anche i bambini in misura superiore alla media della Lombardia. Ciò riguarda ad esempio la formazione spirituale e liturgica, le attività di volontariato e quelle missionarie, anticipando quindi i tempi del coinvolgimento su queste tematiche.

Se la varietà dell'offerta per bambini si può assimilare a quella rivolta agli adolescenti, per i giovani la quantità risulta inferiore (media di 6 contro 8/9) essenzialmente per motivi di attrazione legati alla maturazione degli individui: come è naturale che sia, i ragazzi più grandi perdono interesse nella attività ludiche e nell'offerta ricreativa domenicale.

Va tuttavia sottolineato che – in linea con quanto accade nelle altre diocesi – si perdono anche occasioni come quelle della formazione spirituale, a vantaggio di attività attinenti all'offerta culturale e la collaborazione alle produzioni di comunicazione come ad esempio il giornalino o il sito internet. Questo spostamento indica comunque che l'oratorio è in grado di diversificare la propria proposta educativa secondo la tipologia di utenza e che tale capacità va conservata ed alimentata, per garantire una equilibrata presenza dei giovani delle varie età.



L'oratorio è in grado di diversificare la propria proposta educativa e tale capacità va conservata ed alimentata.

Grafico 5. Attività per fascia d'età – la classifica delle prime 4 proposte NELLA DIOCESI DI BERGAMO per fascia d'età

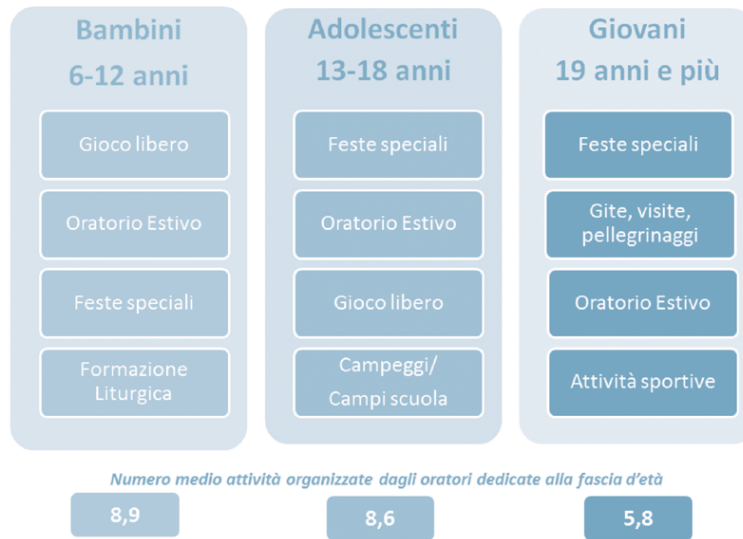
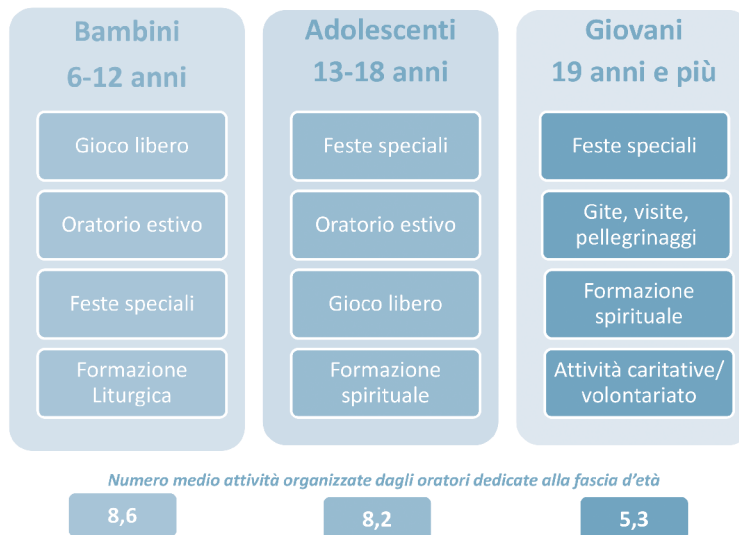


Grafico 6. Attività per fascia d'età – la classifica delle prime 4 proposte IN LOMBARDIA per fascia d'età





2. GLI UTENTI E I VOLONTARI

A. GLI UTENTI DEGLI ORATORI

In media ogni oratorio della Lombardia è frequentato da 180 bambini e ragazzi, anche se – di nuovo – si nota che gli oratori bergamaschi tendono a gestire gruppi di dimensione superiore, allineandosi a quelli milanesi e bresciani. Va ricordato, che il dato si riferisce alla frequenza di tutte le attività degli oratori ad esclusione dei percorsi di fede che vengono analizzati separatamente.

Tabella 1. Numero medio di bambini e ragazzi per oratorio – analisi per diocesi e per ampiezza demografica del Comune

Diocesi	N. medio ragazzi per oratorio
Totale Lombardia	180
Milano	212
Brescia	207
Bergamo	199
Mantova	134
Lodi	133
Cremona	133
Crema	121
Como	116
Vigevano	110
Pavia	93

Ampiezza demografica Comune	N. medio ragazzi per oratorio
Totale Lombardia	180
Meno di 1.000 abitanti	51
Tra 1.000 e 5mila	111
Tra 5mila e 10mila	211
Tra 10mila e 30mila	253
Tra 30mila e 100mila	207
Più di 100mila abitanti	237

Ma quanti sono gli utenti in totale? Possiamo stimare che gli utenti degli oratori bergamaschi siano poco meno di 54.000, pari al 17% dei residenti di quell'età nel territorio (contro un dato medio Lombardia che si attesta intorno al 14%)

L'incidenza decresce con il crescere dell'età: nella fascia d'età 6 e i 12 anni il 41% dei bambini frequenta l'oratorio, mentre tale percentuale cala al 26% tra chi ha tra i 13 e i 18 anni, ed è solo pari al 5% tra chi ha 19 anni o più (il totale Lombardia fa registrare 34%, 21% e 4% rispettivamente).



Possiamo stimare che gli utenti degli oratori bergamaschi siano poco meno di 54.000, pari al 17% dei residenti di quell'età nel territorio.

Tabella 2. Bambini e ragazzi bergamaschi che hanno frequentato l'oratorio nell'anno pastorale 2012-2013 – Espansione all'universo dei frequentanti ed incidenza sui residenti in diocesi

	Frequentano l'oratorio	totale residenti 0-30 anni in Diocesi di Bergamo	% bambini/ragazzi della diocesi di Bergamo che frequentano l'oratorio	% bambini/ragazzi lombardi che frequentano l'oratorio	% bambini/ragazzi lombardi che frequentano i percorsi di fede sui residenti nella regione Ecclesiastica della Lombardia
Meno di 6 anni	3.887	61.679	6%	5%	5%
6-12 anni	29.027	71.568	41%	34%	35%
13-18 anni	15.026	58.103	26%	21%	22%
19-30 anni	6.013	123.748	5%	4%	4%
TOTALE	53.953	315.098	17%	14%	15%



I percorsi di fede attirano un numero di partecipanti un po' più elevato di quello di chi frequenta l'oratorio.

Un discorso a parte va invece fatto per i percorsi di fede (catechismo, gruppi preadolescenti e adolescenti, gruppi giovani..), che attirano un numero di partecipanti un po' più elevato di quello di chi frequenta l'oratorio, pari a 226. Nel dettaglio, considerando solo gli oratori che offrono lo specifico percorso di fede, sono in media in ogni oratorio 140 i bambini che frequentano il catechismo, 58 i ragazzi che fanno parte del gruppo pre-adolescenti (contro i 44 del totale regione), 30 quelli del gruppo adolescenti, 13 i giovani 18-19enni e 15 i partecipanti al gruppo giovani (20 anni e più).

I dati sulla frequenza dei percorsi di fede hanno permesso di effettuare un'espansione all'universo bergamasco, per stimare l'incidenza di chi li frequenta sul totale dei giovani residenti sul territorio.



Tabella 3 – Bambini e ragazzi bergamaschi che hanno frequentato i percorsi di fede nell'anno pastorale 2012-2013 – Espansione all'universo dei frequentanti ed incidenza sui residenti nel territorio della diocesi di Bergamo

	Frequentano percorsi di fede	totale residenti 8-30enni in Diocesi di Bergamo	% bambini/ragazzi della diocesi di BERGAMO che frequentano i percorsi di fede	% bambini/ragazzi lombardi che frequentano i percorsi di fede	% bambini/ragazzi lombardi che frequentano i percorsi di fede sui residenti nella regione Ecclesiastica della Lombardia
Iniziazione cristiana/ catechismo (8-11)	35.444	40.525	87%	81%	83%
Gruppo preadolescenti (12-14)	14.416	29.989	48%	32%	33%
Gruppo adolescenti	7.991	29.002	28%	21%	21%
Gruppo 18-19enni	1.854	18.871	10%	9%	10%
Gruppo giovani (20 anni o +)	1.641	114.255	1%	2%	2%
TOTALE	61.346	232.642	26%	22%	23%

La dinamica dispersiva che caratterizza la frequenza dei percorsi di fede in Lombardia non risparmia neppure la Diocesi di Bergamo e seppure l'accesso all'iniziazione cristiana – quindi tra gli 8 e gli 11 anni - presenti un'incidenza più elevata della media (87% vs. 81% della Lombardia), e fino ai 18 la capacità di ritenzione sia decisamente più elevata (48% vs. 32% dei 12-14enni e 28% vs. 21% dei 15-17enni restano nel percorso), il passaggio alla giovinezza vede una capacità più bassa della media di fidelizzare i 20-30enni (1% vs. 2% restano nel percorso), presentando pertanto per questa fascia un quadro conclusivo un po' più problematico nella partecipazione al raggiungimento della maggiore età dei ragazzi.

Il Cre-Grest, con i suoi 207 partecipanti di media, è l'altra proposta educativa capace di attrarre quantità consistenti di bambini e ragazzi. Le feste e ricorrenze speciali sono quasi altrettanto popolari, mentre tra le attività ricorrenti l'offerta di fare sport trova positivo riscontro con una media di 112 frequentanti.



Il passaggio alla giovinezza vede una capacità più bassa della media di fidelizzare i 20-30enni.

La diocesi di Bergamo presenta un valore nella media per ciò che attiene alla presenza di utenti stranieri (83% degli oratori registrano almeno un bambino o adolescente di origine straniera) e, nel 21% dei casi l'offerta viene declinata in virtù di questa presenza, per andare incontro alle esigenze di questa nuova utenza.



Gli oratori bergamaschi possono avvalersi del supporto di circa 27.500 laici.

B. LE RISORSE UMANE COINVOLTE

La varietà e ricchezza delle attività proposte dagli oratori lombardi non sarebbe possibile senza i circa 179.000 laici che dedicano tempo agli oratori in qualità di educatori, volontari o collaboratori. L'incidenza registrata nella Diocesi è di un punto superiore alla media (3%) e gli oratori bergamaschi possono avvalersi del supporto di circa 27.500 laici.

Le caratteristiche di queste persone indicano che si tratta per circa la metà di adulti, dato che nella diocesi di Bergamo arriva al 57%, mentre è interessante notare che i giovani sino a 18 anni si trovano in presenza significativamente inferiore (25% contro il 32% della media della regione)

Tabella 4. Educatori, collaboratori e volontari laici nell'anno pastorale 2012-2013; espansione all'universo dei frequentanti ed incidenza sui residenti nella diocesi di Bergamo

	educatori/volontari/collaboratori LAICI dell'oratorio	totale residenti di 13 anni e più in Diocesi di Bergamo	% sulla popolazione di 13 anni e più della diocesi di Bergamo	% sulla popolazione della regione ecclesiastica lombarda
Ragazzi (13-18 anni)	6.896	58.103	12%	11%
Giovani (19-30 anni)	4.853	123.748	4%	3%
Adulti (con più di 30 anni)	15.678	667.361	2%	1%
totale	27.427	849.212	3%	2%

Interessante il dato relativo al genere dei collaboratori laici, che evidenzia una prevalenza di donne (nonostante tra i giovani frequentanti la percentuale di maschi sia regolarmente più elevata), particolarmente marcata soprattutto nella fascia d'età adulta: 59% contro il 54% tra gli adolescenti, e il 53% tra i giovani.



I collaboratori laici svolgono la gran parte dei ruoli richiesti per lo svolgimento delle attività degli oratori. In media ogni oratorio della Diocesi di Bergamo ha a disposizione ben 101 (contro le 78 della media regionale) figure laiche a coprire una media di 6 incarichi sui 7 rilevati dallo studio, presentando pertanto una copertura delle figure educative superiore di una testa rispetto alla media lombarda. Come nel resto della Lombardia, la figura più diffusa è quella del catechista/responsabile di gruppo, presente nel 97% degli oratori (con 25 persone), ma molto alta è anche l'incidenza di chi si dedica a far funzionare e mantenere i servizi (95% e una media di 29 persone) come di educatori degli adolescenti e animatori del tempo libero (88% e 84% rispettivamente). Presenti invece in poco più della metà delle strutture gli allenatori sportivi (in media 16 allenatori, dove presenti), persone che si occupano di servizi di supporto o supervisione (5 laici) e di controlli per la sicurezza dell'oratorio e dei ragazzi (6 persone).

Un segnale positivo arriva dal trend relativo all'andamento di educatori e collaboratori volontari laici in oratorio: secondo il 43% dei responsabili il loro numero sarebbe aumentato rispetto a 3 anni fa, per il 38% sarebbe rimasto stabile e solo il 9% avrebbe notato una diminuzione di volontari.

Quattro oratori bergamaschi su 5 prevedono attività formative che nella maggioranza dei casi sono destinate a tutti, non solo ai nuovi ingressi. Dove la formazione è presente, in media se ne contano 2 tipi dedicati agli educatori; le più frequenti sono corsi interni all'oratorio (90%), corsi promossi dal vicariato (63%) e corsi promossi dall'ufficio diocesano di pastorale giovanile (42%). Oltre alle attività di formazione, risulta molto diffusa anche l'abitudine ad indirizzare attività specifiche agli educatori dell'oratorio. Tra le attività più comuni vi sono gli incontri di programmazione e verifica educativa (proposti nell'86% degli oratori), momenti di socializzazione tra educatori come cene o feste (83%), incontri di preghiera (70%) e la partecipazione ad attività zionali, diocesane o vicariali (72%)

Meno diffusi gli incontri di equipe educativa (presenti solo in metà degli oratori), i campi estivi e le gite (45%) ed attività di consulenza formativa o psicopedagogica (proposte solo nel 19% dei casi).



La figura più diffusa è quella del catechista/responsabile di gruppo, presente nel 97% degli oratori, alta è l'incidenza di chi si dedica a far funzionare e mantenere i servizi di educatori degli adolescenti e animatori del tempo libero.

Per quanto riguarda il personale retribuito i numeri sono invece decisamente più limitati: solamente il 29% degli oratori si è avvalso infatti di personale retribuito nell'anno pastorale 2012-2013 e mentre solo il 5% delle strutture ha potuto remunerare personale che si occupasse delle pulizie e manutenzione ed il 6% ha fatto ricorso a professionisti qualificati come psicologi o formatori, per i casi restanti si è trattato prevalentemente di educatori professionali (nel 22% degli oratori). Interessante tuttavia sottolineare che la presenza di professionisti negli oratori bergamaschi riguarda il 32% dei casi, il che significa che una interessante quota di questi non percepisce alcuna retribuzione diretta.

Il quadro del personale retribuito rende ancora più evidente la centralità, all'interno del mondo oratoriale, del lavoro volontario che sembra essere uno dei punti di forza e delle peculiarità di tale mondo.

3. GLI ASPETTI EDUCATIVI E RELAZIONALI E IL RAPPORTO CON IL TERRITORIO

A. PROGRAMMAZIONE E PROGETTO EDUCATIVO

Le singole attività svolte negli oratori vengono quasi sempre programmate, soprattutto per quanto riguarda le attività di catechesi e il Cre-Grest. Tale programmazione coinvolge inoltre più soggetti: nel caso della catechesi, la presenza di educatori / animatori / catechisti è leggermente superiore a quella del parroco (86% e 82% rispettivamente) e in metà dei casi vengono coinvolti anche i genitori.

Tale preponderanza di ruolo è ancora più evidente per la programmazione di attività che prevedono un elemento ludico (animazione e Cre-Grest) o le iniziative di volontariato, dove cresce in misura interessante il ruolo dei genitori.

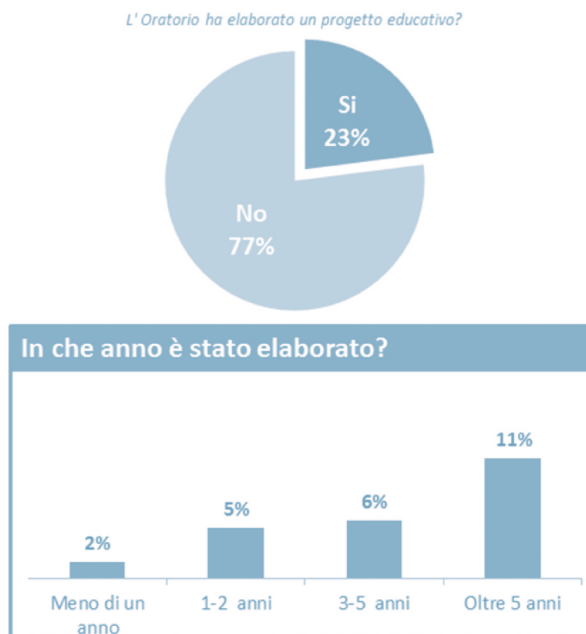
Sebbene la programmazione delle singole attività sia molto diffusa, sembra invece essere decisamente più rara l'abitudine a redigere un progetto educativo complessivo dell'oratorio: meno di un oratorio bergamasco su 4 ne dispone, e la sua redazione, nella metà dei casi, è datata di oltre 5 anni (6 anni, in media).

Sembra essere rara l'abitudine a redigere un progetto educativo complessivo dell'oratorio: meno di un oratorio bergamasco su 4 ne dispone.





Grafico 7. Diffusione del progetto educativo negli oratori e data di redazione



Tale frequenza media di aggiornamento del progetto educativo risulta particolarmente insufficiente se si pensa alle trasformazioni che hanno coinvolto il mondo giovanile negli ultimi anni, soprattutto per quanto riguarda le nuove tecnologie e l'utilizzo degli smartphone che stanno cambiando radicalmente il modo di relazionarsi dei giovani sia tra pari che con gli adulti, ponendo sfide educative davanti alle quali tutte le agenzie di formazione ed educazione si stanno interrogando. Un progetto educativo più vecchio di 5 anni difficilmente infatti può contenere al suo interno un'analisi e delle strategie di risposta ai bisogni del mondo dell'infanzia e dell'adolescenza che tenga conto dell'impatto sulle vite dei giovani delle nuove tecnologie.

B. RELAZIONI CON IL TERRITORIO

Nel 92% dei casi, gli oratori bergamaschi intrattengono collaborazioni con realtà analoghe e condividono iniziative ed attività tra cui la formazione degli animatori/educatori (in 7



Nel 92% dei casi, gli oratori bergamaschi intrattengono collaborazioni con realtà analoghe e condividono iniziative ed attività.

Gli oratori bergamaschi collaborano più intensamente con le istituzioni, assessorati comunali, associazioni sportive e istituzioni scolastiche.



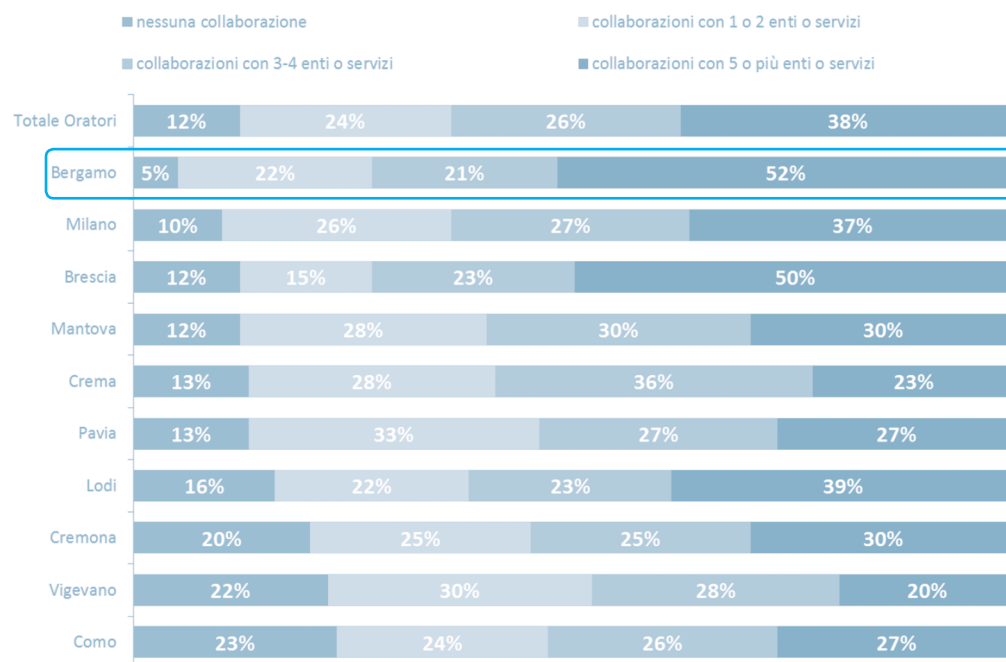
oratori su 10), il Cre-Grest (62%), la catechesi (55%). Meno diffuse sono invece le attività di progettazione e confronto rispetto alla pastorale giovanile e l'animazione del tempo libero (44%) e progetti specifici legati al mondo giovanile (27%).

L'oratorio ospita anche altre associazioni, tra cui principalmente l'Azione Cattolica (9%), e l'AGESCI (9%).

Rispetto alla media della Lombardia, si rileva una superiore sensibilità ad alcune problematiche che affliggono il mondo giovanile come la disoccupazione e le dipendenze (sostanze e alcool in misura analoga) e gli oratori bergamaschi collaborano più intensamente con le istituzioni, assessorati comunali, associazioni sportive e istituzioni scolastiche.

Tale collaborazione esclude un marginale 5% delle realtà oratoriali, mentre la metà di esse si coordina con non meno di 5 enti differenti, una reticolarità di relazioni pari soltanto a quella degli oratori bresciani.

Grafico 8. Collaborazione con enti, servizi ed associazioni – una sintesi per diocesi



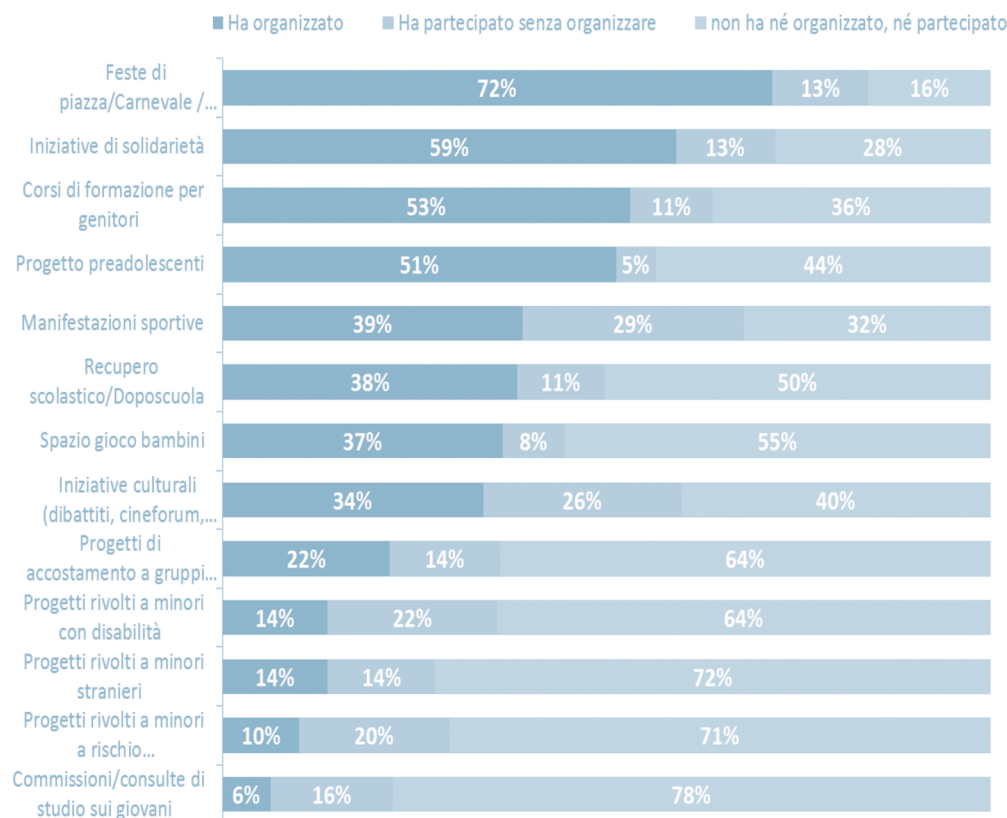


Tra le attività organizzate in collaborazione con le istituzioni pubbliche presenti sul territorio spiccano particolarmente per frequenza le feste, le iniziative di solidarietà ed attività indirizzate al supporto della genitorialità e dell'infanzia-adolescenza (corsi per genitori, spazio gioco bambini, progetti per pre-adolescenti...) oltre a manifestazioni sportive, doposcuola e attività culturali (dibattiti, cineforum...). Al contrario, risultano meno diffusi (in meno di un oratorio su 5) progetti specifici per categorie deboli o a rischio quali minori stranieri, adolescenti "difficili", minori a rischio di devianza/emarginazione, minori con disabilità.



Risultano meno diffusi progetti specifici per categorie deboli o a rischio.

Grafico 9. Attività svolte nella Diocesi di Bergamo



In ogni caso è importante notare che se il 77% degli oratori lombardi ha promosso almeno un'attività con alti enti o istituzioni pubbliche sul territorio, per quanto riguarda la Diocesi di Bergamo l'iniziativa supera di ben 11 punti la media regionale (88%) meglio di qualsiasi altra in Lombardia e meno di un oratorio su 10 non ha mai preso parte a nessun tipo di iniziativa.

4. IN SINTESI...



La realtà oratoriale bergamasca si configura come interlocutore particolarmente attivo, presente ed autorevole.

La diocesi di Bergamo, terza per dimensioni dopo l'Arcidiocesi di Milano e la Diocesi di Brescia, presenta nel suo complesso una situazione oratoriale più robusta e articolata della media della Regione Ecclesiastica, sia per ciò che concerne lo stato delle strutture, sia per la sua capacità di fornire ampiezza e varietà di servizi e di rispondere con presenza di orario, personale e iniziative alle esigenze del territorio.

Pertanto, la realtà oratoriale bergamasca si configura come interlocutore particolarmente attivo, presente ed autorevole, sia per le istituzioni locali, ma anche – se lo si ritiene utile – per altre diocesi, cui può portare la propria esperienza di interazione con il tessuto sociale del territorio.

NOTA BENE: Sul sito www.oratoribg.it, nella sezione "documenti" si possono trovare tutti i grafici della ricerca IPSOS condotta negli oratori della diocesi di Bergamo.



I PUNTI DI FORZA DEGLI ORATORI BERGAMASCHI

UNO SGUARDO ALLA LUCE DELLA PEDAGOGIA SOCIALE

di Ivo Lizzola - Docente di pedagogia dell'Università degli studi di Bergamo

1. UNO SGUARDO PEDAGOGICO PER GLI ORATORI

1.1 NELLA RELAZIONE EDUCATIVA PRENDE FORMA IL TEMPO

Sostiene María Zambrano ne L'uomo e il divino, che educare è cogliere una domanda di creazione, di rimessa "al mondo del mondo". Domanda che affonda le sue radici in un livello più profondo d'ogni pedagogia: nella tensione a cogliere il segno di ciò che viene e di ciò che resta. E nell'esperienza dell'educare c'è qualcosa del "segno dei tempi" quando questa viene riconfigurandosi. In essa torna a maturare il senso del tempo, e il rapporto con l'altro, e con l'oltre. Con la Promessa.

L'educazione è una delle più importanti esperienze di alleanza tra le donne e gli uomini, tra le generazioni; in essa "prende forma il tempo", quello delle storie personali, delle storie familiari, della storia comune. È importante, allora, osservare con cura ciò che avviene nei luoghi educativi nell'incontro tra generi e generazioni, ciò che avviene nell'incontro tra le memorie, tra le diversità, tra le prefigurazioni di orizzonte futuro. Soprattutto oggi, in un tempo di guerra, di freddo conflitto strisciante segnato da indifferenza e da durezza, quando pare inaridirsi e disperdersi la riserva della cura, della speranza, della tenerezza e della resistenza che l'educazione può rappresentare.

L'oratorio bergamasco è uno dei più significativi luoghi di incontro tra le generazioni, tra



L'educazione è una delle più importanti esperienze di alleanza tra le donne e gli uomini, tra le generazioni; in essa "prende forma il tempo".

tempi diversi e diverse radici, tra tradizione e tempi nuovi. E tra famiglie, storie, risorse, tra speranze e fedeltà. Luogo dove si serba la relazione educativa nel cuore dei gesti e dei giorni.

Quando si parla di progetto educativo di un oratorio, si parla di un processo da aprire e da accompagnare bene, con occasioni di ricerca e di riflessione. Non è un progetto che pochi disegnano per altri, che qualcuno costruisce e definisce, e altri fruiscono o seguono. È (piuttosto) la condivisione di orizzonti, di cammini, di ispirazioni, di stili d'incontro, di attenzioni di metodo, di cura della Promessa da far crescere e mettere a fuoco nei luoghi, nelle esperienze nelle quali ci si incontra, ci si accoglie e ci si espone, accompagnandosi a crescere insieme gli uni con gli altri, gli uni per gli altri. Ha i caratteri di un patto: qualcuno assume responsabilità ed indica, altri rispondono e provano le loro responsabilità e le loro parole, altri ancora s'affidano perché, poi, possano manifestarsi affidabili.


Ci vogliono, certo, capacità e attenzioni, e disponibilità a sperimentare e verificare. Serviranno i saperi pratici dell'educazione tra pari, dell'apprendere cooperando, dell'apprendimento-servizio, delle comunità di pratiche, dei laboratori riflessivi. Servirà soprattutto la capacità di offrire e incontrare testimonianze, di avere cura di sé e della propria interiorità, del prendersi cura di altri, dentro il respiro e la vita della comunità cristiana intera.

L'accompagnamento educativo è come un chinarsi di nuovo sulla vita: esposti e in attesa, riformulando le parole ed i pensieri a partire dallo "sguardo di ritorno" che le persone ci rivolgono, come una loro offerta.

Chi porta questo sguardo ha, nei confronti della realtà, dell'altro, lo stesso atteggiamento che si ha nei confronti di ciò che giunge donato e offerto. Lo si potrebbe chiamare uno sguardo che origina dal rispetto amoroso delle cose e delle persone. Ascolto che rende capaci di farci raggiungere da quelle zone della vita che "restano rincantucciate perché sottomesse da sempre, o perché nascenti", e che a volte si fanno vicini a noi come "improvvisi chiari del bosco" come suggerisce Zambrano.

Allora ascoltare è cogliere, e forse meglio essere colti, accolti e ospitati mentre ci chiniamo, con cura e con intelligenza attenta, sulla vita che nasce, sul crescere dei piccoli, sull'incertezza dei grandi, sulle fatiche di molti, sulla fragilità di tutti. Sui corpi, sui legami, sulla vita comune: là dove persone e legami gemono, dove resistono e dove nascono. Dove chiamano ognuno, personalmente.

Certamente se non si cura attenzione e riflessività sulle pratiche organizzative e sulle relazioni



L'accompagnamento educativo è come un chinarsi di nuovo sulla vita.



educative in oratorio, è inevitabile il riproporsi di pratiche “tradizionali” e “spontanee”, quelle sedimentate nei vissuti di chi vive funzioni di guida e ruoli di responsabilità. Gerarchizzazioni, funzionalità, ottica trasmissiva, trascinarsi carismatico, possono benissimo riproporsi anche sotto la patina dell'utilizzo di strumenti e metodi dell'animazione di gruppo brillanti e d'avanguardia. Occorre non solo una formazione attenta ma, soprattutto, una verifica, una ricerca e una riflessione continua e umile sulle proprie pratiche, sui linguaggi, sulle forme che vengono promosse per le relazioni, sui coinvolgimenti e sugli esercizi di ruolo.

1.2 GLI ADULTI PASSATORI E LE COMPETENZE PER LA VITA

Educare fa sempre, e da sempre, anche paura. Chiede riesame e ricapitolazione, chiede lucidità nelle consegne che si danno, chiede onestà e coraggiosa umiltà, chiede rigore e credibile testimonianza. E si sente il timore di restare allo scoperto, di vedere svelata (anche a sé) la debolezza delle proprie ragioni, delle scelte cui si è partecipato. E si avverte per qualche momento la paura di restare soli con i fallimenti e gli errori, con i problemi non risolti.

È negli adulti, anche negli oratori, che va riscoperta la relazione e la responsabilità educativa come dimensione feconda e vitale per la propria vita. Gli adulti, sono da accompagnare e “curare” perché crescano come educatori. Oggi è assolutamente necessario costruire, arricchire e fare buona manutenzione delle trame di relazione tra gli adulti.

Non abbiamo chiaro a cosa saremo chiamati, che ne sarà delle nostre capacità di stare insieme, dei nostri affetti. Cosa resterà vitale e si rivelerà prezioso delle nostre tradizioni, dei nostri saperi, della memoria. Della nostra fede. Ci chiediamo che ne sarà del nostro potere, e della nostra debolezza. Come sapremo orientarci. Gli oratori possono essere luoghi di ricerca nei quali donne e uomini tengono aperte queste domande. Negli oratori può emergere una nuova profondità nel sentire l'altro; si può toccare una nuova evidenza del limite nell'esercizio di saperi e poteri, una pratica di inediti contesti di relazione e di responsabilità.

Occorre riprendere ad educare. Con adulti testimoni e passatori che accompagnano sulla soglia della vita nuova, dell'a-venire. Cercando e provando, nella relazione educativa, le “competenze per la vita” di un tempo che somiglia ad un esodo.

Proviamo a indicarne alcune, che paiono affiorare nell'incontro con la diffusissima trama di



Occorre riprendere ad educare. Con adulti testimoni e passatori che accompagnano sulla soglia della vita nuova, dell'a-venire.

È importante apprendere a vivere “salti di piano”, nuove dislocazioni nel tempo e nello spazio.



esperienze di prossimità, di mutualità e cura, di ospitalità e accoglienza, di invenzione del quotidiano che lega generazioni, le reti familiari, i padri e i figli negli e attorno agli oratori.

Un primo apprendimento riguarda il sapere “trafficare” con la propria vulnerabilità, ridisegnandola con altri, ripensandola come condizione per il progetto ed il legame. Riorganizzando le condizioni di vincolo e di possibilità nella vita personale e nella convivenza, usando pensiero strategico, equilibrio affettivo e tenuta psicologica.

Gli educatori possono accompagnare a non oscillare tra libertà immaginaria e abbassamento dell’orizzonte delle attese, tenendo il sogno dentro la realtà, e “leggendo” il sogno della realtà. Grazie ad essi si può essere portati a farsi testimoni del proprio cambiamento, ricomprendendo svolte e momenti nascenti, cogliendone le forze di legame, e le condizioni di libertà. Le chiamate, l’affidamento.

È importante apprendere a vivere “salti di piano”, nuove dislocazioni nel tempo e nello spazio, acquisendo le percezioni di un sé che cambia in relazione al contesto che viene trasformato e si trasforma. Generosamente, facendo di sé un dono.

Con questi passaggi si apprende anche a lavorare riflessivamente sul proprio sentire, sui vissuti e sulle emozioni, a dare destinazione e senso alle proprie energie interiori. Si scopre inoltre la preziosità del “mettersi in sicurezza reciproca”, vegliando gli uni sugli altri, affinando il sapere stare in reciprocità anche asimmetriche, ad affidarsi ed essere affidabili. A stare nel viaggio senza perdere l’orientamento.

I gesti e le parole assumono una dimensione simbolica come se, a volte, fossero capaci di conservare il “per sempre”; diventano consegne e lasciti, ricevuti da chi ci lascia e sui quali impegnare chi si avvia. Si vive, così, una nuova capacità immaginativa, e la capacità di essere donne e uomini di fede.



2. GLI ORATORI BERGAMASCHI: RADICATI NEL TEMPO E NELLA VITA

2.1 DAL RADICAMENTO ALL'ESODO

Tra i punti di forza degli oratori bergamaschi nel quadro lombardo troviamo l'ampiezza dell'arco temporale della loro presenza e la capillarità del loro radicamento territoriale.

Respirare il respiro della comunità, vivere le loro speranze, interpretarne i desideri e le ansie, ospitarne le ferite e le fatiche e, in particolare, tessere il tempo di generazione in generazione è ciò che ha reso e rende preziosa la presenza degli oratori nel territorio bergamasco. Preziosa e da vegliare specie in un tempo di profonde trasformazioni, in un tempo di ricerca e d'incertezza, di prova e di nuovo inizio. Di orizzonti da disegnare e di nuovi incontri e impegnativi confronti da sostenere.

Martin Buber ne *Il problema dell'uomo* (1983) parla di "età della casa" e di "età senza casa". Nelle prime le convivenze umane abitano mondi ordinati, nei quali sono definiti il senso del tempo e della storia, un orizzonte etico condiviso, fronti consapevoli di discussione e anche di conflitto, parole il cui significato è generalmente condiviso. Come nell'età della piena modernità, quella alle nostre spalle.

Nelle "età senza casa" prevalgono l'incertezza e l'ansia, il cammino e la ricerca, il disorientamento e il rancore, il pluralismo e gli arcipelaghi di senso. Nelle età senza casa si vive la consumazione d'un tempo e il senso dell'aperto, il legame a una promessa. Come nell'esodo: tempo grande e fecondo, sofferto e difficile, prezioso e capace di anticipo. Tempo di fratture e di anticipo. (C.M. Martini, 1992; Di Sante, 2012; Kristeva, 2013)

Nell'esodo emergono anche rancori e risentimenti, chiusure e separazioni, viene in luce la traccia violenta dell'umano. Le giustificazioni dei gesti sono ricondotte agli interessi particolari, alla forza delle pulsioni soggettive o di gruppo. Le solidarietà si rattrappiscono, rinchiuso in perimetri stretti; gli altri diventano ostacoli, o oggetti di cui disporre, oppure nemici da negare.

Come se si dovesse tornare a ciò che origina l'umano, l'incontro, il valore delle scelte, la capacità di relazione, la forza di un patto: in esodo si cammina se si riconquista il senso del futuro e della promessa, la diversità fraterna e la dignità di ognuno, la ricostruzione continua di equilibri e legami. Mentre si rifanno continuamente le trame d'una coscienza morale e di una capacità simbolica. (L. Alici, 2012; L. Boella, 2012)



Tessere il tempo di generazione in generazione è ciò che ha reso e rende preziosa la presenza degli oratori nel territorio bergamasco.



Negli oratori occorre continuamente chiedersi quanto ci sia il semplice riflesso delle loro comunità e quanto ciò che avviene rappresenti per la comunità un luogo riflessivo.

Le nostre comunità e i nostri oratori si trovano all'aperto, esposti ai movimenti dei "fondi oscuri" che ogni persona porta in sé, e che possono scatenarsi nei movimenti dei gruppi e delle convivenze. Ma all'aperto si evidenziano pure le possibili, profonde e forti ritessiture della vita e della sollecitudine da parte di donne e uomini buoni e giusti. Si evidenzia la resistenza delle fedi e delle speranze, delle fedeltà e delle cure reciproche, anche tra le generazioni. Con concrete solidarietà che fanno stare nel viaggio; con attenzione a non perdere gli orientamenti verso una terra promessa, buona, fraterna, accogliente e giusta. In esodo si può e si deve riscoprire il senso del vivere insieme, e si possono riscoprire e praticare i gesti della responsabilità, della veglia reciproca, della reciproca correzione e riconciliazione, del riscatto e della promessa. Gesti di costruzione, di cammino, di consegna di futuro.

Negli oratori, specie in quelli che sono stati fondati tanti anni fa, ben radicati nelle culture e nelle trame di vita locali, occorre continuamente chiedersi quanto in essi ci sia il semplice riflesso delle loro comunità e dei loro territori e quanto ciò che avviene in oratorio rappresenti, invece, per la comunità un luogo riflessivo. Luogo nel quale si possano trovare rappresentate e incontrare le sfide e le dinamiche contraddittorie che attraversano le comunità e i territori stessi, le persone e le famiglie, le culture e le istituzioni. Ritrovandovi le ansie e le angosce ed anche gli slanci e le responsabilità, i rancori e le freddezze ed anche i desideri e le intelligenze generose.

Il radicamento degli oratori, e delle comunità cristiane, è fedeltà a una promessa ed alla verità svelata da Cristo: coltivazione di un'attesa di vita buona, quindi di un'eccedenza, di un annuncio, di una differenza. Non ci possono essere negli oratori solo adattamenti alle pieghe che prendono le comunità e i territori attraversati dalle sollecitazioni, dalle crisi, dalle prove, dai conflitti e dalle paure del tempo.

La loro lunga storia, la ricchezza dei servizi, delle strutture e delle attività che offrono li rende capaci di sentire umori, tensioni, speranze e desideri di tante persone. E di sentirne anche i risentimenti, i moventi distruttivi e i meccanismi del misconoscimento e del disprezzo. Questo "colloca" gli oratori nei luoghi e nei movimenti nei quali avviene la tessitura delle vite (i percorsi formativi, la cura, l'offerta di occasioni, il sostegno a transizioni, le storie familiari, le ricapitolazioni, le riparazioni, ...), delle relazioni, (le prossimità, i sostegni, le conflittualità, le conciliazioni, l'imprenditività, le solidarietà, le cooperazioni, le competizioni, ...) dei movimenti istitutivi (le alleanze per progetti educativi, le politiche sociali, per la persona e la famiglia, le reti tra operatori e servizi, le iniziative di economie di comunità e di



microcredito, i servizi autogestiti di mutualità). Ne fa un concreto, quotidiano, attento luogo di trasfigurazione.

2.2 L'ATTENZIONE AL FARSÌ DELLA VITA

In questa direzione di cammino ciò che nasce in un oratorio, ed attorno ad esso, può assumere i tratti della "sostituzione" dei servizi d'un welfare in corso di destrutturazione e ripensamento, oppure quelli della rigenerazione delle forme della vita comune, del disegno di nuove speranze e dedizioni, della ricerca della giustizia e della ricomposizione, della inclusione e della reciprocità responsabile. Rigenerazione resa possibile da un nuovo respiro dell'interiorità, dal riconoscimento in fraternità, dalla coscienza morale, da un costume di generosità e dedizione.

L'oratorio più che un luogo di giudizio sul mondo, o di salvaguardia da esso, oggi è chiamato ad essere un luogo nel quale e dal quale leggere la vita delle persone, le loro relazioni, le attese che le attraversano. Leggere per indicare, per scegliere, per costruire cammini coraggiosi. Nell'oratorio si può ascoltare, incontrare quello che è nei percorsi di crescita dei minori, nelle storie delle famiglie, degli adulti che vengono in oratorio o che vi passano. Si può ascoltare e leggere dall'oratorio il proprio tempo, il divenire persone, il "fare" la vita. Questo non è scontato, specie se si è "presi" dalle attività, dal buon funzionamento, dalla ricerca di utilità, dall'ansia delle "risorse".

Occorrono tempi, luoghi, occasioni, stili di incontro e attenzione per raccogliere le storie, per interpretarle in profondità con attento discernimento. Per poi "riconsegnare" alla comunità intera indicazioni, riflessioni, istanze. Un oratorio anche in forza delle sue radici può ben attivare percorsi di "visita", di ricerca, di relazione con i mondi vitali (specie là dove la vita è prova): esprimendo una testimonianza ed una presenza che siano segno, aiutando chi vi vive a farsi "esperto in umanità". Ascoltare, domandare, essere prossimi, segnare vicinanza e fraternità: tutto questo chiede di andare e venire, di sostare e pensare, di operare e pregare.

Le strutture e le attività degli oratori diventano, così, soprattutto luoghi e strumenti per l'incontro e la relazione: ascoltare non è un'iniziativa "in più", o da realizzare ogni tanto. Si ascolta nelle pratiche, nelle esperienze, negli incontri: "agire in ascolto" è un'arte della vita. Chiede anche momenti specifici di riflessione, ma chiede soprattutto la cura di una disposizione, di uno sguardo, cui occorre formarsi. Una disposizione da coltivare e sostenere insieme tra catechisti, educatori, formatori, allenatori, animatori.



L'oratorio oggi è chiamato ad essere un luogo nel quale e dal quale leggere la vita delle persone.

Non è questione di prestazione e di successo delle iniziative ma di significatività e di lascito.



Occorre anche guardare attentamente alle resistenze che si incontrano, ai rifiuti che si ricevono. È importante riflettere sugli ostacoli che si incontrano nelle comunità, nelle culture e nei comportamenti sociali. Ostacoli che mettono alla prova e, qualche volta, vincono.

Bisogna, in tempo d'esodo, imparare bene anche dai fallimenti, dallo scacco. Che dice della forza degli elementi di chiusura e distruttività con i quali si fanno i conti, ma anche della propria fragilità ed inadeguatezza. Iniziare cammini è un'esperienza che porta a incontrare la fragilità ed il limite. Ma anche ad incontrare la Grazia in una vita che, a volte sorprendentemente, si apre, fiorisce, cresce e si diffonde. Allora il frutto, atteso, dà senso all'albero; non ne è semplicemente un "prodotto", né definisce un "merito" dell'albero. Siamo chiamati a generare, generosamente e un poco esponendoci ed osando.

Siamo lontani dalle dimensioni dell'efficacia, della realizzazione, dell'impresa, dell'affermazione; non è questione di acquisire o di rischiare di perdere adesioni, ma di coltivare, di curare, di lasciare, di inviare. Non è questione di prestazione e di successo delle iniziative ma di significatività e di lascito. Non è questione di ostentare virtù eccellenti, esemplari ma di esprimere una presenza testimoniale, capace di piegarsi sulla vita, di offrirsi e di accogliere. Perché le persone e i gruppi trovino modo di cogliere cosa portano dentro, cosa li muove e cosa viene loro chiesto ed offerto.

Riflettere è prezioso nel tempo dell'aperto e del plurale (che è anche tempo di durezza ed incertezza) per offrirsi reciprocamente (tra donne e uomini, tra generazioni), l'occasione di serbare decisive domande: chi stiamo diventando? cosa speriamo? cosa ci affatica? dove andiamo, consapevoli o trascinati? di cosa facciamo esperienza, e ci facciamo esperti? quale annuncio ci attraversa, ci precede? quali germinazioni, quali flueship sentiamo, vediamo? Dentro la concretezza e la ferialità della vita e della realtà, dentro i tempi e i limiti di un contesto, dentro i ritmi definiti, i linguaggi, l'affaccendarsi, le pratiche di cura, il lavoro e la formazione.

Le pratiche riflessive sono preziosissime e rare, soprattutto in contesti "sotto pressione", dove le domande, i bisogni e i disorientamenti delle persone spingono ad aumentare e accelerare il fare, il provare, il proporre.

Potremmo dire che se il nostro è tempo d'esodo, un oratorio che ospita tante infanzie, adolescenze e vite giovani si colloca, in prima istanza, sul terreno dell'esplorazione, dell'allargamento delle mappe, della possibilità di abitare territori nuovi e nuove relazioni. Un luogo di soglia e di orizzonte, dove si guarda oltre, dove la comunità cristiana con i



suoi giovani, le sue ragazze, gli adulti che li accompagnano come educatori si “attenda” un po’ oltre. Ma accanto a questo, in tempo d’esodo, l’oratorio è anche un luogo sicuro del presidio, della tutela e della veglia della fragilità, della difficoltà, della incertezza. Un luogo di consolidamento di relazioni inclusive, di prossimità e di condivisione. Quelle che, attorno alla fragilità preservano una nuova abitabilità in tempi difficili.

3. UNO SPAZIO DI AGGREGAZIONE, UN LUOGO DI RICONOSCIMENTO E DI POSIZIONAMENTO NEL MONDO

3.1 UN CONTENITORE CAPACE, CHE AGGREGA A CAMMINI

La ricerca pare evidenziare che la relazione degli oratori bergamaschi con i minori e i giovanissimi (e con le loro famiglie) si costruisce più nel segno dell’aggregazione che della formazione, pare che l’oratorio si offra più come contenitore che come progetto. Quando è così si pone come questione seria quella della cultura pedagogica e della cultura del progetto.

Va detto che si può aggregare curando i modi della convocazione e del riconoscimento, orientando bene lo stare insieme, mettendo in movimento appartenenze diverse e mettendole a confronto. Si può aggregare a cammini: aiutando i movimenti di affrancamento, l’uscita dai rifugi, l’alternativa agli incontri immediati, alla fruizione senza impegno. Aggregare può essere diverso dall’assumere il costume diffuso, può anzi provocarne gli aspetti di freddezza, di chiusura e di esclusione.

Inoltre è vero che gli oratori possono ridursi a contenitori che raccolgono, in modo un poco indifferenziato, chi riescono ad attrarre, a servire, a incrociare nel bisogno identitario, a soddisfare nelle necessità di accudimento. Tenendo “una bassa soglia” come forma del contenitore e tenendo bassa la proposta, la richiesta, la significatività, l’impegno e la messa in discussione. Offrendo ritualismo ed attivismo che lasciano il tempo che trovano, e le persone come sono. Ma solo alcune volte è così.

Ciò che qualifica i contenitori è la loro capacità. Noi la intendiamo spesso in termini quantitativi, ma capax rinvia ad accoglienza, recettività, tenuta, relazione che si dà dentro



La ricerca pare evidenziare che l’oratorio si offra più come contenitore che come progetto.

una forma, una rappresentazione, un disegno. Nei contenitori capaci è decisivo ciò che avviene, ciò che si mette in contatto, che agisce e reagisce, si compone e amalgama. Accogliendo e fecondando diversità, facendo reagire, serbandò ciò che nasce. È esperienza di contenimento di ciò che rischia di disperdersi, o di debordare in un esperienzialismo vuoto, solo fruitivo o immediatamente reattivo e consumistico. È un contenere che può non essere solo moderare e delimitare: può essere tenere in relazione, un poco mantenere e un poco “obbligare” alla relazione. A non nascondere, a non eludere, a non evitare l’ingaggio.

Dipende, appunto, dalla cultura pedagogica e di progetto, dalla visione di relazione, di fraternità, di legame. Al fondo è questione di fede e di speranza. Una intenzionalità aggregativo sociale può spingere a coltivare le adesioni, a esercitare attrazione, a offrire fruizione: punta sulla quantità. Un’intenzionalità educativa invece spinge oltre, verso esperienze antropologicamente significative, indica “posizionamenti” nel mondo, offre segnavia per cammini di crescita personale, esperienze di cura delle relazioni, incontro con la bellezza. Offre una grammatica umana: propone incontri e racconti nei quali chiarire cosa si muove dentro le donne e gli uomini, per divenire capaci di scelte; nei quali sentire la chiamata, avvertire la speranza. Curando la vita comune e la vita interiore.



La ricchezza delle occasioni che propone si deve coniugare con una qualità trasparente di relazioni, linguaggi, stili d’azione, valori di riferimento, chiarezza dei patti.

Perché non lasci il tempo che trova, un oratorio deve curare bene gli spazi, le relazioni, gli incontri, le responsabilità cui chiama. La ricchezza delle occasioni (aggregative, espressive, culturali, formative, sportive, ...) che propone si deve coniugare con una qualità trasparente di relazioni, linguaggi, stili d’azione, valori di riferimento, chiarezza dei patti. In un oratorio aperto e non “liquido”, plurale e non pluralista, ospitale e chiaro nell’ingaggio servono (nel senso forte evangelico del servire) adulti e giovani-adulti maturi e appassionati, che riflettono, ricercano, si confrontano, riflettono sul loro ruolo, sulle motivazioni e sul loro stile umano. Devono essere formati alle capacità e alla interpretazione di quanto incontrano.

Negli ultimi anni sono entrate in gioco figure educative professionali ed anche alcune forme di supervisione ai progetti ed alle persone, ma la formazione è ancora per lo più interna agli oratori, ed un poco episodica. Chi opera in oratorio si trova in un luogo che è anche di ascolto di sé, di crescita personale: nella ferialità concreta della vita degli oratori si elaborano, si esprimono e si veicolano stili di vita, messaggi, cultura. Si incontrano pregiudizi e richieste diverse, e li si interroga, si definiscono le soglie di ciò che è da valorizzare, di quello che si può tollerare, di quello che non va accettato. Si definiscono anche le soglie dell’inclusione, e quelle della ricomposizione delle vite e delle relazioni ferite.



3.2 QUASI UN RITORNO ALLE ORIGINI

La “ferialità”, il carattere popolare dei linguaggi e delle esperienze, la concretezza delle vicinanze, delle condivisioni sono punti di forza degli oratori bergamaschi. È molto importante che un oratorio rifletta sui codici culturali di cui è portatore. A volte assunti per tradizione, o per routine: quindi inconsapevolmente. Si tratta di riconoscersi nel proprio fare, pensare, relazionarsi aprendo i saperi, le visioni della realtà e della propria missione più segnate dall’inerzia. La capacità di conoscere e agire è sostenuta, ma insieme invischiata, nei modi di fare e di rappresentarsi: Simone Weil ci rende avvertiti circa il nostro essere sempre, in qualche modo, “circondati dal nostro sguardo”.

Proprio perché gli oratori bergamaschi sono uno dei pochi spazi comunitari aperti, in essi si avverte, a volte con forza, la sollecitazione a riprendere l’attenzione a temi che hanno caratterizzato le origini dell’esperienza oratoriana.

Temi che attraversano le preoccupazioni e le storie delle persone che “fanno” o che incontrano gli oratori. Temi comunque da assumere per realizzare e gestire gli oratori stessi e quanto in essi nasce e si sviluppa: gli oratori, anche quelli bergamaschi, vanno incontrando e vivendo le dimensioni dell’impresa sociale, le questioni delle competenze professionali, del lavoro socialmente utile, delle economie di comunità, del micro credito.

Gli oratori bergamaschi incontrano i percorsi giovanili dentro il lavoro discontinuo, gli apprendistati e i tirocini, il servizio civile volontario, il lavoro professionale autonomo, la costruzione di inediti percorsi di autonomia abitativa, familiare, di mutualità. In un tempo in cui non abbondano sostegni, orientamenti, indirizzi e vicinanze adulte e istituzionali.

Una nuova densità dell’esperienza sociale in oratorio, che si confronti con le dimensioni del lavoro e dell’economia, della giustizia e dell’equità, della cura e della promozione umana, può ben accompagnarsi con i percorsi dell’iniziazione cristiana e con quelli che provano a sostenere il respiro dell’esperienza di fede, percorsi nei quali riprendere le dimensioni dell’eccedenza, della vocazione, della libertà dei figli di Dio.

L’altro grande tema, pure “originario” per l’oratorio e pure al cuore del tempo presente, è proprio quello della cura dell’interiorità, del respiro dello spirito, della coscienza personale. La ricerca della contemplazione e del silenzio, del ritiro e del raccoglimento in spazi e in momenti nei quali ritrovarsi è più forte di quanto si pensi. È ricerca del dialogo essenziale,



È molto importante che un oratorio rifletta sui codici culturali di cui è portatore.

che è ascolto della verità che chiama ed abita ognuno. Che può cercare guida spirituale, che può farsi canto come nei salmi, che può trovare la parola della preghiera, che può essere riposo presso il Padre prima di nuovi cammini. Che può essere momento nel quale la vita e la Parola si incontrano in un modo particolare e diverso dall'incontro nei giorni.

Negli oratori, o per loro iniziativa, si conducono anche e ancora esperienze di vita comunitaria: nei periodi di convivenza di gruppi di adolescenti; nelle convivenze tra famiglie; nei momenti di vita comune e di vacanza, con accoglienza di persone fragili. Ma vi è anche una vita comunitaria che viene promossa nei paesi e nei quartieri grazie alla capacità delle attività e dei progetti che partono ed escono dagli oratori di tessere reti di vicinanza, prossimità e condivisione. Iniziative e progetti che entrano nelle storie di famiglie (anche affaticate), nelle storie di cura, di lavoro, di educazione, e le legano tra loro.



L'oratorio deve continuamente produrre una comunità che si "disperde" e che poi si raccoglie e accoglie gli eventuali ritorni. La riconciliazione è al cuore di un oratorio.

L'oratorio deve continuamente produrre una comunità che si "disperde", che semina, che invia e che poi si raccoglie e accoglie gli eventuali ritorni. La riconciliazione è al cuore di un oratorio. Al suo interno si provano a vivere relazioni riconciliate, le persone possono trovare pace. Anche nella comunità l'oratorio è presenza riconciliante tra famiglie, tra generazioni, tra storie e origini diverse. Anche nella relazione con le istituzioni e i servizi un oratorio conduce sempre all'attenzione alle persone, alle loro potenzialità positive, alle loro fragilità.

La dimensione intergenerazionale negli oratori è sempre centrale e va curata bene, aiutando ripensamenti e riposizionamenti. Gli adulti e i giovani adulti vanno ben preparati a incontrare adolescenti, bambini e ragazzi. Lo si deve chiedere anche agli adolescenti nel loro incontro con i bambini e gli adulti.

Le giovanissime e i giovanissimi sono in difficoltà nel definire orientamenti di vita e di scelta. Serve che tra ambiente scolastico, occasioni di lavoro, gruppi e contesti di tempo libero, spogliatoi, luoghi di incontro più o meno formali si trovi la "tenuta" di qualche esperienza forte (ad esempio un'esperienza di responsabilità educativa, o di cura) e di qualche incontro significativo che faccia da "specchio". La frequenza e l'intensità dei cambiamenti, attraversa gli anni dell'adolescenza. Questa discontinuità rende difficile la distensione della riflessione, della narrazione e del ripensamento di ciò che si scopre e si prova. Per mettere a fuoco una risposta alle domande: "chi sto diventando?", "a cosa rispondo?".



4. ORATORI E STORIE DI FAMIGLIE: TRA DISTANZA, PROSSIMITÀ E COINVOLGIMENTO

4.1 FAMIGLIE IN RISERVA

Molte famiglie vivono “sotto pressione” e si devono concentrare sulla tenuta di condizioni di vita incerte e precarie, su orizzonti immediati. Anche da questo, almeno in parte, origina la “riserva” che alcune famiglie vivono nei confronti della proposta educativa degli oratori.

A volte coltivare atteggiamenti altruistici e prosociali, richiamare a valori di fraternità e dedizione, dare spazio a percorsi sui quali cogliere dimensioni vocazionali o anche solo di libertà responsabile, incontra una sorta di diffidenza e fastidio, quando non di opposizione, in genitori preoccupati di crescere figli e figlie non troppo sensibili all’altro ed alle sue condizioni, che sappiano essere competitivi nella vita, resistenti e quindi sufficientemente autointeressati, un poco utilitaristi se non cinici, tesi alla prestazione se non all’eccellenza.

L’oratorio non è luogo di condivisione scontata di valori: la stessa coltivazione attenta di proposte e iniziative di confronto con la Parola e di discernimento può essere, volta a volta, motivo di affidamento e motivo di distanza per le famiglie. Da qui può nascere una sorta di ‘tentazione’, quella di attenuare la qualità, la forza e la trasparenza delle proposte, del progetto educativo, al fine di non inquietare, di non attivare resistenze. Prestando attenzione a non provocare troppo una messa in discussione di atteggiamenti e di stili di vita, di linguaggi e di comportamenti diffusi nella convivenza sociale. Una tentazione di tiepidezza.

Per questa via la relazione che si costruisce con molti genitori si riduce ad essere quella con utenti o clienti di servizi (aggregativi, sportivi, d’assistenza, ...) che misurano l’oratorio in termini di “soddisfazione” per la prestazione specifica, legata a una specifica delega. Certamente in questa prospettiva si pone la grande questione di una deriva verso la privatizzazione dell’esperienza di fede, verso l’edulcoramento del messaggio evangelico, ridotto a qualche riferimento morale piuttosto “lasco”, al ritualismo e al generico riferimento identitario.

La funzione “sociale” di un oratorio come servizio alle famiglie è, dunque, da attraversare, da ripensare e da ricostruire di volta in volta come setting per sviluppare la funzione educativa. Nel momento in cui si definisce un progetto educativo, si definiscono obiettivi, stili nuovi d’esperienza, tracce per cammini d’iniziazione, priorità per la vicinanza alle fatiche



Molti genitori misurano l’oratorio in termini di “soddisfazione” per la prestazione specifica.



Registrare la forza diffusa di richieste d'accudimento è cogliere i segni di percorsi familiari, di relazioni un poco logore e sfiduciate, di un rinchiudersi in spazi separati e diffidenti.

e alle domande delle donne e degli uomini della propria comunità, si sa che si apriranno interrogativi, ricerche e dialoghi, si sa che si promuoveranno sguardi e posizionamenti sulle questioni del tempo, che si convocheranno presenze e si richiameranno responsabilità. E così si evidenzieranno le contraddizioni, le ambivalenze e le "zone grigie" delle coscienze delle persone e delle comunità, per cercare di operare discernimenti, conversioni, riparazioni e riconciliazioni.

Registrare la forza diffusa di richieste d'accudimento, la delega di molte famiglie, il loro esprimere un affidamento con riserva è cogliere i segni di percorsi familiari, di relazioni un poco logore e sfiduciate, di un rinchiudersi in spazi separati e diffidenti. Questa realtà vanno incontrate, non giudicate, nello sforzo di farle evolvere, di pro-vocarle, di scioglierle; modulando linguaggi, osando inviti e avvicinamenti discreti.

Poi ci sono le famiglie del tutto invisibili, lontane, non conosciute. Quelle per le quali l'oratorio e la parrocchia sono invisibili. Neppure si riesce a renderle un poco "leggibili", si resta in reciproca estraneità. Occorre sempre ricordarlo, soffrirlo e un poco accettarlo come segno del nostro limite. E del riconoscimento che lo Spirito e la Grazia sempre si manifestano ben oltre i nostri progetti e le nostre strutture, e in altro modo. Non stanno chiusi in oratorio.

Delle tante famiglie quasi invisibili di parecchi ragazzi che passano e vivono l'oratorio si può ascoltare e accogliere solo qualche narrazione (indiretta), qualche segnale di richiesta di aiuto, o di disponibilità a un qualche ingaggio o dialogo. Ad esse attraverso i figli vanno lanciati messaggi d'attenzione, leggeri e chiari.

4.2 ZONE FRANCHE E PIAZZOLE DI SOSTA

Da un lato l'oratorio deve proporre per gli adolescenti e i giovanissimi delle "zone franche" nelle quali crescere, sperimentarsi, curare sé con altri, fuori dalle protezioni familiari, assumendo responsabilità e identità nella sana distanza dai genitori. Accompagnati da educatori, giovani o adulti.

In altri momenti e spazi l'oratorio si presenta come una delle poche "piazzole di sosta" per famiglie affaticate. Chiedersi se questo è "compito" dell'oratorio è un po' fuorviante: è proprio di un oratorio ciò che serba, protegge e coltiva la vita in un territorio, tra le famiglie, nelle persone. Quello che riesce ad essere sostenuto ed ospitato, almeno in prima istanza, deve essere ospitato: poi emergerà lo specifico di servizi, centri, consultori, patronati da



coinvolgere o cui inviare.

Quello che spesso si registra negli oratori è che sono le famiglie normali, un poco affaticate ma capaci di relazione, a reggere insieme ad altri/altre i progetti e le iniziative. Famiglie vulnerabili eppure capaci di farsi risorsa. In una fertile coltivazione della speranza e dell'affidamento a una Promessa buona.

Le relazioni con le famiglie e le loro storie vanno raccolte e coltivate, cominciando dalle storie delle famiglie che in oratorio vengono, si rendono disponibili, collaborano alle attività (extrascuola, mutuo aiuto, formazione, catechesi, campi estivi, convivenza, ...). Vanno colte e pensate anche a partire da quel che ascoltiamo nelle riunioni e nei laboratori, nei percorsi di iniziazione cristiana, e negli spogliatoi, nei gruppetti di ragazze e ragazzi, nella animazione teatrale.

Anche così raccogliendo, e raccogliendoci a riflettere, su ciò che la vita delle nostre comunità territoriali svela e segnala, diveniamo "esperti del nostro tempo" complesso, ricco e anche duro e disorientato.

Il "primo passo" di un oratorio verso il territorio ha il volto di persone, di reti familiari, ha la forma della cura delle transizioni difficili, dei tempi di vita, ha il ritmo della prossimità, delle dedizioni, degli impegni.

Oggi questo è richiesto nel gioco delle generazioni: maturare la realtà dell'essere affidati e dell'essere affidabili all'interno delle famiglie e delle reti delle famiglie. Realtà che ci chiama a riconoscerci capaci e insieme vulnerabili, trovandoci nella necessità, nel valore e nella bellezza di essere capaci di cura, presi da esercizi di responsabilità già da piccoli. Non evitando, ad esempio, l'incontro con la malattia, il morire, e con il nascere, l'ospitare.

Spesso le famiglie sono chiamate a nuovi inizi: da sostenere con affidabili vicinanze, e con positive attese da parte di altre famiglie. Si vivono anche transizioni delicate a diversi livelli, nelle quali non fare mancare relazioni e competenze. O momenti di disorientamento nei quali servono mappe, indicazioni, opportunità. Altri momenti dei cammini familiari sono invece ricchi, "accumulo" di energie, di senso, di potenzialità d'iniziativa e di responsabilità da valorizzare, da invitare alla mutualità, alla ridiffusione.

I cambiamenti che attraversano le reti familiari, e quelli che al loro interno si generano, chiedono capacità di costruire nuovi equilibri, nuove combinazioni di risorse, capacità di adattamento e di resistenza nella prova, esercizi di volontà, di progetto condiviso.



Oggi questo è richiesto nel gioco delle generazioni: maturare la realtà dell'essere affidati e dell'essere affidabili all'interno delle famiglie e delle reti delle famiglie.



È ri-componendo tempi e trame del vivere personale e del vivere con altri, della dedizione e dell'offerta che si cammina.

In oratorio si può scoprire - con una tessitura leggera, e continua, di proposte, di vicinanze non invadenti, di momenti di convivialità e dialogo - che si cresce, faticosamente si cresce inter-dipendendo, recuperando senso e tratti di un'avventura, incontrando dimensioni di speranza e fiducia, aprendo esperienze condivise. È ri-componendo tempi e trame del vivere personale e del vivere con altri, della dedizione e dell'offerta che si cammina.

Le catechesi e le attività formative, la pratica sportiva e l'organizzazione di luoghi d'aggregazione e incontro, i laboratori e gli "extrascuola", come i momenti di spiritualità, la pratica liturgica, e il volontariato, le esperienze "forti" nel cammino di fede: sono tutte occasioni di incontro di rilettura, di ascolto delle storie di minori e delle storie delle famiglie. Storie diverse e complesse, storie di migrazioni, di separazioni, di bisogni di riorganizzazione e cura, di dissesti di economie domestiche per crisi occupazionali. Storie che richiamano a legami, relazioni, sostegni reciproci.

5. UN LUOGO SIGNIFICATIVO PER GLI ADOLESCENTI

5.1 CHIAMATI PER NOME

Una specificità propria dell'oratorio bergamasco è data dall'incontro con molti cammini delle e degli adolescenti. Più ampio che nelle altre diocesi lombarde.

Purtroppo non sono pochi gli adolescenti che in questi anni sperimentano silenziosi cammini di selezione e di marginalizzazione: quelli dei "trascurati" nelle famiglie fragili e sotto pressione, quelli dei "non adatti" o "non dotati" nella scuola; quelli dei "non affiliati" ai gruppi spontanei, di chi non può partecipare a consumi e occasioni costose; quelli delle esperienze precoci di lavoro, ancora presenti nelle nostre terre, che si conducono al di fuori di tutele minime e senza accompagnamenti educativi.

Se l'adolescenza è la stagione nella quale apprendere ad abitare il proprio nome (la propria unicità o originalità, l'essere attesi e chiamati a dire il proprio) l'oratorio si offre come luogo di nomina. Acquisire di nuovo la consapevolezza del proprio nome, vuol dire essere accolti o essere chiamati in un contesto formativo e sociale in cui si prova che "si è di qualcuno". E lo si è non solo perché c'è chi ci ama, ci conosce e ci chiama, ma anche perché c'è chi ha bisogno del nostro amore, d'esser da noi riconosciuto. Da noi, così come siamo.



C'è chi intende rivolgerci la sua richiesta, chi esprime la sua attesa: chi è piccolo, chi è fragile, chi è in disparte, chi soffre. Come noi, magari, e anche più di noi. E noi siamo per lei, per lui. Siamo per qualcuno che abita qui, oppure lontano, e ci chiama per nome, ci rende non sostituibili. Certamente nel limite ma anche nella particolare possibilità dei nostri saperi, delle capacità coltivate, degli spazi affettivi che teniamo un po' aperti. Quel che so e ciò che posso e so fare si fa, così, interessante, da curare bene.

L'esperienza di essere chiamati per nome si dà quando la relazione educativa tra le generazioni è incontro in cui si affinano e si provano le capacità di sentire il dolore e la bellezza, si elabora il senso della giustizia, si avverte la densità del dono della vita.


Le esperienze ospitate o attivate dagli oratori mostrano a volte la qualità di percorsi segnati da una strategia educativa che nasce dal contatto con le storie particolari e le domande profonde delle ragazze e dei ragazzi, da una capacità di interrogazione forte che apre a un nuovo disegno di sé, una strategia che valorizza e insieme propone forti incontri, cura di ognuno e chiamate in responsabilità. Queste esperienze a volte sono realizzate dentro un nuovo disegno dei quartieri, delle città, delle comunità e dei territori che vede questi esprimere impegnative attese verso le adolescenti e gli adolescenti (nelle esperienze formative, lavorative, sociali, pastorali...). Dentro una convivenza che si presenta come ambito ricco di alleanze, di contesti progettuali; di riflessività, di aperta negoziazione e di coesione sociale.

Questo avviene quando si incontrano adulti che sanno mettersi in ascolto perché sanno mettersi in ascolto di sé, e lo sanno fare dentro i contesti della vita reale, quelli dove si può dare l'incontro tra le generazioni; adulti che non giudicano soltanto, ma che hanno storie da raccontare e invitano a costruire un mondo abitabile e accogliente, giusto e solidale. Donne e uomini di fede, capaci di aprire al senso di una attesa buona sulla vita, alla libertà, alla offerta della vita, alla felicità, all'incontro con la persona di Gesù Cristo.

Nelle riflessioni e rappresentazioni sociali il mondo dei più giovani diventa in qualche modo il luogo nel quale si riflettono (o si proiettano?) le preoccupazioni, le paure, i desideri e le aspirazioni di tutti. L'ultimo rapporto su La condizione giovanile in Italia - Rapporto 2013 mostra come l'atteggiamento verso la vita sia segnato da una forte "attesa di fiducia" verso l'altro, spesso temperata da rispetto, e a volte da sospetto o da delusione. I più giovani (13-18 anni) si fidano un po' meno dei più grandi. Come "coltivare" la fiducia se non in relazioni significative e costruttive, che valorizzano le persone anche molto giovani, se non mostrando come la convivenza, la comunità locale si costruisce con sollecitudine, pazienza, reciprocità



La qualità di percorsi segnati da una strategia educativa nasce dal contatto con le storie particolari e le domande profonde delle ragazze e dei ragazzi.



Le buone relazioni e l'incontro con esempi coerenti sono decisivi per costruire una dinamica fiduciaria.

e buone testimonianze adulte?

D'altronde, considerando i dati relativi alla fiducia nelle istituzioni, anche nella Chiesa, emerge che i giovanissimi tendono "a dare a esse fiducia solo quando vi trovano all'interno una coerenza esemplare e quando, soprattutto, riescono a costruire con le persone che le rappresentano un rapporto positivo". Le buone relazioni e l'incontro con esempi coerenti sono decisivi per costruire una dinamica fiduciaria, importante "per coltivare percorsi di aperture e progettualità nel rapporto con gli altri, con il futuro, con le domande fondamentali del vivere". (Triani, 2014)

Più che offrire occasioni performative è bene cercare di diventare una "tenda" per età dell'attraversamento. Questo, ad esempio, porta a non escludere gli adolescenti difficili per la "buona pace" dell'oratorio: con loro si cerca di tenere la relazione, l'ingaggio, anche alleandosi con altri sul territorio.

Persiste, invece, un'idea dell' "attivazione" degli adolescenti declinata in termini di richiamo al protagonismo, alla assunzione di responsabilità, all'autonomia, al riconoscimento personale, alla libertà di iniziativa. Pensano così gli adulti e i giovani adulti che richiamano gli adolescenti all'impegno, e anche gli adolescenti quando "rivendicano" più spazio di iniziativa.

Meno utilizzata è un'idea di attivazione degli adolescenti che nasce da una cultura dell'attenzione reciproca, della co-progettazione, dell'accompagnamento, del gruppo di lavoro aperto, della cooperazione che valorizza la specificità, della veglia reciproca, delle autonomie dentro trame di progetto condivise, o dentro processi di cui osservare sviluppi e passaggi.

Anche quelli dentro gli oratori e non solo quelli sui cancelli degli oratori, sono gruppi di adolescenti dai percorsi variegati: a rischio d'implosione per il bisogno d'autoprotezione; o segnati da legami gregari e di dipendenza consumistica, anche per la pressione dell'angoscia; oppure segnati da frammentazione progettuale. Gruppi nei quali possono anche svilupparsi, però, culture del fare bene, o cure della vita. Specie se oratori, comunità, in modo attento e coordinato, si fanno "sponda", luogo di riconoscimento e di "nominazione".

Un gioco di "sponda" nel quale assume un ruolo importante, forse decisivo, l'impatto educativo del lavoro quotidiano di educatori, animatori, formatori, allenatori. In un processo che offre, e costruisce, abitabilità e protagonismo con ragazzi che provano, e trovano, un nome e un "posto" mentre costruiscono conoscenza, apprendimento, "lettura" del mondo.



Il territorio affettivo e cognitivo del gruppo è spesso senza mappa, senza itinerari di attraversamento. I “presidi” educativi, sorgenti di memoria e di testimonianza dell’umano e del senso, le forme istituite della convivenza possono accogliere la domanda di incontro e di esperienza dai singoli ma anche dai gruppi perchè possano attrezzarsi ed esprimere una funzione di “metabolizzazione culturale ed etica”, e di “capacitazione” delle giovani generazioni nel maturare resistenze e intenzionalità nella “società del rischio”.

Il gioco tra adulti e giovanissimi può essere riaperto, va giocato in rimodulazioni esigenti e vere della presenza reciproca. Riscoprendo la forza del desiderio e reggendo il panico della perdita, della distanza.

5.2 PROVARE LA VITA, NON BRUCIARE L’AZIONE

Per riconsegnare giovanissime e giovanissimi a se stessi, al loro voler vivere come progetto aperto, nel quale maturare responsabilità, pensiero e immaginazione servono esperienze che li vedano non più (solo) “parlati” ma “parlanti”, nell’assumere la responsabilità della propria parola. È quel che Françoise Dolto definisce come “andare dal vivere all’essere” in adolescenza, grazie a un incontro che si sviluppa come donazione incrociata di esistenza e di senso. (F. Dolto, 2005). Età meravigliosa l’adolescenza: vulnerabile e meravigliosa nelle risposte che ragazze e ragazzi danno a tutto ciò che vien fatto di positivo per loro. Verso gli adulti la richiesta che rivolge oggi, con forza ed una certa durezza, non è quella di parole o di soli “insegnamenti” strumentali, quanto di una sufficiente coerenza tra vita reale, storia personale e valori affermati. Cerca punti di riferimento, l’adolescenza, abbastanza coerenti: non perfetti e certi, ma sinceri punti di riferimento.

Incontrare le avventure umane che stanno nel viaggio è fonte di apprendimento per la vita. Stare nel viaggio vuol dire non trovare (né cercare con troppa ansia) risposte, risolutive, e una volta per tutte, a questioni aperte e non già definite, chiede di stare in storie e condizioni che ti portano a non (pensare di poter) finire di capire, di conoscere, di giudicare.

Questo appare più chiaro nelle periferie delle città e nelle concrete trame quotidiane del vivere che cerca la vita. Magari nella scarsità di risorse e di ragioni: lì si spezzano le illusioni senza dolore ed evaporano le attese senza coraggio, con cui tante vite fragili e tante vite giovani provano ad evitare l’attraversamento.

Diventare testimoni di sé stessi, del proprio cambiamento, e del proprio desiderio, come



Incontrare le avventure umane che stanno nel viaggio è fonte di apprendimento per la vita.


della propria speranza, è una maturazione che chiede sforzo, occasioni di riconoscimento, esperienze nelle quali essere obbligati a ricollocarsi e a ridescriversi.

L'esperienza dello scegliere, del volere è importante: è una delle più delicate sfide educative. Le adolescenti e gli adolescenti che si confrontano con le loro volontà in contesti vivaci e complessi di relazione come gli oratori scoprono quello che S. Agostino chiamava "il conflitto delle volontà". Sperimentano che possono portare dentro una cattiva volontà (cattiva) perché prigioniera di se stessa, avvolta nei suoi lacci. "Per essere come vorrei devo un poco liberarmi da me stesso": per avere una volontà buona occorre conoscersi e "lavorare a se stessi". In esperienze serene.

La libertà si svela come esercizio affascinante e complesso: fuori da voglie e da piccoli deliri d'onnipotenza. "Sono in un'impresa nuova, ascolto, vedo, assumo compiti inediti, osservo, dico la mia...": di me viene in luce qualcosa che mi sorprende, che va oltre ciò che io so di me stesso; insieme sento, al fondo, che nelle cose che faccio, che decido, non si esprime tutto di me stesso ma che si decide e si prova qualcosa di importante.

Servono dei "salti di piano", delle prese di contatto inedite con la realtà e con aspetti della vita mai toccati, da vivere in presenza. Così da avere la possibilità di dislocarsi a percepire il proprio sé che cambia in relazione al campo che cambia. Occorrono buoni accompagnamenti ed esperienze vere e reali occorre facoltà introspettiva e pensiero riflessivo perché la percezione dell'insieme del cambiamento, di cui si fa parte con il proprio cambiamento, possa essere nominata, con parole proprie.

Vediamo, certo, anche molti comportamenti di giovanissimi e giovanissime nei quali l'agito torna nella sua immediatezza a dominare la scena, senza lasciare spazio alle parole, ad una rappresentazione nei giorni, nella storia personale, in esercizi di ruolo, nella costruzione del consenso. Azione immediata: paure e tensioni bruciate nell'agito. La sfida educativa è ritrovare l'azione come costruzione e partecipazione, come segno, simbolo, come presenza ad altri, e comunicazione col mondo. Si può ritrovare un'azione che rompa il circuito vizioso tra le tensioni interiori (vissute come insostenibili) e lo sfogo in gesti dall'immediato ritorno (nel riconoscimento del gruppo, nella rassicurazione e nel calo della tensione). Circuito vizioso che rinforza una sorta di anestesia etica che sordamente si fa spazio se l'esposizione alla diversità, l'esercizio di modalità non distruttive di vivere il conflitto, la dedizione e la cura sono dimensioni poco coltivate. Se il tempo della cura, della coltivazione e della conoscenza di sé, è bruciato.



Servono dei "salti di piano", delle prese di contatto inedite con la realtà e con aspetti della vita mai toccati, da vivere in presenza.



Accanto a queste vite giovani nella tensione servono presenze educative solide, intelligenti e in continua ricerca. Come notano i Vescovi italiani in *Educare alla vita buona del Vangelo* (2010): “La credibilità dell’educatore è sottoposta alla sfida del tempo, viene costantemente messa alla prova e deve essere continuamente riconquistata. La relazione educativa si sviluppa lungo tutto il corso dell’esistenza umana e subisce trasformazioni specifiche nelle diverse fasi”.

6. UN ORATORIO CHE NON LASCIA IL TEMPO CHE TROVA

6.1 NELLE AMBIVALENZE DEL TEMPO

Le attività organizzate o ospitate negli oratori bergamaschi sono molto numerose e molto articolate. Interessano diverse fasce d’età, si estendono sui diversi giorni della settimana, muovono da logiche ed intenzionalità diverse.

Coinvolgono una parte rilevante (41%) dei bambini e delle bambine, dei ragazzi e delle ragazze tra i 6 e i 12 anni (35% in Lombardia) e più di un quarto delle e degli adolescenti tra i 13 e 18 anni (22% in Lombardia).

L’offerta di spazi di ricreazione, di aggregazione e gioco, si affianca alle attività di catechesi, ai gruppi per la liturgia, ai momenti di spiritualità; le attività di animazione del tempo libero, di laboratorio espressivo si intrecciano con le esperienze dei gruppi missionari, della carità; le intense attività dei CRE e della progettazione e realizzazione di campi scuola e campeggi si affiancano alle esperienze di residenzialità, ai percorsi per i “tempi forti” di Avvento e Quaresima; le iniziative culturali, le programmazioni cinematografiche e teatrali si aggiungono a diverse esperienze di comunicazione attraverso le radio e i social.

L’utilizzo delle strutture e il senso delle proposte non sono scontati, vanno ricercati e sempre di nuovo alimentati, come in cammino. In oratorio ci sono esperienze che iniziano ed esperienze che finiscono, progetti che riescono e che si radicano, mentre altri non decollano. Negli oratori bergamaschi, nelle loro attività si colgono le ambivalenze del nostro tempo.

Il nostro è un tempo di relazioni “liquide”, discontinue e fragili nel quale avviene però anche la tessitura di presenze, di cure e di attenzioni alle fragilità ed all’educazione, segnate da



In oratorio ci sono esperienze che iniziano ed esperienze che finiscono, progetti che riescono e che si radicano, mentre altri non decollano.

continuità, da creatività e capacità organizzativa. È un tempo di separazioni, di distanze e di freddezze (le crisi chiudono e ripiegano le persone e le famiglie su se stesse) ma anche di prossimità e di reciprocità, di mutualità e sostegni, di trame di vita comunitarie tra le stesse famiglie.

Certamente il nostro tempo registra tanto affaticamento, a volte tanta disillusione e paralisi; però ospita anche eventi, progetti, sperimentazioni concrete, un tempo che si rivela come tempo di inizi e di passaggi, di “prese di visione”, di possibilità, e di prove di vita. È un tempo di “risorse scarse”, di vincoli e limiti, nel quale però si generano risorse materiali e immateriali per avviare spazi di vita, con famiglie e soggetti sociali che non pensano che si possa fare qualcosa di buono e giusto solo se ci sono condizioni e risorse, ma che avviano cose buone e giuste cercandone via via le condizioni e le risorse.

Un tempo di vulnerabilità, il nostro, che è esperienza della fatica, dell’incertezza, del limite, ma che è anche del valore dei legami, dell’affidamento, della fiducia. La vita quotidiana può registrare ricomposizioni esistenziali e relazionali, costruzione di legami, pratiche e stili di vita essenziali, ricchi e fecondi. Dai nostri oratori riusciamo a cogliere quelle “zone di vita” che potremo definire popolari, feriali, che restano spesso “rincantucciate” perché un po’ sottomesse, o solo nascenti, eppure germinate da radici profonde.

La “ferialità”, il carattere popolare dei linguaggi e delle esperienze, la concretezza delle vicinanze, delle condivisioni, sono punti di forza degli oratori, specie se attraversati dalla consapevolezza educativa, dalla cura degli aspetti simbolici.

6.2 UN’ESPERIENZA DI FUTURO-PRESENTE

Nella società-mondo che è nata in questi decenni, priva di confini territoriali netti (che non siano quelli del pianeta) la prova di fraternità, che è anche faticoso incontro con l’altro, si deve confrontare con la presa dei meccanismi del disprezzo e del misconoscimento.

Occorre tenere vitali e preservate quelle cellule, quei tessuti di nuova convivenza e nuova prossimità, fatta di racconti condivisi, consegne reciproche, concrete esperienze che “anticipano” un futuro possibile. Un futuro-presente di riconoscimenti, di ascolti, di attenzioni al nuovo. Per il quale esercitare riflessività, cura delle emozioni; ricerca del proprio posizionamento, della propria responsabilità. Perché non prevalgano i distruttori di vite e



Il nostro tempo è un tempo di “risorse scarse”, di vincoli e limiti, nel quale però si generano risorse materiali e immateriali per avviare spazi di vita.



di futuro. È questo l'orizzonte affascinante e difficile della ospitalità e dell'accoglienza in oratorio.

La ricerca di futuro, la possibilità di immaginarlo, per molti e per molte giovanissimi e giovani si vive in ciò che si fa, in ciò che si sperimenta nel presente. Vivere e costruire il proprio "essere nel mondo" matura nelle pagine concrete delle pratiche di vita: qui l'orizzonte esistenziale si definisce, qui si configurano prospettive di fondo, valori di riferimento, consegne ricevute, giochi di libertà e di responsabilità attente.

La recente ricerca dell'Istituto Toniolo sulla condizione giovanile in Italia si è posta domande che bene potrebbero orientare i percorsi di riflessione e gli orientamenti educativi degli oratori. Quale è lo spirito con cui giovanissimi e giovani stanno costruendo il loro percorso esistenziale? Con quale atteggiamento di fondo affrontano la vita?

Verso il futuro i più giovani vivono un atteggiamento di "pessimismo moderato". Il domani è una dimensione nella quale non coltivare illusioni di pienezza e realizzazione totale; è meglio parlare di aspettative, di impegno per costruire cammini, nei quali, poi, provare a fare spazio a desideri e sogni. Il tempo futuro è da aprire e praticare, con scelte di vita e prove di sé, con alleanze e "imprese" condivise, chiarendo e serbandò ciò che si scopre essere valore del vivere e del divenire donne e uomini.

Certamente "fare esperienza del presente è più importante che pianificare il futuro" ma questo non per forza è da intendere come appiattimento sul presente, sul consumismo, sulla disillusione e sul disimpegno. Anzi, non di rado è desiderio di realtà, di esperienze che rivelino le dimensioni decisive dell'umano, gli indicatori di ciò che è giusto e buono. Del domani c'è poca certezza, ma in ciò che incontro trovo ciò che mi impegna, ridisegna le vite nella prossimità, coltiva beni comuni e buoni inizi di cammino. Trovo "segnavia", strumenti e prove di futuro.

La reversibilità delle scelte di vita viene confermata anche nella recente ricerca, pur se in termini più contenuti rispetto al passato. Va considerata con attenzione e affrontata pedagogicamente: più che una sbrigativa denuncia del presunto "relativismo dei giovani" serve la paziente e progressiva proposta di cammini ed esperienze che consolidino i criteri delle scelte, facciano scoprire la forza delle presenze e delle dedizioni, permettano di tenere chiarito il filo del proprio racconto di vita, di definire chi si sta diventando.



Fare esperienza del presente è più importante che pianificare il futuro, è desiderio di realtà, di esperienze che rivelino le dimensioni decisive dell'umano, gli indicatori di ciò che è giusto e buono.

7. L'ORATORIO E LA LOGICA DI GESÙ



Le nostre sono comunità cristiane che si chiedono "da dove nasce l'oratorio?" In cosa ha fede, chi lo costruisce? A cosa s'affida, chi lo abita?

Il Rapporto 2014 si è occupato anche di appartenenza e pratica religiosa all'interno di uno scenario in trasformazione accelerata. Tra i più giovani il tratto religioso "è sempre meno un fatto che potremo chiamare ereditario, dovuto all'appartenenza a un preciso territorio e un determinato contesto, per diventare sempre più frutto di un percorso personale". Che può giungere ad essere costruzione individuale, anche privata, del proprio credo. È una esperienza e una ricerca più che un'appartenenza, dunque, con tutte le fatiche del consolidamento e della pratica di definiti e condivisi cammini di crescita.

Se emergono anche segni di un distacco delle generazioni giovani dalla religione cattolica, e dalla religione in generale, si evidenzia anche una dinamica che viene definita "evolutiva", secondo cui "è nella fase di passaggio tra l'adolescenza e la giovinezza che la religiosità è messa in maggiore discussione per essere poi progressivamente recuperata con maggiore consapevolezza". Tale recupero è certamente legato alla significatività delle esperienze di cristiani comuni impegnati e seri, alla presenza di percorsi formativi aperti, offerti negli anni di transizioni e scelte impegnative.

Oggi nell'esperienza d'oratorio ci si trova a vivere una seria "questione di metodo", che è, anzitutto, la questione di una pre-disposizione a cogliere le forme nascenti della vita personale e della relazione. A cogliere "ciò che nasce" nell'incertezza e nella prova, offrendo un contesto riflessivo nel quale ospitarlo e chiarirlo nel suo desiderio e nella sua ambivalenza.

Come affrontare questa "questione di metodo"? Anzitutto esercitando la capacità di apprendere dall'esperienza, poi curando i modi con i quali si esercita la cura della vita dell'anima e, ancora, ben allestendo le forme del ritrovarsi nella relazione con l'altro e con il mondo. Infine prestando attenzione alle modalità con le quali si sviluppano disposizioni, decisioni, differenza nelle storie delle vite giovani.

Le nostre sono comunità cristiane che si chiedono "da dove nasce l'oratorio?" Da quali istanze ed attese, da quali moventi ed intenzionalità? Dove si genera ciò che in esso è ospitato o inizia: da quali movimenti nelle persone, da quali risorse ed energie, da quali intelligenze, da quali capacità? Cosa spera chi lo coltiva? In cosa ha fede, chi lo costruisce? A cosa s'affida, chi lo abita?

E sono comunità che si chiedono, poi: "cosa nasce in oratorio?" Quali relazioni vi nascono? Quali persone si coltivano? Cosa si incontra, si ascolta, si "sente"? Quale germinazione di



vita nuova ci si svela, ci chiede cura, trova sviluppo e resistenza sul nostro cammino? Quali disorientamenti e quali sogni si colgono? Cosa riesce ad avere inizio, ad annunciarsi, a farsi intravedere in oratorio? Che donne e uomini diventano i ragazzi e le ragazze che vi crescono, che vi passano? Come si fa l'uomo, la donna, il giovane, l'adulto, l'anziano in oratorio? In ciò da cui nasce l'oratorio, e in ciò che si genera in esso, si coglie in filigrana la "logica di Gesù"?

Il volto di ogni nostro oratorio ha i lineamenti della comunità cristiana che lo esprime, quello dei desideri e delle fatiche, della ricerca di vita e verità delle donne e degli uomini del territorio nel quale si raccoglie. Ha il volto della presenza, della capacità di testimonianza, di accompagnamento e di annuncio che esprimono i cristiani di quelle parrocchie. Dei loro segni liturgici, della loro coltivazione della Parola.

Ma il volto proprio un oratorio lo trova anche negli occhi di chi lo guarda, di chi lo incontra, di chi lo "legge". Di chi lo sente vicino e significativo o lo vive lontano, indifferente, attento ai "suoi". Per cogliere elementi importanti del proprio volto è importante che un oratorio si lasci guardare, che colga "lo sguardo di ritorno" sulle proprie azioni, e intenzioni e relazioni.

Appaiono sull'orizzonte oratori con donne e uomini portatori di un cristianesimo mite, umile, convinto della testimonianza da dare al mondo, capace di unire nella storia amore e giustizia. Donne e uomini con attenzione e sguardo aperto, che sanno cogliere e decodificare messaggi, domande e attese. E che sanno usare linguaggi, forme, ritmi che esprimono verso le ragazze e i ragazzi un invito esigente: ad un gioco di sé nella vita, nelle concrete trame della convivenza e del mondo. In attesa della loro novità, della loro parola. Attesa che nasce da una Promessa, e da un Annuncio; attesa che nasce dall'invito a incontrare nella storia di Gesù l'avventura dell'umano.

Un oratorio si disegna come luogo di "apprendimento di umanità piena", abitata dalla Speranza, legato ai grandi scenari del tempo e del mondo, ed ai loro "riverberi" nelle menti e nel sentire di ragazzi, e giovani, e adulti. Lì radica la sua presenza, legge quella realtà attraverso il Vangelo, e attraversata dal Vangelo. Ragazzi, giovani ed adulti vi incontrano nel vivo degli incontri, delle persone, delle chiamate, la vita come testimonianza.

La fede è un cammino, si diventa progressivamente cristiani quando la vita, la testimonianza ricevuta, la Parola porta a fondare la propria comprensione del mondo, degli altri e di se stessi sulla figura del "servo sofferente" di Gesù, che offre la vita per i suoi fratelli, cioè su un amore che non è preso ma offerto.



Un oratorio si disegna come luogo di "apprendimento di umanità piena", abitata dalla Speranza, legato ai grandi scenari del tempo e del mondo.


Si può, si deve cercare di incontrare la forma del cammino dei giovanissimi e dei ragazzi non dando ragione dell'esistenza di Dio, bensì dando ragione della fede che ci abita, come dice l'apostolo Paolo. Mostrando come la fede ha "un valore strutturante" ed è anche "una sorgente di riflessione sulla condizione umana, nel rapporto con sé e con gli altri". Ci indica Paul Ricoeur che "il simbolismo del servo sofferente è effettivamente secondo ragione".

I percorsi giovanili paiono indicare la necessità di incontrare un cristianesimo che non si riduce ad essere uno strumento di diagnosi e di critica sociale, bensì che sia una proposta di creazione e di rivisitazione della vita, delle relazioni, delle forme di umanizzazione. Negli oratori è prezioso incontrare gesti ed esperienze di cristiani e di comunità cristiane, che danno un segno di ciò che viene, che inviano all'incontro con "cieli nuovi e terre nuove". Che danno segnali concreti della logica di Gesù: che è "logica di sovrabbondanza", di una generosità che si scontra con la logica di equivalenza che regna anche sulle nostre relazioni quotidiane, sullo scambio, sul diritto.

La logica di sovrabbondanza apre alla possibilità, a una immaginazione che scopre una via "altra", quella delle parabole. Una sorta di stile: "Gesù non procede come i moralisti, fornendo una regola generale. Parte ogni volta da una situazione particolare, senza dubbio rara, sicuramente improbabile, e ogni volta lo fa saltare attraverso quella che saremmo tentati di chiamare una risposta eccessiva." (Ricoeur, 2009) E che è, invece, solo sovrabbondante e creativa, nel suo aprire a riconciliazione e fraternità.

In oratorio ragazze e ragazzi possono trovare il "ritmo" della parabola del quotidiano: l'incontro con l'Evento (con le persone, con il momento di grazia, con le situazioni difficili, con la morte, con la scoperta di una chiamata personale, ...) nel quale qualcosa accade. Un mutamento di orizzonte, un cambiamento netto della visione, del cuore: la "conversione", la decisione, l'azione consegnante, la dedizione gratuita e gioiosa. Inizio di cammino, in uscita, in offerta.

"Non mi trattenerò", chiedeva Gesù, incontrami e cammina. I giovani e le giovani che passano negli oratori devono sapere di dover crescere, entrare in progetti di vita, responsabilmente e generosamente. Devono andare sapendo di poter tornare: per "restituire" e narrare del loro cammino a chi cresce e si forma; per incontrarsi, verificare, trovare nuovo slancio e respiro dello Spirito. A chi resta e garantisce la "tenuta" dell'oratorio il compito di tenere i fili e i contatti con chi va oltre, nei suoi luoghi della vita.



In oratorio ragazze e ragazzi possono trovare il "ritmo" della parabola del quotidiano: l'incontro con l'Evento nel quale qualcosa accade.



8. BIBLIOGRAFIA

- L. Alici, *Fidarsi, alle radici del legame sociale*, Edizioni Meudon, Venezia, 2012.
- L. Boella, *Il coraggio dell'etica. Per una nuova immaginazione sociale*, Cortina, Milano, 2012.
- Conferenza Episcopale Italiana, *Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020*, n.31.
- Di Sante C., *Responsabilità. Fuoriuscita dalla crisi*, Ed Messaggero, Padova, 2012.
- F. Dolto, *Adolescenza*, Mondadori, Milano 2005.
- A. Fabbrini, A. Melucci, *L'età dell'oro*, Feltrinelli, Milano 1992.
- J. Kristeva, J. Vanier, *Il loro sguardo buca le nostre ombre*, Donzelli, Roma 2011.
- J. Kristeva, *L'avvenire di una rivolta*, Il Melangolo, Genova, 2013.
- Martini C.M., *Vita di Mosè*, Borla, Roma, 1992.
- P. Ricouer, *La logica di Gesù*, Ed Qiqajon, Magnano (BI), 2009.
- P.P. Triani, (a cura) *Educare impegno di tutti. Per rileggere insieme gli Orientamenti Pastorali della Chiesa Italiana 2010-2020*, AVE, Roma 2010.
- P.P. Triani, "In che cosa credere? A chi dare fiducia?" in *La condizione giovanile in Italia Rapporto Giovani 2014*, Il Mulino, Bologna 2014.





ORATORI: GENERATORI DI SPERANZA

QUALE REGIA PER GLI ORATORI BERGAMASCHI?


di Johnny Dotti - Pedagogista e imprenditore sociale

«Fede, speranza e carità sono come tre sorelle che camminano allegramente, per strada, tenendosi per mano. Due sono grandi, una, quella di mezzo, è una bambina. E si capisce chi è la bambina. Tutti, vedendole, pensano che sono le due grandi – la Fede e la Carità – a trascinare la bambina. Invece è il contrario: è la bambina Speranza che trascina le altre due, perché se si ferma la speranza, si ferma tutto. Come i fedeli una volta, uscendo di chiesa, si passavano di mano in mano l'acqua benedetta, così i cristiani devono passarsi, di mano in mano, la Speranza».

C. Peguy

0. PREMESSA

Queste brevi note sono un frutto variegato della mia esperienza e della riflessione che ne è scaturita di padre e marito, di pedagogista ed imprenditore sociale, di animatore, educatore, formatore e di docente, di povero uomo di fede dentro la Chiesa. Ma sono anche parole riconoscenti di figlio e fratello, persona di cui molti adulti gratuitamente si sono presi cura, specie in adolescenza, negli ambienti parrocchiali; di amico e compagno di viaggio di molte esperienze educative. Insomma un punto di vista non neutro, che prende parte, a cui sta a cuore la vita, in particolare quella delle giovani generazioni.



È necessario che ci sentiamo in debito. Se ci sentiamo in credito, non ci muoveremo mai.

Ho preso visione ed approfondito anche diversi documenti accanto alla ricerca IPSOS che in specifico dà lo spunto a questa riflessione. Documenti della chiesa locale e nazionale, storie e testimonianze che provengono dai 450 anni di vita di questa peculiare esperienza educativa chiamata oratorio. Ed infine dialoghi con chi ha la responsabilità di questa pubblicazione e con diverse persone che vivono oggi la responsabilità educativa negli oratori, preti, suore e laici.

Il mio desiderio è di suscitare speranza attraversando liberamente e responsabilmente questo tempo, dando alcune possibili chiavi di lettura e prime tracce di metodo. Costituiscono parziali riflessioni accanto ad importanti contributi di altre persone. Consapevole che è richiesta una visione comunitaria d'insieme e sapendo che la protagonista indiscussa nelle sorti di un oratorio è stata ed è la singola comunità cristiana e le sue varie parti e che nell'evoluzione la pratica ha in genere preceduto la teoria.

Ma se è chiaro che la "questione oratorio" è una vera questione di popolo, è altrettanto importante suscitare ispirazioni e visioni, provocare riflessioni e ripensamenti proprio perché l'oratorio, utilizzando un linguaggio funzionale procedurale, non è un semplice servizio educativo da erogare a degli utenti/clienti, ma è un organismo costitutivo del corpo della Chiesa. I ragazzi non sono utenti ma figli di Dio, fratelli, protagonisti della propria crescita integrale. Così come ci ricorda il documento della Conferenza Episcopale Italiana "Il laboratorio dei talenti" (2013) si può sperare che "nel ripensamento e nel rilancio degli oratori sia contenuta una vera fase profetica a beneficio delle nuove generazioni nella chiesa e nella società".

Per fare questo bisogna sentirsi "in debito". Dico "sentirsi" perché dopo che la testa ha razionalizzato e compreso è il cuore che si deve muovere. Se non ci si "com-muove" non c'è la forza iniziale, non si comincia. Quindi è necessario che ci sentiamo in debito. Se ci sentiamo in credito, non ci muoveremo mai. Potremo ritrovare motivazione, energia e voglia di ricominciare solo se ci sentiamo in debito: verso chi ci ha fatto arrivare qui, verso la generazione di prima che ci ha portato fino a qui, verso tutti gli incontri che "ci hanno costruito", come persone che hanno una coscienza. Così avremo un'eredità da lasciare alle nuove generazioni segno anche della nostra restituzione.



1. UNA PAROLA VIVA

La parola è un mistero di relazione, le parole non sono soltanto i termini che indicano le cose: le parole partecipano alla creazione delle cose. Siamo in un tempo senza parole, pieno di termini. I termini al più possono “servire”. La parola non “serve”: trasforma. La parola, mal-agita e tradita, può anche distruggere le cose e le relazioni.

È importante andare alla radice etimologica e semantica di Oratorio. Alla sua fonte simbolica, da cui scaturisce la polisemia dei significati ed il suo rapporto con la vita.

“Os-oris”: bocca dell’uomo come organo della parola, pronuncia, lingua, linguaggio, parlare, parola, dialetto, idioma, ma anche la foce, la sorgente di un fiume, la prora di una nave, apertura, entrata, viso, volto, sembianza, aspetto, presenza, cospetto, vista, fronte, ardire, sfrontatezza, franchezza, testa, teschio, maschera. Così come il verbo “oro” sta per: pregare, scongiurare, supplicare, sollecitare, chiedere, domandare, trattare, perorare, difendersi.

Si tratta così anche oggi di credere nella parola. Di credere nella parola “oratorio”. Ed in ciò che essa veicola, porta alla luce, svela, chiama. La parola è fra le cose che ci distinguono dagli animali. All’inizio della Genesi, il Signore invitò Adamo a dare il nome alle cose ed è così che queste diventavano vive e reali.

Le parole sono quindi un mistero di relazione. Sono di più di suoni che si articolano. Una parola è un grande mistero, che vive, se chi la pronuncia, ha vissuto anche il silenzio. Chi lavora con l’handicap questo lo sa bene: i sordomuti non parlano perché non sentono, non perché non sanno articolare dei suoni. La parola è possibile solo dopo che si è ascoltato. Oggi abbiamo separato la parola dal silenzio. Quando c’è troppa enfasi sulle parole, abbiamo solo chiacchiere. E quando c’è troppa enfasi sul silenzio, abbiamo l’isolamento, la morte. Mentre esiste una relazione feconda tra parola e silenzio. Il silenzio è la madre della parola e la parola, per esistere, ha bisogno e chiede di poter rientrare nel silenzio. Nel sentire comune la parola segna sempre una presenza, un irrompere nel mondo, mentre il silenzio segna un’assenza, quasi un non esserci. Oggi viceversa, in un tempo di gran confusione, le parole alimentano un’assenza che diventa angoscia e il silenzio diventa una presenza soffocante. Proprio perché li immaginiamo separati. È un atto di fede, oggi, credere nella



Si tratta così anche oggi di credere nella parola. Di credere nella parola “oratorio”. Ed in ciò che essa veicola, porta alla luce, svela, chiama.

parola. Credere anche alla parola "oratorio" con tutti i simboli ed i significati che tramanda.

Una parola non è mai rigida perché è relazionata all'interno di sé, è contenuto e contenitore, significato e significante: nel linguaggio attuale, fatto di segni, abbiamo dimenticato questa profondità della parola. La parola che trasforma (o che distrugge) è simbolo e diavolo. Ciò che ne caratterizza il potere, costruttore o distruttore, sta nel fatto che la parola provenga da una relazione e che generi relazione o che, viceversa, non si consideri figlia e madre di una relazione.

Sono le parole semplici e vicine alla realtà a generare trasformazioni buone. È potente quella parola che chiama alla relazione. Questo credo sia evidente quando ci riferiamo alla Parola di Dio, e al dialogo e all'ascolto che ne scaturiscono. È importante ascoltare la realtà che ogni giorno viviamo. Perché è solo la vicinanza profonda con la realtà che ci rende pienamente uomini. Ci apre al dialogo, alla relazione ed al compimento/pienezza di noi stessi. Soggetti capaci di parola, che vivono e danno vita ad antiche e nuove parole.

2. LE RADICI DELLA TRADIZIONE



La tradizione è salvaguardia e custodia del fuoco e non adorazione della cenere.

Se dalla parola tornano plasticamente alla luce tutti i significati che abitano l'oratorio, dalle origini della forma storica e dal suo rigenerarsi nel tempo si colgono le finalità. Il fine lo si ritrova nelle sue origini: l'oratorio nelle varie situazioni e tradizioni ha posto attenzione alle necessità ed ai desideri delle nuove generazioni. Questa disposizione, questo atteggiamento e questo sguardo sulla realtà sono evidenti sia che incontriamo la tradizione filippina, la tradizione ambrosiana e lombarda, che la tradizione piemontese. La memoria dei cinquecento anni di nascita di san Filippo Neri e dei duecento anni di nascita di san Giovanni Bosco ci invitano a ritornare al cuore della tradizione, ricordando che la tradizione è salvaguardia e custodia del fuoco e non adorazione della cenere. Al cuore della tradizione ci sono persone ed azioni, carismi ed esperienze che danno vita successivamente ad opere ed istituzioni.

Caratteristiche delle persone e tratti distintivi che pur all'interno di biografie e contesti storici molto diversi, diventano profonde ed abbondanti fonti di stili e percorsi educativi. Così la gioia, la pazienza, la tenerezza, l'amorevolezza, lo sguardo mistico e contemplativo, la concretezza, la propensione alla vita di comunità. Sono tutte disposizioni d'animo presenti



in queste biografie, pur segnate da gravi traumi infantili e da non semplici percorsi di vita. Coltivate ed agite, sono vere tracce delle anime custodite e trasmesse. Le azioni che vengono dalla tradizione privilegiano i bambini, gli adolescenti ed i giovani, in particolare i più fragili ed abbandonati, i figli del popolo, chi stava sulla strada, il confronto aperto con il mondo. Riuniscono insieme giovani di famiglia benestante e poveri figli della strada. Danno attenzione ad entrambi i sessi. Valorizzano i laici. Prende vita così un limpido carisma educativo che si apre e non si chiude, cerca amicizie e confronti, assumendo forme e caratteristiche diverse nel tempo, dentro una sua sostanziale continuità. Generano e danno vita ad esperienze, personali e di gruppo, artistiche, di gioco, scolastiche formative, di avviamento al lavoro, liturgiche, di preghiera, di lettura della Bibbia.


In tempi storici molto diversi tra loro, con periodi di intensa attività e periodi di latenza, dalla metà del cinquecento sino alla grande ondata di costruzioni di oratori che ha coinvolto la Lombardia nel '900 con un particolare rilievo nella fase post bellica (anni '50 e '60), abbiamo assistito alla piena istituzionalizzazione di queste opere. Pur con mille difficoltà e contrasti anche aspri ma dentro una continuità e una conformità con il Concilio di Trento. Da cinquant'anni ci troviamo immersi ecclesialmente nello spirito del Concilio Vaticano II e storicamente in un'accelerazione di cambiamenti sociali economici ed antropologici a dir poco eccezionale. È esattamente questa situazione che ci mette in difficoltà, che scombina gli schemi, che richiede nuovo discernimento in cui inserire appieno il fuoco che viene dalla tradizione. Mettere a fuoco con umiltà e pazienza è allora il nostro compito, la nostra missione.



Mettere a fuoco con umiltà e pazienza è allora il nostro compito, la nostra missione.

3 BENEDIRE LA REALTÀ

Cosa farsene allora della parola, delle persone e delle storie che l'hanno resa viva, se non "dire bene"? Bene-dire significa sentirsi parte di qualcosa e di qualcuno. Benedire significa raccontare bene della realtà. La realtà sono gli altri, il mondo, te stesso. Benedire non è un gesto, è un atteggiamento interiore che poi diventa anche un gesto o un rito: è raccontare con verità della realtà. Credo che sia il passo successivo alla consapevolezza di chi si sente strutturalmente legato alla realtà, non si sente astratto da essa; sente che proviene dalla vita ed è grato alla vita: la benedice. Benedire significa sentirsi dentro, sentirsi parte di qualcosa e di qualcuno. Ci sono anche delle benedizioni mute, non sempre servono le parole pronunciate. È possibile benedire nella misura in cui uno si sente strutturalmente legato agli



Benedire è scommettere sul futuro e sull'invisibile. Chi sa benedire, in fondo, sa qualcosa del senso, è padrone di un pizzico di eternità.

altri. Benedire significa scoprire il potere della parola: dire bene, produce bene; pensare bene genera orizzonti nuovi e positivi; pensare contemplando sempre una luce anche nelle situazioni di buio, aiuta a vivere anche il buio. E poi c'è un aspetto anche molto quotidiano: la benedizione chiama benedizione; il benedire è molto contagioso: costringe anche gli altri a dire bene. E ha un potere di lungo periodo: uno se lo ricorda e quindi è anche una sorta di beneficio che torna su di te, perché fai l'esperienza che l'altro è un bene per te. L'altra cosa che ci rende a volte un po' vergognosi nel benedire è che uno può venire scambiato per una specie di "buonista", uno che non vuole vedere le cose difficili, che non vuole dirsi che l'altro è anche un ostacolo, un impedimento, un dolore, è anche l'inferno, non solo il paradiso. Davanti a questo ci troviamo come di fronte ad una specie di scommessa pascaliana: benedire o maledire? Alla fine che cosa ci conviene essere... persone che sanno benedire o persone che spesso maledicono? Benedire è un grande atto di libertà; non una libertà che ti isola, ma una libertà che ti riporta agli altri. Dire bene è scommettere sugli altri, scommettere che quella cosa, anche se non la capisci, prenderà significato; che quella situazione, pur triste e difficile non è definitiva; benedire è scommettere sul futuro e sull'invisibile. Chi sa benedire, in fondo, sa qualcosa del senso, è padrone di un pizzico di eternità: chi benedice sa già, o intuisce, il finale della nostra commedia! Benediciamo perché siamo benedetti da Dio: «e vide che era una cosa molto buona»! Chi benedice ha il coraggio di continuare a raccontarsi e a raccontare la storia, vuol continuare a starne dentro, anche quando è difficile. Facciamo fatica a benedire forse perché non ci è tanto facile sapere stare in pieno dentro il presente: si vive più spesso ancorati al passato o protesi al futuro, perdendo del presente, che è l'unico tempo che abbiamo, la grazia e la benedizione che contiene. Si benedice se si vive sino in fondo l'oggi, che contiene una bellezza e una grandezza irripetibili e se non la benedici ti è già sfuggita, perché la Grazia è oggi.

4. METTERE A FUOCO LA TRADIZIONE IN QUESTO TEMPO

È così necessaria una visione d'insieme del tempo che stiamo vivendo. Oggi all'inizio del terzo millennio ci ritroviamo a vivere in tempi molto compressi una quantità enorme di cambiamenti che sollecitano la nostra libertà e gli spazi comunitari, fisici e simbolici, in cui prende forma. L'oratorio è uno di questi. È più che mai impellente la necessità di connettere il particolare con l'universale. La modernità, in tutte le sue componenti virtuose e viziose, sollecita le identità delle giovani generazioni con una qualità, intensità, frequenza ed ampiezza mai viste in passato.




La modernità ha radicalmente cambiato nei paesi occidentali (occidentali non solo da un punto di vista geografico), il modo che le persone hanno di percepirsi nel mondo. Il costante sfaldarsi delle relazioni tradizionali e delle istituzioni che le garantivano oggi è sotto gli occhi e nella vita di tutti. Ad esempio non basta evocare “la famiglia” per farla rivivere (quale famiglia?). Mi sembra che è ormai tempo di non confondere tra loro identificazione individuale (che procede per differenza di particolari) da identità personale, che è la consapevolezza di ciò che ci lega agli altri.

Stiamo transitando in un cambiamento demografico radicale, tra vent'anni in Italia gli 'over' sessantacinquenni saranno di più degli 'under' venticinquenni. Ma anche la popolazione del continente africano avrà quasi triplicato quella dell'Europa. L'allungamento diffuso della vita presenta fenomeni finora sconosciuti, non solo nella parte finale della vita, ma anche nella fase di progettazione esistenziale. Un conto è avere davanti a sé sessant'anni, un conto è averne novanta. Non c'è un allungamento solo temporale ma c'è anche un “allungamento” spaziale, il mondo oggi è un'evidenza quotidiana palpabile e sperimentabile. L'“allungamento” del tempo e dello spazio fa sì che moltissimi fenomeni ed accadimenti della vita risentano di questo cambiamento. Basta pensare alle malattie. Ciò che prima durava mesi oggi può durare anni se non decenni.

L'immigrazione non è un fenomeno transitorio né passeggero, ci faremo i conti per lungo tempo. Se continueremo ad affrontarlo con i paradigmi del Novecento non riusciremo a venirne fuori. Esso richiede intenzionalità e una disponibilità a cambiare. Parlare molte lingue vuol dire, anche, rendersi conto che non c'è una cultura in grado di comprendere complessivamente il mondo. Forse dobbiamo cominciare ad ammettere che la nostra cultura non è “la cultura”, ma una cultura; che il mondo ha squilibri assolutamente inaccettabili e che anche da esso nasce il fenomeno migratorio. E soprattutto dobbiamo cominciare a ragionare di multiculturalità dentro un quadro di giustizia, libertà, pace: gli uomini sono ontologicamente liberi di spostarsi, di incontrare altre genti, di andarsi a cercare la possibilità di guadagnare il proprio pane. Ma questo deve avvenire nella libertà, non nella violenza della necessità, non può avvenire se non all'interno di una dignità di relazione, in cui ciascuno fa e ha la sua parte. In cui ciascuno ha il suo proprio nome. Si ripete che le comunità territoriali vanno cambiando, anche a causa della presenza degli immigrati. Il fatto è però che nessuno oggi è in grado di difendere il valore della propria comunità se non donando la propria comunità in una relazione con la diversità. In caso contrario perderemo la comunità. L'immigrazione è in qualche modo una possibilità di raccontare ancora noi stessi, non dentro un'idea rigida, ma dentro un dialogo sincero e fecondo.



Nessuno oggi è in grado di difendere il valore della propria comunità se non donando la propria comunità in una relazione con la diversità.



È importante avere tante cose da scegliere, ma il problema resta quello di essere persone libere nel loro essere.

Anche le due grandi istituzioni, stato e mercato, che hanno costituito un elemento strutturale rilevante nella nostra convivenza occidentale, saturando spesso anche spazi impropri, stanno subendo profonde trasformazioni. Lo stato-nazione (la totale identificazione dello stato con la nazione e con il popolo di quella nazione), così come lo abbiamo conosciuto, in particolare negli ultimi trecento anni è sottoposto ad una pressione che possiamo quanto meno prudentemente chiamare "riformista". La mia impressione è che siamo solo all'inizio di una rapida ricollocazione storica. Ma anche il mercato-capitalista, dove l'unico mercato "vero", considerato adulto è quello dei capitali, mostra evidenti segni di "rottura" interna, proprio nel massimo del suo dispiegarsi nel mondo. La fede cieca nella "quantità", come unico parametro di valore nella relazione economica tra gli uomini, sembra implodere su se stessa. Questa deriva evidente riguarda anche l'interpretazione della democrazia intesa come sola dialettica tra maggioranza e minoranza. Abbiamo trascinato nel senso unico dell'individualismo la parola "interesse", tagliandole tutte le sue profonde radici relazionali. Mentre l'inter-essere è ciò che sostiene il legame interiore ed esteriore tra gli esseri, non l'immediato vantaggio utilitaristico che l'individuo guadagna dal rapporto con l'altro o con le cose. Non regge né una visione dualista, in cui le due istituzioni competono, né una visione monista in cui una delle due istituzioni è egemone sull'altra. Forse in questo caso varrebbe la pena di recuperare un pensiero che non sia solo binario.

Rimaniamo immersi nello strapotere del linguaggio economico che alimenta ed è alimentato dal sistema tecnocratico. L'economia è lo strabordante "linguaggio" corrente. Che genera una costante invasione di campo in ambiti e territori che non sono squisitamente quantitativi, distorcendo costantemente significati di ben altra natura. Nelle cose della vita, anche in economia, non c'è solo il "massimo", importante a volte, c'è anche il "buono" ed il "giusto", e in alcuni casi anche l'"ottimo". Non si vuole sottovalutare l'importanza dell'economia, anzi, ma sottolineare che l'eccesso della misura quantitativa di ogni dimensione del vivere alla lunga consuma anche il significato della quantità e della stessa economia. L'attuale crisi finanziaria mondiale è un buon esempio di ciò che affermo. L'altro polo esistenzialmente rilevante oggi è la libertà. Peccato che la sola dimensione quantitativa anche qui mortifichi il valore stesso della libertà. È certamente importante avere tante cose da scegliere, ma il problema resta quello - scusatemi il giro di parole - di essere persone libere nel loro essere. Questo non è in problema solamente quantitativo. Ciò vale ancora di più in un sistema tecnocapitalista che vede il binomio "funzione ed individuo" prevalere costantemente su persona e significato.

Queste rapide osservazioni costituiscono nei fatti quotidiani una trama esistenziale di



persone e comunità sempre più sottoposte contemporaneamente a fare esperienze molto polarizzate di se stesse, a coniugare molta “libertà” di scelta con molto spaesamento e spesso con evidenti dipendenze degenerative, singolari e plurali, di ogni genere.

Sinteticamente possiamo delineare la crisi che stiamo drammaticamente attraversando con quattro facce. Politica, Economica, Sociale, Antropologica. Sul versante politico è evidente da tempo come la democrazia sia alla ricerca di nuove dimensioni che ne rianimino la partecipazione. Voto e fiscalità generale, straordinari vettori di democrazia negli ultimi duecento anni, non bastano più a generare un senso di appartenenza e di partecipazione fra le persone. È come se raggiunto un maggior grado di libertà individuale avessimo bisogno di trovare nuove forme plurali per esprimerci, con degli accenti qualitativi e non solo quantitativi.

L'economia come massimizzazione del profitto, ed in tal senso come pratica estesa ad ogni attività umana ha visto il suo collasso nel 2008. È necessario trovare una strada che non si fondi più su un'idea infinita di risorse che attivano una produzione infinita di beni sostenuta da consumi infiniti attraverso debiti infiniti. La lezione in corso è pesante in termini di conseguenze sulle persone. Non c'è solo un impoverimento materiale delle famiglie, c'è un impoverimento relazionale sia quantitativo che qualitativo. D'altro canto la fine di questo ciclo potrebbe essere l'alba di un sistema economico maggiormente orientata ad un valore condiviso e plurale.

Assistiamo da tempo ad un mondo che si fa sempre più piatto nelle relazioni sociali, ma paradossalmente più ingiusto e anomico. Come si produce l'autorità in un mondo piatto, in cui la tecnologia sembra essere la condizione di un linguaggio di eguaglianza? Abituati ad un mondo verticale assistiamo allo spaesamento di un mondo orizzontale. Eppure potrebbero essere i tempi in cui il principio di fraternità possa trovare le sue prime forme sociali compiute. Nuove istituzioni. Cosa c'è oltre la “morte del padre”? Nuove tirannie o nuove e vitali forme di fratellanza?

Anche la stagione dell'espansione illimitata dell'io sembra al termine, un io onnivoro poliforme sempre alla ricerca di nuove emozioni. Una dimensione antropologica che ha frantumato ogni legame in nome di un'autorealizzazione che non si realizza mai. Un desiderio che si fa pura consumazione di godimento. Alla fine ci consegna persone sempre più isolate e depresse. Che non sanno che farne della loro libertà. È forse giunto il tempo di un'esperienza più consapevole e gioiosa dell'essere il tu dell'altro? Dell'essere un noi? Di un'esperienza più armonica di sé e quindi comprensiva dell'alterità?



Possiamo delineare la crisi che stiamo drammaticamente attraversando attraverso quattro facce: Politica, Economica, Sociale, Antropologica.

Quello che è certo è che senza un nostro contributo fattivo, una ricerca comune che risponda a questi grandi quesiti che stanno informando la trasformazione in corso, ci troveremo sempre più marginalizzati in un mondo che si è fatto più piccolo.



Uno spazio generativo si apre paradossalmente da questa diffusa esperienza di fragilità.

Questi brevi accenni, spero, ci introducano a descrivere un percorso, un compito per questo tempo. Compito delle persone singolari e plurali, delle piccole comunità, delle parrocchie e delle città. Compito affascinante che ci consegna un impegno di benedizione di questo tempo. Un impegno per noi e per le generazioni future. Con la certezza che da qualsiasi parte lo si prenda, si dovrà fare i conti con le altre componenti del problema. Perché questo è un tempo che richiede di ritrovare una visione d'insieme, anche se non totalitaria. È un tempo che richiede di connettere spazi, ambiti, pensieri e competenze che si erano separate. È un tempo buono ed è il nostro tempo. In tal senso ripensare insieme l'oratorio segna anche la strada per una chiesa nuova superando il rischio della frammentazione e della dispersione. Connettendo spazi, ambiti, pensieri e competenze che si erano separate. È così che ci ritroviamo tutti più fragili ma uno spazio generativo si apre paradossalmente da questa diffusa esperienza di fragilità. Se riscopriremo la fragilità come valore perché è la nostra naturale condizione. È una parola diffusa, un'esperienza vissuta, la fragilità. Anche se generalmente la si rimuove o la si esibisce, ma non la si vive. Se ne parla, però, di solito, come di una situazione problematica: fragilità come debolezza, come limite da superare, condizione di cui sbarazzarsi, se possibile. È la cultura dominante che ci impone di pensare e vivere così la fragilità; è quell'ansia da prestazione cui siamo messi tutti di fronte, quella frenesia del risultato per la quale la fragilità può essere un impedimento. Chi è fragile perde e si perde nella corsa della vita, che chiede di essere forti e vincenti. Questo vale per le persone singole, ma anche per le comunità e i popoli. Io penso che questo modo di pensare è ingannevole e diabolico, e non rende giustizia alla verità della nostra condizione umana. Perché, invece, la fragilità è la nostra naturale condizione: non è il nostro limite, ma la nostra possibilità, anzi il nostro potere. Ecco: la fragilità è un potere, ha un potere. Intanto ha un potere liberatorio. Quando è accettata, anzi amata come condizione anziché subita e sofferta come limite, essa ci avvicina a noi stessi, esorcizza le nostre sconosciute paure e ridisegna, allargandoli, i confini delle nostre possibilità. Poi la fragilità, accolta quasi come una grazia, ci avvicina agli altri, ci fa capaci di solidarietà, di misericordia, di benedizione. Infine, la fragilità, quando è amata e benedetta, ci avvicina a Dio.



5. ALLORA NOI

La condizione per affrontare questo tempo affascinante e complicato (nella fede il tempo migliore che Dio poteva pensare per noi) è sentire una vocazione. Credo che in questo tempo bisogna sentirsi chiamati. Non sentirsi fuori dal gioco, ma sentire che abbiamo qualcosa da fare in questo gioco che è in corso di grandi cambiamenti nel mondo, profondissimi cambiamenti che coinvolgono tutte le comunità umane, non escluse quelle parrocchiali ed oratoriali. Bisogna cercare di guardare questo tempo immaginando che noi c'entriamo con questi cambiamenti, non siamo qui per caso. La nostra libertà, di persone singolari e plurali, è chiamata a rispondere.


Siamo ad una svolta, come ricorda anche la Conferenza Episcopale Italiana: oggi appare necessario adeguare le proposte dell'oratorio ad una giovinezza sempre più prolungata che arriva alle soglie (sic!) dei trent'anni. C'è stato un grande investimento strutturale nei passati vent'anni. Solo nella bergamasca sono stati ristrutturati o inaugurati cento oratori così come dieci anni fa si sono prodotte delle significative linee progettuali dell'oratorio a cura della diocesi. Perché si ha la diffusa sensazione che tutto ciò non basti?

Si tratta forse di non farsi incastrare dalla consuetudine, di non confonderla con la tradizione. Per prima cosa siamo convocati a non separare, a non sentirci innanzitutto noi separati, come se gli oratori fossero degli appartamenti. Noi abbiamo bisogno di generare luoghi che non siano appartati dai travagli di questo tempo e dall'esistenza delle persone. Per custodire il valore oggi bisogna osare strade nuove. Serve avere un atteggiamento di trasformazione e di generazione. Ma come si fa a portare in evidenza "il nuovo", la novità in grado di rigenerarci?

Non mi convince né il rimanere nello status quo, né un atteggiamento distruttivo e "rivoluzionario"; la storia ha insegnato troppe volte che si ritorna semplicemente da capo, al punto di prima. Ma non basta un atteggiamento riformista, il più alla moda a parole oggi; non si tratta di "sistemare" in una nuova forma i pezzi che ci sono già. Serve una trasformazione, una vera e propria figura, un nuovo paradigma fondativo. Un nuovo campo da gioco, con regole nuove e nuovi attori. Che abbia il coraggio di una nuova visione, sappia declinare nuove finalità pur fondandosi su principi antichi. Trasformare richiede e genera molta energia, perché significa rivitalizzare e rigenerare. È tempo di saggezza e di responsabilità, di persone sagge e responsabili. Ma per costruire alternative servono persone, singolari e plurali, che sappiano interpretare i cambiamenti e che sappiano



Non si tratta di "sistemare" in una nuova forma i pezzi che ci sono già. Serve una trasformazione.



Siamo chiamati a rigenerare legami e senso.

costruire alternative. Che anticipino una strada di responsabilità che si faccia poi diffusa. Le soluzioni puritane non servono molto. Si deve vivere con il sistema. Le alternative devono poter entrare in relazione con il sistema. Perché la maggior parte delle alternative escono dal sistema ed esso più o meno le tollera, l'alternativa dice "l'uno e l'altro", sia l'uno che l'altro. Costruire alternative non significa ricercare solo i mezzi, ma ricercare e proporre i fini che ci fanno trovare i mezzi pertinenti per realizzarli.

Proprio perché sempre più la questione pastorale intercetta la questione antropologica, la questione educativa non può prescindere da quest'ultima. Siamo chiamati a rigenerare legami e senso. Riconfermando la vocazione all'apertura e all'accoglienza, la valorizzazione dei rapporti e del contatto, il bisogno di contiguità, il bisogno di esaltare i profili positivi della vita, il gusto estetico, la capacità di coniugare il particolare, la comunità locale con l'universale.

Si tratta di provare ad incrociare l'attuale situazione degli oratori - la Ricerca Ipsos ce ne dà uno spaccato significativo da molti punti di vista - con le priorità nell'educazione dei giovani che appaiono evidenti già oggi e si vanno formando se si guarda consapevolmente al futuro. Si tratta di provare a darci un buon metodo condiviso di lavoro che possa concretamente articolare il cammino degli oratori stessi. Valorizzando le esperienze di tutti in particolare di chi ha già intrapreso percorsi in questo senso.

Investire in questo percorso è anche una straordinaria occasione per rigenerare il "benessere" delle nostre comunità così affaticate e smarrite. Non ci sono proposte magiche che conducono in questa direzione, anzi questa sembra una fase connotata da un certo irrigidimento e dalla paura nelle posizioni delle diverse istituzioni coinvolte. C'è bisogno di concentrarsi sulla rigenerazione di fiducia, che è fiducia tra le persone e fiducia nella realtà.

Ogni uomo ha fede, aspira alla fedeltà, ha bisogno di dare e ricevere fiducia. Non si può vivere di sola "fidelizzazione", cioè di mercificazione della fiducia. Tipica di ogni sistema capitalista di servizi. Questa dimensione è vitale sia nella sua dimensione singolare che in quella plurale. Perché la fatica e l'isolamento non soffochi sul nascere nuove energie e perché di fronte alle difficoltà del vivere ci si percepisca insieme agli altri. Così parlare di Oratori oggi richiede un po' di coraggio nel tentativo di non scendere nei soliti luoghi comuni che si esprimono in semplificazioni della realtà. Tali semplificazioni rassicurano chi le fa e chi le ascolta, ma alla prova dei fatti sono false e non aiutano ad affrontare il tema.

Questo significa essere concreti. La concretezza mi affascina come una categoria dello



spirito e non come una cosa da sempliciotti. La concretezza, ricordo, vuol dire crescere insieme, con-crescere. Chi è concreto fa crescere insieme le cose.

Per fare crescere insieme l'oratorio è allora utile fare una riflessione sulla forma, su come gestire e animare gli oratori. Così come è utile elaborare un progetto educativo dell'oratorio e/o un progetto di pastorale giovanile. È utile e necessario che in ogni oratorio si costituisca un'equipe educativa che presidi la qualità educativa delle proposte dell'oratorio magari con il supporto di qualche esperto, messo a disposizione dalla diocesi, che accompagna insieme al parroco, il lavoro dell'equipe. Si può persino produrre un quaderno di lavoro che possa accompagnare il cammino degli oratori nella costruzione di un'equipe e di un progetto educativo per favorire una gestione degli oratori secondo uno stile ed anche un metodo diocesano.

Insomma, metodo e tecnica e strumenti sono utili ma solo se contribuiscono a generare legami e significati. Insisto su questo punto perché nel tempo dell'egemonia tecno-logica è su questo punto che si gioca il futuro ed il senso dei nostri oratori. Dei nostri oratori come luoghi in cui si accoglie la Vita e si genera la Vita.

Ricordando che la virtù della prudenza si accompagna alla pazienza e non alla paura. Prudenza e coraggio camminano insieme.

6. UN PERCORSO DI COMUNITÀ E DELLE COMUNITÀ

Il progetto educativo dell'oratorio deve primariamente ricondurre ad una comunità di persone più che ad un testo scritto, che ne è una possibile conseguenza di valore. In tutti i documenti che ho letto (locali regionali e nazionali), si dice che l'oratorio è una faccenda di tutta la comunità. Tutti siamo invitati a farcene carico. Siamo così di fronte ed all'interno di un percorso di comunità.


Ma cosa è oggi comunità? Schiacciata tra immunitas (un gruppo umano che si chiude) e società funzionale (tanti singoli individui che usano un sistema tecnocratico), la comunità sembra soffocare. Perché la comunità è relazione plurale. In tempi in cui siamo schiacciati tra



È utile e necessario che in ogni oratorio si costituisca un'equipe educativa che presidi la qualità educativa delle proposte dell'oratorio.

un'eccessiva enfasi sull'individuo e sostanziali esperienze di alienazione di massa, parlare di comunità può sembrare anacronistico e forse nostalgico. La parola comunità sa di arcaico. Quando ci capita di incontrarla nei mass media la troviamo generalmente collegata a popoli "sottosviluppati", a minoranze da tutelare. Anche se, guarda caso, di "community" si va riempiendo lo spazio digitale e le nuove dimensioni del "business" .

Giocando con la parola potremmo invece dire che la comunità è un archetipo, una figura della persona. I tempi moderni ne conoscono spesso le espressioni di esplosione violenta, quando comunità etniche o religiose emergono per fatti cruenti dalla cronaca. Ma sarebbe meglio far tesoro dei fatti violenti, non contrapponendo semplicemente ideologie individualistiche, prendendo invece coscienza di un irriducibile bisogno dell'uomo ad identificarsi anche con un "noi", ad avere uno spazio fisico, un luogo di appartenenza; non un anonimo posto, ma un riferimento unico nel cosmo. La comunità è un bisogno profondo, è un desiderio ed è un valore; è l'esperienza che ci porta oltre il legame di sangue. Essa richiede un tempo e uno spazio dedicato, ha quindi bisogno di cura; è la relazione plurale che sviluppa nella persona molti dei suoi significati e dei simboli che la orienteranno lungo la vita. La comunità è uno spazio ed un tempo abitato. È la comunità che dà vita al linguaggio, è in una comunità che si apprende la propria lingua. È una comunità che segna con i propri simboli, riti, usanze il contesto educativo in cui una persona cresce. La comunità perciò è una specie di "memoria remota" sempre attiva. Quando non c'è comunità lentamente scompare il linguaggio, non ci sono processi educativi, e, soprattutto, le persone si alienano. È possibile uscire da questo incantesimo che incatena spesso le nostre vite? Forse sì, coniugando intorno al "noi" comunitario responsabilità e libertà personale. È la comunità il porto della responsabilità, che si affaccia sul mare della libertà. Siamo chiamati dunque a costruire comunità impossibili, quelle di oggi sono comunità della diaspora e nella diaspora, comunità nomadi. Ma qui sta il fascino dell'avventura. Ogni comunità piccola o grande vive al servizio delle persone, ma per esistere ha bisogno del servizio delle persone. Questo è il circolo virtuoso che collega comunità, responsabilità e libertà, nella comunità.



Ogni comunità piccola o grande vive al servizio delle persone, ma per esistere ha bisogno del servizio delle persone.

Se solo prendiamo ad esempio le comunità parrocchiali, quelle che per vocazione sono vicine alle case degli uomini, la ragione profonda delle patologie a cui rimangono esposte e che determinano una diffusa resistenza al cambiamento ed alla innovazione, sta nel tormentato rapporto con i valori della modernità. E questo vale sia che siano prese singolarmente che nel loro insieme territoriale (la diocesi). Sia nella loro dimensione verticale che nella loro



dimensione orizzontale. C'è da recuperare il gusto della responsabilità per alimentare la libertà. Ma nelle istituzioni la responsabilità va anche autorizzata.

L'uomo è un essere solidale, non solitario, perché la struttura stessa della realtà è "legame solidale". C'è bisogno di orientare le persone, orientarle a risolvere insieme i problemi, stabilizzando nel tempo questa capacità individuale e comunitaria di generare "ben-essere". Vanno incoraggiati tutti i percorsi educativi che aiutino in tal senso. Perché l'oratorio è una proposta qualificata della comunità cristiana per rigenerare sé stessa.

Per intraprendere un percorso di educazione serve una certa autorità che è sia condizione che conseguenza dell'azione. Per avere una sana, armonica crescita servono persone, organizzazioni e luoghi autorevoli. Un'autorità che autorizzi esperienze simili. L'autorità infatti è innanzitutto una questione relazionale e spirituale, del sentire l'importanza e l'urgenza di fare 'quella' cosa, e di chiamare un altro a fare quella cosa insieme a te. Sapendo che in un mondo globalizzato questo atteggiamento non è solo un nostro specifico ma di tutte le comunità che non decideranno di vivere come passive e marginali, di tutte le organizzazioni che immaginano di avere ancora un futuro davanti a sé.

Quali strade percorrere con idee originali da proporre per ricordarci cosa dobbiamo custodire, per non adorare ciò che è già finito? Bisogna custodire insieme il valore che va trasmesso alle nuove generazioni. Poiché non si tratta solo di mutualizzare i bisogni ma anche di responsabilizzare i desideri, promuovendo e governando i valori. Allora forse oggi, come nella genesi della tradizione oratoriana, si tratta più di congregare che di aggregare. In tutte e tre le grandi tradizioni oratoriane, questa è una limpida caratteristica fondativa. Nella tradizione lombarda, questa tradizione è stata poi riassunta dal ruolo dei "curati" (giovani preti), che hanno prevalentemente iniziato il loro percorso sacerdotale interessandosi innanzitutto dell'oratorio e della pastorale giovanile. Accompagnati spesso in questa missione da suore consacrate.

Oggi è necessario valorizzare una "ministerialità educativa" nuova, promuovendo i carismi, valorizzando i talenti e mettendo a frutto i doni suscitati dallo Spirito. Questo atteggiamento relazionale genera un senso profondo di comunione e di partecipazione alla sfida educativa.

Di fronte a grandi sfide educative servono scelte coraggiose. Innanzi tutto siamo convocati noi cristiani adulti. Convocati nella e dalla nostra fragilità, dall'urgenza di ciò che accade intorno a noi, convocati dall'importanza che ogni giorno la vita dei nostri figli ci ricorda dello stare al mondo, convocati dal desiderio di bene, di buono, di giusto e di vero che portiamo



Non si tratta solo di mutualizzare i bisogni ma anche di responsabilizzare i desideri, promuovendo e governando i valori.


in fondo al nostro cuore.

Questa convocazione che diventa un impegno ci spinge inevitabilmente ad allearci con altri. È proprio in un tempo in cui tutto sembra frantumarsi e polverizzarsi, che convertirsi significa allearsi. Senza disgiungere libertà e desiderio da responsabilità e bisogni da capacità. La questione dell'alleanza è un atteggiamento di fondo che non riguarda solo il singolo gruppo, o gruppi in un medesimo contesto. Tocca anche la dimensione della gerarchia, reale o percepita che sia. Riguarda anche la ricerca di un rinnovato rapporto tra le generazioni, certamente ognuno con i propri doveri, ma tutti chiamati alla conversione in tal senso. La distinzione di ruoli e funzioni deve certamente essere rispettosa delle diverse condizioni anagrafiche e sociali, ma non deve essere per nulla confusa con la separazione di fronte al medesimo orizzonte di conversione. Siamo tutti pellegrini sul cammino della salvezza. In questo senso questo non è solo un percorso educativo per gli altri, ma un percorso educativo con gli altri. Parola e dialogo stanno alla base dell'alleanza, che è obbedienza (ab-udire) reciproca.

7. ESPERIENZE EDUCATIVE ISTITUENTI

Se il ripensamento e il rilancio degli oratori sono una vera fase profetica a beneficio delle nuove generazioni nella chiesa e nella società, una possibile chiave di lettura e di proposta risiede nel rigenerare relazioni, costruire legami, fondare alleanze, rinnovare significati. Sostenendo il processo di costruzione di nuove esperienze educative istituenti. Sia nei soggetti che nelle azioni. Sentinelle oranti di nuove istituzioni di comunità, che non possono essere la fotocopia di quelle passate e che, ricordiamolo, nascono prima come esperienze e solo in un secondo momento diventano istituzioni. Chiedendo alle "vecchie" istituzioni che non inneschino solo atteggiamenti difensivi ed auto-conservativi, ma si ricordino dello statuto profondo che nelle diverse epoche le ha generate e su questa base ritrovino o rinnovino finalità perdute e soprattutto siano disponibili a far nascere e crescere nuove esperienze. Genitori saggi, non fratelli maggiori gelosi. Autorità che curano, pazientano, accompagnano, stimolano, liberano anche perché sanno avere la giusta distanza. Appunto, autorità che veramente autorizzano.

Siamo capaci di esperienze diverse, che si fanno nel loro accadere proposta e percorso anche per gli altri? Penso innanzi tutto dall'età della preadolescenza in avanti.



Nuove istituzioni di comunità nascono prima come esperienze e solo in un secondo momento diventano istituzioni.



L'oratorio è soprattutto un'esperienza educativa per le nuove generazioni. Ma cosa è un'esperienza? Dando parola all'esperienza si comprendono quattro momenti distinguibili ma non separabili: il momento vissuto, immediato; la memoria, l'esperienza mediata dal ricordo; l'interpretazione che diamo di questa esperienza (connessione con la comunicazione, il linguaggio); la sua recezione in un mondo culturale che non abbiamo creato ma che ci è stato dato, che conferisce all'esperienza un'eco particolare (ambito culturale), che ne determina la validità relativa. Sia chiaro dunque che l'esperienza non è una somma di eventi spazio-temporali più o meno intensi. Sono state le grandi (per profondità, non per estensione spaziale) esperienze umane a plasmare le diverse culture e la storia dell'umanità. L'esperienza può essere comunicata mediante contagio, amore, assimilazione, educazione o altri mezzi che includano la partecipazione soggettiva. Mai solo attraverso una mera estrapolazione di concetti oggettivi come se si trattasse di un'entità formale. Ho troppa fiducia nell'umanità per pensare che sia così ottusa da non capire che la pienezza umana non viene a noi senza sforzo, standocene seduti ad aspettarla. Dobbiamo muoverci, dobbiamo andare incontro alla nostra realizzazione.

Queste esperienze abitano oggi istituzioni oratoriane che hanno decine, a volte centinaia di anni, e che comunque si rifanno ad una tradizione che ha quasi mezzo millennio. Un rapporto vero e di senso tra esperienza ed istituzione è quindi vitale. Dobbiamo intendere l'istituzione non come un rifugio che ci protegge e ci dà la possibilità dell'esperienza, ma come uno stimolo per suscitare, far crescere e nutrire questa esperienza. Tutto ciò richiede ovviamente un grado considerevole di maturità umana. Dobbiamo vedere l'istituzionalizzazione come un processo costantemente aperto: è la fossilizzazione conservatrice di certe esperienze che finisce con il trasformarsi in remora ed ostacolo. È importante comprendere questa dimensione sociologica e cercare di capire che si tratta della cristallizzazione e della manifestazione di un'esperienza che non viene soffocata o imprigionata in questa struttura/e necessaria/e per rendere possibile agli altri l'accesso a questa esperienza. Il fine dell'istituzione è quello di rendere visibile l'esperienza che l'ha costituita. Ma l'esperienza si incarna negli esseri umani che sono in continuo farsi: ecco perché l'istituzione deve adattarsi per rendere visibile l'esperienza che è un continuo processo in divenire. Ci si adatta se si resta aperti, se non diamo mai per scontato il nostro rapporto con il potere.

Potere è innanzi tutto un verbo, non un sostantivo. Ha a che fare più con il tempo che con lo spazio. Potere è una parola naturalmente polisemica, che vuol dire tante cose, ma è



L'oratorio è soprattutto un'esperienza educativa per le nuove generazioni. Ma cosa è un'esperienza?

usata, nel nostro tempo, con una connotazione di senso spesso negativa o dispregiativa: "chi sta al potere", "i palazzi del potere", "la brama di potere"...: queste sono le espressioni che corrono fra noi. Si vuol dire insomma che una persona ha potere se sta in un posto di potere. In realtà bisognerebbe pensare ed usare la parola "potere" più come verbo che come sostantivo. Ogni uomo è dotato di potere. Ogni uomo è chiamato a compiersi nella vita. Ognuno di noi è chiamato a scoprire qual è il suo potere e ad esercitarlo. È la forza che ha in sé stesso; sono le sue capacità; è la sua missione nella vita. Tu puoi perché tu sei: valorizzare a pieno il tuo potere (verbo!) corrisponde a portare a pienezza di compimento il tuo essere e quindi attingere alla soglia della felicità e della libertà. Oggi, per esempio, c'è il dilagare delle "terapie", come se il potere venisse soprattutto da fuori di noi. È un inganno del nostro tempo. Gesù, quando ha guarito qualcuno, ha sempre fatto appello al "potere" interno alle persone, alla loro fede, alla loro forza: «Signore, fammi guarire ...», «Se tu vuoi, puoi guarire!». C'è poi il "potere" come sostantivo: la possibilità di governare gli eventi e le persone. Qui c'è un altro tranello del nostro tempo. Si immagina che il potere dia autorità, ma, vissuto e sentito così, il potere è davvero diabolico, chiude su di sé e separa dagli altri. Il potere è qualcosa di diabolico quando si slega da una verifica, da un significato costruito con gli altri. E anche dagli altri riconosciuto. Il potere è invece qualcosa di simbolico (che unisce) quando è l'autorevolezza che gli altri ti riconoscono. Allora lo senti come una responsabilità e lo vivi come un servizio, al di là della retorica. Qui in fondo sta la differenza tra democrazia e demagogia: senza la consapevolezza di sé, il potere del "demos" si assottiglia per divenire merce di scambio di effetti, di comunicazione di massa. C'è un potere legato all'io: il potere che tu sei. C'è un potere che può solo essere legato agli altri e per il quale tu dipendi da loro: è il potere che tu hai. Il nostro tempo ha confuso un po' le carte del gioco, legando agli altri il potere che sei, e separando da loro il potere che hai.



La "dis-Grazia" della sempre più frequente mancanza di curati e suore si converta allora in Grazia, generando e liberando forme di responsabilità e di regia nuove.

La "dis-Grazia" della sempre più frequente mancanza di curati e suore si converta allora in Grazia, generando e liberando forme di responsabilità e di regia nuove. Che sappiano esplicitare con più compiutezza e consapevolezza le priorità degli oratori dell'oggi e del futuro. Ricercando più qualità in termini di spiritualità e di connessione con la realtà. Che l'auto-organizzazione locale sia accompagnata "autorevolmente" in questo transito. Che è anche un transito di "immaginario", proprio perché coinvolge il potere e l'autorità. Congregare significa anche attribuire un percorso di senso, indicare orizzonti simbolici di azione, generare linguaggi e riti in cui riconoscersi. Ma è troppo ricca la storia e la tradizione comunitaria della Chiesa perché ora mi soffermi troppo su questo punto.



8. L'ORATORIO COME SECONDA CASA

Un credente sa (non solo crede) che nella diaspora della modernità, non esistono super-sistemi, tanto meno sistemi tecnologici, che ti garantiscano la vita, tanto meno una buona vita. Costantemente andiamo ripetendo a messa "Tuo è il regno, Tua la potenza e la gloria nei secoli". Ma forse non ci crediamo veramente, confondendo l'eterno con il futuro. Siamo tutti incatenati nell'ossessione, continuamente alimentata dai media, per la sicurezza che è la versione sociologica dell'ossessione cognitiva per la certezza. Questa ossessione rischia di uccidere la vita dei nostri figli. Di soffocarla sul nascere. Suscitando tra l'altro forme di interdipendenza da parte dei ragazzi e delle ragazze ancor più distruttive ed autodistruttive.


Ma la sicurezza, anche quella individuale, si coniuga con la qualità delle relazioni e con la responsabilità delle proprie azioni. Con un graduale prender confidenza con le cose e le persone che ti circondano. Non si coniuga né con le telecamere né con le barriere corporative. La certezza tecnologica e l'affidamento al gruppo di simili, sono strumenti e metodi che restano aleatori e superficialmente rassicuranti se non ci si applica con costanza e cura a ciò che appare altro da sé, all'abitare il territorio, al renderlo abitabile. Pena la bruttura e la bruttezza. La bellezza, infatti, non è semplice estetica superficiale, è armonia di spazi, di tempi, è riconoscimento. È armonia di relazioni. Abitare un luogo non è semplice stare (casamai è star-ci), non è appoggiarsi, occupare uno spazio e un tempo. Abitare è conoscere, gustare, curare, trasformare, costruire, farsi innanzi tutto abitare da quel luogo e da quello spazio. Mettersi in sintonia. Abitare è trasformarsi. Abitare è relazione. Simbolo e significato. Per questo abitare è felicità e gioia ma contestualmente fatica e sacrificio. È, comunque sia, condividere un posto, con gli altri e con il nulla. Chi sta dentro le diverse comunità territoriali, questo lo sa bene, perché vive il travaglio che queste stanno vivendo. Travaglio di persone, famiglie, gruppi, comunità ed istituzioni.

Mai come oggi in un tempo di diaspora sociale, e di grandi flussi, abitare è vivere. C'è un bisogno di soggettività che va interpretato positivamente, che è difficilmente standardizzabile, ed è una risorsa preziosa per attivare, come direbbe l'economista A.Sen, percorsi di "capacitazione" delle persone sia singolari che plurali. Per prendersi cura delle nuove generazioni (codice femminile) serve allora anche un po' di codice maschile che attivi il desiderio e gli faccia prendere forma attraverso il confronto con il limite.

Spesso, anche fisicamente, l'oratorio è la casa accanto o di fronte alla chiesa parrocchiale. La sua tutt'oggi è consuetudine informale, quasi domestica. Preziosa caratteristica perché



Abitare è trasformarsi. Abitare è relazione. Simbolo e significato.



C'è bisogno di generare visioni e pratiche nuove di questa esperienza di fraternità da cui discendono nuovi stili e nuove abitudini.

favorisce il sentimento della confidenza sincera. Vero percorso per il dispiegarsi della Fede. Si giunge all'autocomprensione passando attraverso la percezione di sentirsi compresi. L'uomo infatti si comprende e si sente se stesso quando si apre al prossimo proprio perché esiste solo in relazione agli altri. Solo quando l'altro si trasforma in prossimo si scoprono i legami profondi e costitutivi della convivenza e della coesistenza umane. Nella confidenza con il prossimo è insito qualcosa di più di un nostro desiderio; c'è un vero balzo verso la trascendenza. La confidenza rappresenta un balzo verso l'esistenziale trascendente, verso l'altro, il prossimo e la scoperta del prossimo non come un castigo ed una condanna da sopportare, ma come una liberazione di cui gioire. Questo amore non è mai perfetto in terra, perché qui, in questo mondo, non siamo ancora noi stessi. D'altro canto è questo amore verso il prossimo ad allargare i confini del mio ego, a rendere più grande me stesso nella misura in cui abbraccio in modo più intenso ed esteso il mio prossimo.

C'è bisogno di generare visioni e pratiche nuove di questa esperienza di fraternità, o se volete di rigenerarne di antiche e di affiancarle a nuove responsabilità, da cui discendono nuovi stili e nuove abitudini. Se la comunità come dimensione costitutiva della fede e della vita ci sta a cuore non possiamo non rimettere a fuoco questi spazi di accoglienza e di dialogo. Personali perché essi stessi nodi di relazioni, ponti tra l'istituzionale e l'informale, tra la realtà locale e le sfide planetarie, tra il reale digitale ed il reale concreto, tra il tempo dello sperimentare e quello dell'azione responsabile. Spazi che, per non cadere nel puro funzionalismo o efficientismo, sanno incontrare la vita, accoglierla, ascoltarla e farla crescere. Che sanno stare nel tempo perché non hanno paura di "perdere tempo". Spazi che hanno innanzitutto un senso per chi li propone. Spazi che accolgono e generano libertà. La libertà richiede di accogliere le piccole preoccupazioni di tutti (farsi carico), non di farsi imprigionare dalle piccole/ grandi preoccupazioni. La libertà trova il suo alimento accompagnandosi all'amicizia e alla verità. La vera libertà non è semplicemente una scelta tra più alternative, scelta che una volta fatta ci priverebbe di altre libertà. La sfera della libertà è la sfera della speranza contro ogni speranza, la sfera dell'impossibilità, dell'incomprensibile e del non manipolabile.

Essere coscienti dei propri condizionamenti è il primo passo a cui ne possono seguire molti altri sino a essere decondizionati. Per "decondizionamento" intendiamo quell'affrancamento da ogni condizionamento che ci consente di acquisire la libertà di realizzare senza costrizioni e limiti tutto ciò che siamo capaci di essere. Ora questa liberazione è al tempo stesso un'educazione alla libertà dai nostri condizionamenti e una educazione alla libertà per realizzare noi stessi in pienezza. Passa attraverso la libertà con gli altri.



Tutto ciò acquista un'importanza ed una profondità particolare a partire dalla preadolescenza, età troppo spesso sottovalutata. Età in cui le esperienze amicali e l'esperienza della famiglia acquistano uno spessore ed una realtà nuova. Età particolarmente sensibile alle testimonianze adulte di amicizie e di relazioni familiari autentiche. Esperienze e sensibilità che negli anni a seguire (adolescenza e giovinezza) cercheranno la loro strada, in una forma unica ed originale, la loro realizzazione armonica nel pellegrinaggio della vita. Mi ha sempre molto colpito che nelle grandi religioni l'accesso ai momenti particolarmente sensibili dal punto di vista religioso avvenga in questa età. L'età che invita a prendere la parola.

Se l'esperienza dell'amicizia nasce dalla meraviglia di un incontro, essa è anche un'arte che si apprende con il tempo, che si apprende mentre la si vive. Il rischio e la compromissione personale sono sempre necessari. È una grazia, qualcosa che non ci appartiene, qualcosa che riceviamo come un dono: qualcosa di cui stupirci e meravigliarci ogni giorno. Quando te ne accorgi, sei portato ad averne cura, come di qualsiasi cosa bella. C'è un rapporto molto stretto fra la Grazia dell'amicizia e la possibilità che tu hai della cura dell'altro. È come se la cura fosse il tuo modo di rispettare l'amicizia: ne riconosci la sacralità. L'amicizia ti porta di più dentro di te: proprio perché ti fa uscire da te stesso, quando poi l'amico se ne va, tu ti rendi conto che sei andato più in profondità di te stesso. L'amicizia è una forma di consapevolezza della realtà perché ti fa percepire che sei persona, perché in essa ti percepisci come un tu. L'amicizia è immediatamente collegata all'infinito: è una forma di amore, forse la più adulta, quella che si rende immediatamente più universale. L'amicizia vera non si chiude mai, non è possibile che si chiuda: è l'esperienza di un tempo dominato, non più subito. È un sentimento di eternità, perché l'eternità è già oggi: tu con il tuo amico ti senti realizzato, pienamente dentro la realtà. L'amicizia non ha bisogno di tante parole, è essa stessa "parola". L'amicizia è una relazione nella quale vive con gioia la libertà: è il puro accoglimento del presente, dell'evidenza della vita. È un regalo: non è una strategia, non è una negoziazione di punti di interesse. Un'amicizia non si sa perché nasce, ma certo non muore mai. Non muore mai perché uno che ha assaporato l'eternità, quel gusto non lo perde più. Il simbolo dell'amicizia è la strada, dove tu sei pellegrino, indigente e bisognoso; dove tu rendi "disponibile" la tua fragilità. Chi si sente troppo forte e sicuro, non può avere amici: può avere camerati, compagni, colleghi, collaboratori, utenti, clienti ... ma non amici. Non può sentire la grazia del regalo che lo sostiene, perché non è disponibile a farsi sostenere. È interessante che balzi sulla scena in modo rilevante in un'età in cui non si è compiuti. Come se l'amicizia ci richiedesse sempre anche negli anni a venire questa disponibilità ad essere.

Chi ha case troppo chiuse e costruisce la sua identità sulla sicurezza, si inibisce l'esperienza dell'amicizia. Siamo tutti profondamente attirati e affascinati dall'amicizia, anche se forse non siamo neppure del tutto capaci di questo dono. E poi l'amicizia è un luogo di grazia, perché è un luogo in cui il giudizio è sospeso. Non è che non c'è, perché il nostro cervello porta a schematizzare, è sempre in azione nel formulare giudizi. Ma nell'amicizia il giudizio non conta, non ha importanza, non è fondamentale nella relazione: è come se stesse sulla soglia perché lì succede qualcosa di così bello e misterioso che tu non lo fai invadere dal tuo giudizio razionale o morale. L'amicizia è fecondità. Se vogliamo prendere sul serio la nostra vita e le trasformazioni a cui siamo chiamati, non possiamo non partire dall'amicizia. Nessuna trasformazione di sé o degli altri regge se non si appoggia sull'amicizia. L'amicizia è capace di contenere anche il tradimento: essere disposti a morire per l'amico non è l'atto finale, estremo dell'amicizia, né è la dinamica essenziale, è il presupposto che la fa nascere. L'amicizia è disponibile ad accettare anche il tradimento e ad accoglierlo: è così potente che anche attraverso di esso si rigenera. Una dimora per l'amicizia, ecco ciò che le persone sono chiamate ad essere, e a questo vanno educate in particolare dalla preadolescenza.



La famiglia è una parola che ha bisogno di riprendere gioiosamente in mano il proprio futuro.

Sentirsi in cammino con le giovani generazioni significa anche rigenerare nuovi immaginari per la famiglia, vivi e fecondi. La famiglia è una parola che ha bisogno di riprendere gioiosamente in mano il proprio futuro. La famiglia segna profondamente la vita di tutti noi, nel bene e nel male, le parole che si dicono sono sempre piccole e povere e non possono che far torto alla profondità e alla complessità del tema. Del resto della famiglia possono parlare solo quelli che ne vivono la grazia e la fatica. La famiglia come esperienza d'amore. Non però in senso sentimentale o in senso istituzionale, ma nel senso del travaglio che ogni esperienza d'amore porta con sé. Nel travaglio c'è la sofferenza e la nascita, c'è la scoperta, la costanza e la cura, c'è la novità, c'è l'amicizia e l'eroticismo, la paternità e la figliolanza... La famiglia è stata ed è la manifestazione della Grazia, non come affermazione teorica ma come esperienza vissuta. A volte una possibilità, qualche volta un limite, ma nel contesto complesso della vita è stata ed è la strada che ci ha fatto camminare. È l'esperienza religiosa primaria che ci è dato dono di vivere. La famiglia è davvero una religione, un legame: così autentico e grande che non toglie nulla della tua libertà, te la restituisce per intero legandola ad una responsabilità. La libertà passa attraverso il legame: tutti i legami sani ti portano ad essere più libero. Non è per tutti così. Per molti oggi famiglia vuol dire sofferenza, o divisione, addirittura violenza. È perciò fonte di vita che chi ha avuto esperienze buone di famiglia accompagna chi non le ha avute. Oggi purtroppo quello che ci viene inculcato è che




la famiglia sia un nucleo di individui separati da tutto il resto, legate da sentimenti privati. Non è così. La famiglia siamo noi e gli altri insieme. La famiglia non può essere vissuta come un legame separato da altri legami. L'icona profonda della famiglia ancor più che la Santa Famiglia di Nazareth, è la Trinità: una relazione aperta che vive per far vivere, una dinamica costante di creazione, che non sta chiusa in sé stessa, che non si esaurisce mai nella conoscenza di sé, ma è essenzialmente aperta. Noi viviamo da troppi anni di un'idea di famiglia "chiusa", che produce sofferenze inimmaginabili. Una famiglia non sopravvive se sta chiusa in sé stessa. Essa è strutturalmente un essere aperto, in relazione come la Trinità. L'altro, il prossimo, l'ospite, lo straniero, il povero... necessariamente fa parte della famiglia: questo arricchisce la dinamica della coppia, che altrimenti si consuma quando il piacere è consumato. Il piacere si consuma; il dono si rigenera. Per questo è richiesta la compromissione di "tutto sé stessi". L'esperienza della famiglia è un attraversamento esistenziale che ti trasforma e che ti chiede tutto. Non ci sono mezze misure. La famiglia è un luogo sacro. La responsabilità, che è un legame di natura religiosa nella vita, è un elemento sostanziale della famiglia, al di sopra di ogni vicissitudine. La famiglia è una struttura fondamentale dell'uomo: è più di un pensiero, è un mito. Un sacramento, al di là ed oltre la sua forma istituzionale.

9. UN ORGANISMO CHE SI RIGENERA

Ho cercato di arrivare alla soglia delle realtà oratorie esistenti, chiedendo sostanzialmente un piccolo spazio di riflessione comune. Come detto in premessa, sono consapevole che è richiesta una visione comunitaria d'insieme e so che la protagonista indiscussa nelle sorti di un oratorio è stata ed è la singola comunità cristiana e le sue varie parti. Nell'evoluzione avvenuta sino ad ora, la pratica ha in genere preceduto la teoria, gli oratori non nascono come progetti fatti a tavolino ma dalla grazia e dalla capacità delle persone di farsi provocare e mettere in discussione dall'urgenza e dai bisogni del proprio tempo. Questa è stata ed è cosa buona. Oggi però siamo fortemente sollecitati, non solo da ciò che sta fuori di noi ma anche da ciò che sta dentro di noi, a mettere a fuoco e ad alimentare il fuoco. Dobbiamo cercare di fare questi due movimenti contemporaneamente. Nella consapevolezza che l'armonia di ogni microcosmo collabora all'armonia del macrocosmo. Che questo è il fondamento di senso di ogni comunità cristiana: alimentare il medesimo orizzonte di speranza.



Gli oratori non nascono come progetti fatti a tavolino ma dalla grazia e dalla capacità delle persone di farsi provocare e mettere in discussione dall'urgenza e dai bisogni del proprio tempo.



L'arte di saper coniugare l'urgenza con l'importanza è una delle caratteristiche della sapienza.

Se tutto ciò che abbiamo detto sin ora ha un barlume di verità, e può contribuire a farci aprire nuovi orizzonti di senso e di speranza il carattere immediato di ciò che è urgente non ci deve impedire di fare attenzione a ciò che è importante. In fondo si tratta della tensione tra prassi e teoria. Ci avventuriamo in una prassi controproducente se ciò che è urgente non è importante. Ciò che è urgente può allora aspettare e non merita attenzione. Ci invischiamo in una teoria sbagliata se ciò che è importante non è anche urgente. Definirei la prudenza come l'armonico incontro tra ciò che è urgente (funzione del tempo) e ciò che è importante (funzione del valore). L'arte di saper coniugare l'urgenza con l'importanza è una delle caratteristiche della sapienza, una delle condizioni del vivere bene e del far vivere bene.

Dobbiamo dunque concentrarci su ciò che non è consuetudine attuale ma è percepito come urgente ed importante per la crescita integrale delle giovani generazioni. E su ciò che ci può sostenere nell'imboccare e percorrere strade nuove. Ciò senza cui l'esperienza della fede, la sua trasmissione, rischia di venire meno. Perché la fede non venga ad essere una vuota credenza, un orpello d'arredamento della propria esistenza, ma ciò che ci fa accedere alla fonte della Vita stessa. Anche qui la tradizione ci sostiene, ci stimola, ci suggerisce, ci chiede di essere ascoltata. Solo restringendo il campo alla Lombardia e a Bergamo e non ritornando troppo indietro nel tempo, come non ricordare l'impulso dato agli oratori dai vescovi Mons. Radini Tedeschi e Mons. Bernareggi a Bergamo e dal card. Ferrari a Milano. Azioni e scelte non certo consuetudinarie in quel tempo. Scelte ardite ma attente e vicine al popolo, fatte stando dalla parte del popolo. Scelte in cui i laici hanno avuto un ruolo fondamentale, non solo nella conduzione delle attività ma anche nella scelta dei metodi, degli strumenti, nelle forme organizzative e di governo.

C'è un grande spazio oggi per il valore custodito nella tradizione oratoriana. Perché l'innata sete dell'uomo per l'unità, l'unione e l'armonia, non può essere in alcun modo placata dall'attuale pensiero contemporaneo. Solo in questa dimensione ha senso rimettere a fuoco attività funzioni e ruoli, cioè il tipico svolgersi dell'organizzazione. Se è vero che ogni attività può contenere spazi di spirito e verità, la buona riuscita delle iniziative non sta nelle cose che si fanno, ma nelle relazioni e nei legami di senso che si costruiscono. Tutto ciò richiede tempo e presenza.

Fa proprio un po' sorridere che la tipica struttura che innerva il pensiero di qualsiasi attività produttiva capitalistica abbia ampiamente saccheggiate parole che provengono dall'esperienza religiosa dell'uomo, accoppiandole a parole che provengono dall'arte



del combattimento. Struttura di pensiero che sempre più oggi tende a coinvolgere tutte le componenti che costituiscono il valore dell'azienda, interne ed esterne, dirette ed indirette. Trasformandosi così in una vera e propria ideologia tecnocratica. Visione, missione, valori, strategia, tattica, gestione.

Ma noi sappiamo che la visione si racconta con parole che nascono dall'ascolto e dall'attitudine contemplativa, che la missione è la risposta consapevole ad una vocazione, che la strategia è figlia di un buon pensiero razionale che supporti l'azione e la tattica una certa sana scaltrezza nelle situazioni contingenti. Così come la gestione si articola in una serie di competenze, metodi e strumenti utili al raggiungimento delle finalità. Per stare in casa nostra (dal punto di vista religioso), basterebbe rileggersi ad esempio l'inizio degli Atti degli Apostoli. Con il vantaggio di non dover massimizzare niente, di avere come "supervisore" Dio, come compagno di ventura Gesù e di essere per questo aperti allo Spirito, liberati da ogni tentazione tirannica che proviene dall'ideologia.

Mi permetto così di dare due semplici suggerimenti alla luce della riflessione condotta sin ora.

Ci si avvia e impegna con sollecitudine a dare vita a una forma di "congregazione" laica che abbia per missione l'educazione delle nuove generazioni. Che sappia cogliere lo spirito del tempo, che abbia una sua pratica nel luogo specifico ma abbia connessioni stabili più ampie, innanzitutto diocesane, che l'aiutino a respirare e a non implodere su sé stessa. La diocesi e le parrocchie convochino le persone ad una missione che le impegni direttamente per un tempo limitato ma significativo (potrebbe essere ad esempio un minimo di due anni ed un massimo di sei). La congregazione ha uno stile, una regola, un percorso formativo. Un'alleanza generatrice che si fonda sulla libera obbedienza alla parola data. In tal modo si genereranno nuove forme di autorità in una dinamica rinnovata nel loro rapporto con la libertà, con il potere, con la comunità in uno spirito di comunione. Anche questo "dar vita" va intrapreso in modo comunitario impegnando il tempo ed i modi giusti perché nella diocesi questo accada. Sono certo che da qui nasceranno forme più adulte ed adeguate per affrontare l'urgente questione della regia dell'oratorio e della sua direzione, ma anche l'importante questione di un tempo da dedicare all'educazione adeguato e significativo. Anche la questione economica (come sostenere i costi, come generare le risorse, chi, quanto e in che modo stipendiare...) trova qui in modo compiuto il suo giusto ambito di discernimento e di scelta. La ricchezza che scaturirà dalla corresponsabilità (vera e fattiva) dei laici e la forma che essa assumerà, aiuterà anche a rigenerare il rapporto tra oratorio, parrocchia e



Le parrocchie convochino le persone ad una missione che le impegni direttamente per un tempo limitato ma significativo.



Quattro sono le esperienze già presenti oggi negli oratori, che vanno portate in emersione. Le equipe educative negli oratori, i gruppi di giovani, le relazioni con gli insegnanti di religione, le relazioni significative con cooperative sociali ed associazioni.

diocesi. In particolare quattro sono le esperienze che, se pur frammentarie, rappresentano un contributo rilevante per dar vita a questa innovazione istituzionale. Esperienze già presenti oggi negli oratori, che vanno portate in emersione, discusse, connesse e condivise, nel caso diffuse. Ma che possono trovare anche alimento e stimolo da questa convocazione che vede tutti impegnati. Le equipe educative negli oratori, i gruppi di giovani, le relazioni con gli insegnanti di religione, le relazioni significative con cooperative sociali ed associazioni.

Nei prossimi cinque anni serve un'eccezionale convergenza di disponibilità, intelligenza, creatività per ridisegnare proposte e percorsi educativi che dalla preadolescenza conducono alla pienezza della giovinezza. Ho già avuto modo in precedenza di sottolineare l'importanza della preadolescenza, ricordo qui che è l'età segnata religiosamente dal sacramento della cresima. So che in molti oratori ci si è spesso impegnati nei confronti di queste età. Certamente è stato ed è importante aver saputo valorizzare e abitare la qualità etica dei linguaggi e delle sensibilità giovanili, promuovendo ad un tempo musica, teatro, letteratura e contemporaneamente gioco, sport, festa. Formazione umana, culturale e spirituale; prevenzione sociale, accompagnamento familiare e avviamento al lavoro. Ma non è di un super mercato di attività che abbiamo bisogno oggi. Oggi si trovano ovunque, corsi, attività sportive, proposte formative, aggregazioni di ogni specie, anche molto interessanti e significative. Il tema è forse quello di trovare un filo conduttore un po' più robusto, che duri più a lungo nel tempo. Forse si tratta di saper mettere in evidenza anche altre dimensioni della realtà. Forse si tratta di mettere in campo anche proposte più sfidanti che facciano accedere ad un rapporto più profondo con la realtà. Della realtà di sé stessi, degli altri, del cosmo, di Dio. Attività che attivino passione e protagonismo. La vera questione è la pastorale giovanile in generale. Il vero punto di valore sussiste nell'arrivare a far sì che siano i giovani a coinvolgere altri giovani perché si sentono corresponsabili della costruzione del bene comune.

Sintonizzarsi con il tempo illuminati dalla fede di Cristo forse allora significa riconnettere la dimensione educativa con la dimensione lavorativa e con quella economica. Saper proporre proposte concrete che coinvolgano in modo significativo e pieno le giovani generazioni. Ricordo, tanto per fare due esempi riferiti alla tradizione, le attività artigianali di giovani adolescenti nate all'interno degli oratori di don Bosco o le piccole casse di risparmio e mutuo soccorso promosse dagli oratori lombardi all'inizio dello scorso secolo. Attività che rispondevano contemporaneamente a bisogni, desideri e valori, uscendo poi dai confini dell'oratorio e generando un bacino di competenze e forme economiche nuove e popolari. Oggi andrebbero riprese nella loro intuizione educativa nativa. In questo contesto ha allora



compiutamente senso parlare di economia, di lavoro e di forme di generazione del valore, che è valore simbolico e materiale. Proprio perché è un enorme tema educativo oggi (siamo già un po' in ritardo per usare un eufemismo). Non si tratta di creare qualche "posto di lavoro" in oratorio per qualche ragazzino "sfortunato", o di fare quello che fanno già le scuole di formazione professionale. Si tratta di riconnettere in questi luoghi il nesso di senso tra educazione e lavoro che si è completamente perduto; e senza il quale manca il nesso con la realtà.

Sull'abitare ho già ampiamente detto. Sottolineo qui che abbiamo molti spazi a disposizione nei nostri oratori, pronti ad accogliere periodi stabili e continuativi di convivenza abitativa per i giovani. Vita di comunità anche feriale, quotidiana, fuori dalle famiglie d'origine. Percorsi che mettono alla prova, che diventano a loro volta accoglienti. C'è molto da progettare in questo senso anche nell'immaginare il ruolo dei "curati" che rimarranno.

Se la questione migratoria non è una questione congiunturale ma strutturale, ci dobbiamo anche educare ad una convivenza pacifica con altre religioni. Educarci al dialogo in nome della pace. Qui c'è quasi tutto da inventare. E pensare che i papi negli ultimi cinquant'anni hanno dato vari esempi e testimonianze in tal senso. Poco seguite devo dire dal punto di vista della prassi educativa.

Un accenno breve anche al rapporto tra generazioni. Va ricostruito immaginando maggiormente un atteggiamento di reciprocità perduta. Un rapporto che si fa racconto, servizio a chi è più debole, trasmissione di saperi, competenze, linguaggi. Ma che è capace anche di un sogno comune.

Solo una robusta e personale spiritualità può sostenere tutto questo. Ma tutto ciò è vitale se non vogliamo veder crescere generazioni totalmente schiave del sistema nichilistico e tecnocratico. Noi vogliamo persone che usino con intelligenza degli strumenti, ma che siano pienamente emancipate dalla tecnologia e sappiano gustare a pieno del dono della vita.



Il rapporto tra generazioni, va ricostruito immaginando maggiormente un atteggiamento di reciprocità perduta.

10. PRO-VOCATI DALLA VITA E PRO-VOCATI ALLA VITA

A ricordo della prima confraternita a cui diede vita San Filippo Neri “La Trinità dei pellegrini” e come simbolo del percorso che ho provato fraternamente a proporre, concludo con le parole di una persona a me cara:

«La vita è precaria, può finire in qualsiasi momento. Questa vita non è proprietà privata di un individuo, ma piuttosto un vincolo tra viventi, un legame più forte degli individui che essa connette. Possiamo diventare portatori indegni della vita solo quando non la viviamo, ossia quando in fondo non la portiamo, ma la scarichiamo sugli altri. La vita autentica non viene conservata né trasmessa ad altri, ma consumata, vissuta, il che significa continuamente rinnovata, affrontando il rischio della morte e di una nuova nascita. La solidarietà della vita appartiene a un ordine che supera tutti i criteri quantitativi ed è a essi irriducibile. C'è qualcosa al di sopra del regno della causalità e della necessità. Questa legge della solidarietà è vitale, è soggetta alla libertà e non al determinismo. L'uomo non è un essere solitario nell'universo, né un individuo staccato dalle sue radici e spogliato dei suoi frutti migliori. L'uomo si potrebbe forse definire come il nesso, come l'intersezione visibile in cui i vari ambiti della realtà s'incrociano. Ognuno desidera qualcosa che coinvolge il proprio intero essere. L'uomo non è solo intelligenza e volontà, ma desiderio di essere, il desiderio stesso di giungere ad essere. È in fondo a questo desiderio ontologico che risiede la vera libertà umana, non semplicemente nella sfera psicologica della possibilità di scelta ... Il desiderio di aprirsi a una vita autentica, una vita che sfugga alla banalità, una vita in cui superiamo i limiti del tempo e dello spazio che sembrano tenere così prigioniera l'esistenza umana».

R. Panikkar



GLI ORATORI BERGAMASCHI DI DOMANI

QUALI ATTENZIONI PASTORALI?

di don Paolo Carrara – docente di Teologia Pastorale

e don Emanuele Poletti – direttore Ufficio Pastorale Età Evolutiva

In ragione della sua collocazione a conclusione della presente pubblicazione, questo contributo vorrebbe assumere una prospettiva sintetica. Il suo obiettivo non consiste nel formulare una parola definitiva ed esaustiva sulla realtà dell'oratorio bergamasco di oggi e del futuro prossimo. La realtà è (e rimarrà sempre) più ricca di ogni sua ripresa teorica. Non è tuttavia inutile suggerire una riflessione che tenti di fissare alcuni "punti fermi" capaci di indicare la direzione da percorrere e che susciti alcune domande che guidino il discernimento. Costruire un pensiero condiviso e individuare alcune sfide comuni attorno a cui convergere significa fissare le basi per una effettiva maturazione della riflessione pastorale e della sua incidenza nelle azioni della nostra Chiesa. È un esercizio – certo faticoso – di comunione ed è la possibilità di suscitare energie nuove a servizio dell'impegno che ci accomuna, quello dell'annuncio del Vangelo, anzitutto verso le nuove generazioni.

1. L'OGGI DEGLI ORATORI BERGAMASCHI

Come mostrano i risultati dell'indagine condotta da IPSOS¹, la realtà degli oratori presenti all'interno della nostra Chiesa diocesana è estremamente ricca. La loro significatività è legata a diversi fattori, multiformi, tra cui vanno annoverati: la presenza capillare all'interno di tutto il



È utile suggerire una riflessione che tenti di fissare alcuni "punti fermi" capaci di indicare la direzione da percorrere e che susciti alcune domande che guidino il discernimento.

¹ Si rinvia alla sintesi che ne è proposta nel primo contributo di questa pubblicazione a cura di N.Pagnoncelli.

La riflessione vuole concentrarsi su alcune questioni che l'indagine sulla nostra realtà oratoriana ha fatto emergere.



territorio (essi sono “pane quotidiano”); l’elevata qualità (in generale) delle strutture a disposizione; la massiccia partecipazione di bambini, ragazzi e adolescenti; la varietà delle attività organizzate; il valore educativo e formativo delle proposte² ; il numero consistente di educatori e volontari di vario genere che rende gli oratori dei laboratori intergenerazionali; il legame forte con il territorio. Si tratta di elementi di carattere sia quantitativo che qualitativo. Essi sono l’eredità della lunga tradizione che l’istituzione-oratorio ha all’interno della nostra pastorale e degli sforzi che, anche negli ultimi anni, sono stati profusi per la sua continuazione.

La riflessione che qui si presenta vuole tuttavia concentrarsi su alcune questioni che l’indagine sulla nostra realtà oratoriana ha fatto emergere e, alla luce della sapienza che la tradizione porta con sé, vorrebbe provare a reagire ad esse. Gli aspetti più difficili, infatti, non devono essere guardati con sospetto: al contrario, possono diventare l’occasione per un salto di qualità e per una maturazione. La sola condizione è che non vengano negati, altrimenti possono degenerare e, alla fine, esplodere senza che ce ne si accorga.

Con il rischio inevitabile che ogni selezione porta con sé, ci pare che l’attenzione possa essere fissata su queste tre questioni che – interessante – corrispondono al rapporto che l’oratorio intesse con tre differenti fasce d’età.

1) Nonostante le energie investite, si registra una certa distanza tra l’esperienza dell’oratorio e i cammini di catechesi che proprio tra le mura dell’oratorio vengono proposti. È sufficiente ricordare un dato: a fronte dell’87% di bambini e ragazzi che frequentano la proposta della catechesi, soltanto il 48% partecipa alla vita complessiva dell’oratorio . Non è questa la sede per indagare le svariate ragioni di questa distanza: certo è che non possono non provocare una riflessione circa la proposta dell’oratorio³.

2) Quanto alla fascia degli adolescenti, l’indagine IPSOS pone l’accento sulla problematica riduzione del ruolo educativo dell’oratorio a quello sociale e aggregativo, registrando spesso la fatica circa adeguati percorsi di fede ad essi indirizzati. Ciò è accentuato, anche per differenza rispetto alla fotografia regionale, dal dato dell’assenza della “formazione spirituale” nella classifica relativa alle prime quattro attività proposte agli adolescenti da parte degli oratori⁴ .

3) Altrettanto delicata, stando alle cifre, risulta la questione relativa alla fascia dei 20-30enni. Se sul

² Come evidenziato dal secondo contributo di questa pubblicazione, di taglio pedagogico, a cura di I. Lizzola.

³ Cfr. p. 41 di questa pubblicazione.

⁴ Cfr. p. 38 di questa pubblicazione.



totale della popolazione di 20-30enni del territorio è il 5% a frequentare l'oratorio, soltanto l'1% vi si reca con (anche) l'obiettivo di partecipare ad un percorso di fede⁵. Anche la classifica delle tipologie delle prime quattro attività proposte per questa fascia dei giovani è piuttosto eloquente: si tratta di momenti ludici, aggregativi e ricreativi in cui il giovane pare intercettato soprattutto per un compito di animazione dei più piccoli (coinvolgimento funzionale)⁶, più che per una proposta che mira direttamente alla maturazione della sua fede.

Si tratta di tre capitoli corposi che ci fanno comprendere che non sia scontato, neppure per il futuro prossimo, che l'oratorio riesca a svolgere pienamente la sua funzione. In particolare, dobbiamo lasciarci interrogare dalla possibilità (non così remota!) che l'oratorio smarrisca la sua vocazione fondamentale, rischiando di appiattire le sue finalità di carattere educativo ed ecclesiale nella sola funzione sociale (aggregativa). In gioco è, dunque, la questione educativa nel suo insieme e l'interesse per l'educazione alla fede delle nuove generazioni. In questa prospettiva, la riflessione a proposito dell'oratorio vorrebbe diventare di stimolo per tutta la comunità cristiana: ci interroga circa il senso della presenza della Chiesa in questo tempo in così rapida mutazione; ci interroga circa i processi di trasmissione della fede che attiviamo.



La riflessione a proposito dell'oratorio vorrebbe diventare di stimolo per tutta la comunità cristiana: ci interroga circa il senso della presenza della Chiesa e interroga circa i processi di trasmissione della fede.

PER CONTINUARE A PENSARE...

- *La storia degli oratori bergamaschi inizia più di duecento anni fa. Annovera tra le sue fila molte persone - preti e laici - che si sono generosamente spesi per dare vita ad altrettante iniziative. Qual è la storia del nostro oratorio? La conosciamo? Quali sono le persone più significative di questa storia? E le iniziative?*
- *Dal 2004, la storia e i principi fondamentali degli oratori bergamaschi sono stati sintetizzati e pubblicati nelle Linee progettuali dell'Oratorio. Queste linee sono state confermate nel 37 Sinodo diocesano (2007). Alla luce di queste linee, che cosa è per noi oggi l'oratorio?*
- *Le linee generali hanno sempre una declinazione particolare. Pensando all'oratorio della nostra comunità, quali sono i suoi punti di forza? E le sue criticità?*
- *Nei primi capitoli di questa pubblicazione e sul sito www.oratoribg.it troviamo i risultati dell'indagine IPSOS svolta sull'intera realtà diocesana. Ci ritroviamo? Se no, quali differenze notiamo?*

⁵ Cfr. p. 41 di questa pubblicazione.

⁶ Cfr. p. 41 di questa pubblicazione.

2. LA DINAMICA ISTITUENTE DELL'ORATORIO



Vale la pena cercare di individuare la dinamica istituyente che sta all'origine dell'oratorio e che può accompagnare l'ulteriore trasformazione a cui l'oratorio è chiamato.

Per affrontare adeguatamente le sfide indicate, non è inutile mettersi in ascolto di ciò che la tradizione ci consegna a proposito dell'oratorio. Non è questa la sede opportuna per ripercorrerne la storia in maniera dettagliata. Dandola per assodata⁷, interessa piuttosto – proprio a partire da quella storia – far emergere la dinamica che in maniera costante ha caratterizzato l'istituzione-oratorio, anche dentro la mutevolezza delle forme che nei diversi contesti esso ha assunto. Più che preoccuparci di una definizione formale dell'oratorio, vale la pena cercare di individuare la dinamica istituyente che sta alla sua origine e che, ripresa ancor oggi, può accompagnare l'ulteriore trasformazione a cui l'oratorio è chiamato. Essa è stata efficacemente sintetizzata in Il laboratorio dei talenti, la Nota pastorale che, nel 2013, la CEI ha dedicato all'oratorio. Vale la pena ascoltare quasi per intero il n. 5:

Gli oratori non nascono come progetti "fatti a tavolino" ma dalla capacità di lasciarsi provocare e mettere in discussione dalle urgenze e dai bisogni del proprio tempo. Le precarie condizioni spirituali della gioventù cinquecentesca di Roma per San Filippo, l'esigenza di scolarizzazione e educazione cristiana per la diocesi ambrosiana nell'attuazione del Concilio di Trento, l'incontro di don Bosco con ragazzi "abbandonati e pericolanti", spesso precocemente incarcerati a causa delle dure condizioni di vita nella Torino industriale di metà Ottocento: queste sono state le circostanze che hanno originato le diverse esperienze educative.

Gli oratori non si sono poi limitati al recupero, all'istruzione o all'assistenza: la seconda caratteristica è quella di aver saputo valorizzare e abitare la qualità etica dei linguaggi e delle sensibilità giovanili, promuovendo, a un tempo, musica, teatro, letteratura e, contemporaneamente gioco, sport e festa – formazione umana, culturale e spirituale –, prevenzione sociale, accompagnamento familiare e avviamento al lavoro. Tuttavia tali proposte non sono state concepite in senso solo strumentale in vista dell'educazione religiosa, ma sono state percorse fino in fondo, nella loro capacità di educare alla relazione e alla responsabilità, come condizione di apertura dell'io, secondo l'efficace espressione del Papa sopra ricordata: dall'"io" al "tu", al "noi" e al "Tu" di Dio⁸.

L'oratorio, infatti, ha sempre custodito come sua preoccupazione primaria l'educazione alla fede delle giovani generazioni (terza caratteristica) seppur nella logica prima descritta da Benedetto XVI, investendo cioè su una pluralità di relazioni affidabili (verticali e orizzontali) che propiziassero l'uscita da "sé" e l'apertura dell'"io". Il Vangelo, già implicitamente sperimentato nell'accoglienza

⁷ Si rinvia alla sintetica, ma efficace ricostruzione che ne viene proposta nelle Linee progettuali dell'Oratorio della Diocesi di Bergamo (2004), p. 105-129.

⁸ Cfr. Benedetto XVI, Discorso alla 61a Assemblea Generale della CEI, 27 maggio 2010.



incondizionata e nella condivisione della vita quotidiana, poteva così sprigionare tutta la sua carica di trasformazione dell'identità plasmando le personalità e dischiudendo la via della conversione o una ripresa del cammino di fede. In questo dinamismo di crescita umana e spirituale è stato sempre favorito anche il riconoscimento della propria vocazione. La vera genialità dell'oratorio è di aver saputo declinare questo stile in epoche, luoghi, persone e situazioni tra loro molto diverse ed oggi per noi ancora esemplari.

La dinamica che il testo ricostruisce presenta la compenetrazione di tre caratteristiche: 1) l'oratorio come luogo di recupero, istruzione, assistenza dei ragazzi in risposta ai loro bisogni; 2) l'oratorio come luogo di una seria educazione umana (alla relazione e alla responsabilità); 3) l'oratorio come luogo di educazione alla fede.

Tutte e tre sono essenziali perché si dia oratorio: nessuna può mancare. Tuttavia soltanto una delle tre è sintetica, poiché primaria, e dà la direzione della dinamica complessiva. Si tratta della terza: l'educazione alla fede. «L'oratorio, infatti, ha sempre custodito come primaria l'educazione alla fede delle giovani generazioni».

Il riconoscimento di questa peculiarità dell'oratorio potrebbe spaventare qualcuno, quasi che si volesse proporre un nuovo volto di oratorio (esclusivo, elitario, chiuso su se stesso), in rottura con la nostra tradizione anche recente: non è questa la direzione che si vuole percorrere e suggerire. Non è tantomeno ad una immagine astratta e disincarnata (spiritualistica e dottrinale) di fede che ci si vuole riferire. La caratteristica invocata vuole semplicemente mettere ordine a fronte di alcune esitazioni che a volte nascono attorno al pensare l'identità dell'oratorio. L'oratorio non è un luogo qualsiasi di aggregazione delle nuove generazioni: altre istituzioni/associazioni del territorio, pubbliche e private, svolgono egregiamente questo compito. Esso non ha neppure come obiettivo una generica educazione umana: non si pone come obiettivo di educare semplicemente a dei valori e secondo certi principi. Più radicalmente e in obbedienza al suo radicamento ecclesiale, l'oratorio si inserisce nel solco dell'obiettivo che accompagna tutta l'azione pastorale della Chiesa: esso vuole «iniziare al mistero di Gesù»⁹. Come ancora la Nota pastorale al n. 6 ci aiuta lucidamente a comprendere, il Vangelo è il fondamento e il fine dell'oratorio:

La tradizione ecclesiale conferma che ogni autentica esperienza educativa rivolta alle giovani generazioni manifesta storicamente e concretamente la compassione di Cristo verso le esigenze e i bisogni del tempo. In questa prospettiva il Vangelo è il presupposto imprescindibile per lo svolgimento della funzione spirituale e sociale dell'oratorio. E proprio in forza della sua fedeltà al Vangelo,

⁹ Linee progettuali dell'Oratorio, p. 51.



L'oratorio ha sempre custodito come primaria l'educazione alla fede delle giovani generazioni.

l'oratorio contribuisce alla crescita di cittadini responsabili cooperando così alla realizzazione del bene comune, anche rispetto a quelle situazioni di marginalità e fragilità presenti nelle diverse realtà civili. Il Vangelo, come parola di vita e nutrimento spirituale, è il bene più prezioso che la Chiesa possa offrire alle nuove generazioni attraverso la singolare e multiforme esperienza dell'oratorio. È, pertanto, l'incontro vivo e palpitante con il Signore Gesù che ispira e sostiene l'attività educativa dei nostri oratori.

Il progetto educativo complessivo dell'oratorio dovrebbe essere provocato da questa esperienza fondamentale: l'«incontro vivo e palpitante con il Signore Gesù». In modo analogo, l'obiettivo dell'oratorio dovrebbe essere questo: condurre i bambini, i ragazzi, gli adolescenti e i giovani che lo abitano all'«incontro vivo e palpitante con il Signore Gesù». Ecco perché l'oratorio non si accontenta di radunare le nuove generazioni; ecco perché l'oratorio non si limita ad una qualsiasi educazione umana. La sua sfida è di aiutare ognuno, attraverso una dinamica condivisa (il "noi"), a scoprire che la pienezza dell'essere uomini sta nell'incontro con il Signore Gesù e, in Lui, nel riconoscersi figli dell'unico Padre, quindi fratelli¹⁰. Ma detto questo – a scanso di ogni equivoco – va ribadito che aggregazione ed educazione umana non sono eliminate, bensì rilanciate e collocate in una giusta sinergia con la prospettiva complessiva. Infatti è proprio il Vangelo di Gesù a richiederle: la fede cristiana non ci sottrae dal compito educativo, ma lo rilancia in tutta la sua pregnanza. Non è un caso (era la seconda caratteristica emergente dalla storia) che l'oratorio abbia sempre preso sul serio l'educazione delle nuove generazioni alla relazione e alla responsabilità, attraverso il confronto schietto (e non solo tattico) coi loro linguaggi e con l'abc delle loro esperienze di vita: l'investimento ad un "umano robusto" non è funzionale ad un "altrove", come se tra educazione umana ed educazione spirituale ci fosse un passaggio di consegne, a mo' di staffetta (prima l'una poi l'altra). Una robusta educazione umana sta dentro la possibilità stessa di invocare il Padre: un "io" chiuso su se stesso non si aprirà mai al "Tu" del Padre. L'"io" va sollecitato ad aprirsi. Ma sarà proprio anche il proporre all'"io" di rivolgersi al "Tu" del Padre a favorirne una adeguata maturazione. L'oratorio è a servizio di questo: deve aiutare l'"io" ad aprirsi, ma con la consapevolezza di non poter ridurre il proprio impegno ad una generica apertura dell'"io". Il suo obiettivo è che l'"io" di ciascuno si apra al "Tu" del Padre. Insieme, sarà proprio la proposta dell'apertura al "Tu" del Padre ad aiutare a dare forma all'apertura dell'"io". L'oratorio, in altre parole, pare il campo propizio in cui far accadere l'intersezione tra due logiche: quella secondo

La fede cristiana non ci sottrae dal compito educativo, ma lo rilancia in tutta la sua pregnanza.



¹⁰ «L'oratorio è così un grande laboratorio di fede, un luogo dove si rimastica e si rivive l'annuncio di salvezza, comprendendo che non è altro dalla vita stessa, di questa vita esso dice la verità e la direzione» (Linee progettuali dell'Oratorio, p.19).



cui l'«uomo è la via della Chiesa» (Redemptor hominis, n. 14); quella secondo cui Cristo «svela [...] l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione» (Gaudium et spes, n. 22).

A tutto ciò va aggiunto – era la prima caratteristica dell'oratorio indicata dal n. 5 de Il laboratorio dei talenti – che specifico dell'oratorio è anche l'impegno ad accendere tale dinamica a partire da un atteggiamento fondamentale di accoglienza: l'oratorio cerca di promuovere questa educazione alla fede a partire dalle condizioni in cui ogni bambino, ragazzo, adolescente e giovane si trova e con cui si presenta. E ciò, come attestano i gesti del “recupero”, dell’“istruzione” e dell’“assistenza” che la tradizione ci consegna, privilegiando l'attenzione e la cura verso le fragilità e i bisogni di questi soggetti¹¹.

Per continuare a pensare...

- *La ricerca IPSOS ha chiaramente restituito la vivacità degli oratori bergamaschi. Conosciamo tutte le attività che sono proposte nel nostro oratorio?*
- *Siamo consapevoli delle finalità che le diverse iniziative hanno? Quali sono?*
- *Quanto stiamo investendo nel raccontare a tutta la comunità cristiana le iniziative e le relative finalità dell'oratorio?*
- *Rifacendosi a San Giovanni Bosco che sintetizzava le finalità dell'oratorio nel formare “buoni cristiani, onesti cittadini e fortunati abitatori del cielo”: le diverse attività del nostro oratorio sono capaci di accoglienza e di educazione ad un “umano robusto”? In che modo?*
- *Le molteplici attività sanno onorare la mission dell'oratorio ovvero “educare alla fede” le nuove generazioni? In che modo?*
- *Quali sono i punti di forza e quelli di debolezza di queste proposte?*



L'oratorio cerca di promuovere l'educazione alla fede a partire dalle condizioni in cui ogni bambino, ragazzo, adolescente e giovane si trova e con cui si presenta.

¹¹ Sul valore educativo dell'attenzione alla fragilità, si riprendano le considerazioni di I. Lizzola a p. 64ss. di questa pubblicazione.

3. ALCUNI NODI DI RIFLESSIONE

Alla luce di questo tentativo di comprensione della realtà profonda dell'oratorio (la sua identità e la sua missione) è possibile mettere a fuoco alcuni nodi che ne riguardano il funzionamento effettivo. Si tratta di passare da una semplice fotografia dell'oratorio ad un filmato, quello della realtà.



3.1. INGRESSO ED USCITA

Essendo espressione della parrocchia, l'oratorio non può che dividerne la caratteristica fondamentale dell'accoglienza di tutti. L'oratorio deve mantenere una soglia bassa in ingresso, altrimenti perde la sua vocazione propria.

La tradizione della nostra Chiesa bergamasca ci consegna un oratorio profondamente connesso alla realtà parrocchiale. Non è casuale che il 71% delle parrocchie abbia un oratorio. La parrocchia – è utile ricordarlo – è una forma di espressione della Chiesa che ha una finalità specifica: fare in modo che in ogni luogo, a tutti venga offerto l'essenziale per vivere e far maturare la fede. La parrocchia è, in un luogo, la Chiesa “per tutto” e “per tutti”. Essa è “per tutto” nella misura in cui, pur non esauendo la ricchezza dell'esperienza ecclesiale, offre l'essenziale, ovvero il minimo necessario per diventare uomini e donne cristiani e per fare Chiesa; essa è “per tutti” poiché è la casa di tutti, l'accesso ad essa è senza condizioni, il diritto di appartenenza è tale da non prevedere né elitarismi né preclusioni settarie. Seppur correndo il rischio di cadere nella retorica, si deve affermare che se in essa c'è un privilegio, esso può essere soltanto quello del povero¹².

Essendo espressione di questa parrocchia, l'oratorio non può che dividerne la caratteristica fondamentale dell'accoglienza di tutti. L'oratorio deve mantenere una soglia bassa in ingresso, altrimenti perde la sua vocazione propria. Non devono esserci barriere che ne impediscano l'accesso.

Normalmente l'oratorio viene immaginato come un ambiente aperto e accogliente, un luogo in cui è facile entrare, un contesto in cui il ragazzo e il giovane si trovano a proprio agio, una seconda casa: in termini di intervento sociale potrebbe essere definito un “servizio a bassa soglia”, pensando al fatto che uno scalino più o meno alto può porsi come un filtro all'ingresso. Tale rappresentazione ideale fa centro su una delle caratteristiche più qualificanti la realtà oratoriana, che ha nella capacità di accoglienza la sua strategia e il suo potere di attrazione. Una tale accoglienza, però, non può mai comportare disimpegno o svendita dei valori educativi¹³.

¹² Potrebbe essere utile, per le sue ficcanti e sintetiche osservazioni, leggere: A. Borrás, «La parrocchia casa di tutti», in *La Rivista del Clero italiano* 94/3 (2013), p. 176-194.

¹³ *Il laboratorio dei talenti*, n.16.



Come si vede, l'aver riconosciuto nell'educazione alla fede la finalità primaria dell'oratorio non ne sminuisce il potere inclusivo, anzi ne fornisce la ragione più profonda: è esattamente in nome della fede da cui è generato e al cui servizio si pone che l'oratorio accoglie tutti. È questa una caratteristica particolarmente importante oggi, in un contesto in cui anche in ambito ludico-sportivo¹⁴, ricreativo e generalmente culturale vengono spesso innalzate delle soglie che consentono soltanto a pochi (fortunati, capaci o forti) di usufruire del servizio offerto. È, questa, una logica che l'oratorio non può sposare, pena il tradimento della sua identità.

Ma come coniugare l'ingresso a bassa soglia con la necessità che l'oratorio non perda la sua vocazione specifica, ovvero l'essere uno strumento per l'educazione alla vita e alla fede delle nuove generazioni? La soluzione che pare realisticamente percorribile è quella, con le energie a disposizione, di continuare a lavorare nella direzione di una diversificazione dei livelli di appartenenza all'oratorio e delle modalità della proposta formativa. Ci aiuta ancora a chiarire il pensiero la Nota della CEI:

[L]oratorio si configura come un variegato e permanente laboratorio di interazione tra fede e vita. Quanti sono coinvolti nella vita oratoriale, a vario titolo, siano essi ragazzi, giovani, famiglie e adulti, sono chiamati a vivere un'esperienza globale che trae dal Vangelo forza e significato, e che ha nell'incontro con il Signore Gesù la sua fonte e il suo culmine. Una tale configurazione porta a far sì che in oratorio siano compresenti percorsi differenziati: alcuni chiaramente riferiti all'azione evangelizzatrice della Chiesa, come i cammini di iniziazione cristiana e di formazione religiosa; altri che rispondono alle esigenze del primo annuncio, soprattutto nell'incontro con giovani provenienti da altre culture e religioni oppure di giovani battezzati non praticanti; insieme a questi vi sono molti percorsi educativi di aggregazione e formazione che si concretizzano nelle molteplici attività oratoriali messe in atto come risposta alle sfide culturali e ai bisogni dei ragazzi e dei giovani stessi: sport, esperienze comunitarie, animazione, teatro, volontariato sociale e missionario, laboratori artistici, pellegrinaggi, cinema, web sono solo alcuni degli ambiti in cui la comunità educativa dell'oratorio si cimenta¹⁵.

Dovrebbe accadere anche in oratorio quello che più ampiamente tocca la realtà delle nostre parrocchie: una differenziazione dei livelli e delle forme di appartenenza, in modo tale che, per chi "ci sta", l'oratorio sia luogo significativo di maturazione: pur essendo a bassa soglia in ingresso, l'oratorio non può permettersi di esserlo in uscita. Per alcuni sarà (e sarà già molto!) luogo in



L'oratorio è un luogo significativo di maturazione: pur essendo a bassa soglia in ingresso, l'oratorio non può permettersi di esserlo in uscita.

¹⁴ A tal proposito si veda la ricerca condotta da Oratori Diocesi Lombarde, *Sport e Oratorio*, Litostampa 2007.

¹⁵ *Il laboratorio dei talenti*, n.13.

cui finalmente fare esperienza di accoglienza; per altri, sarà di aiuto a vivere esperienze di vita significative; per altri ancora, offrirà anche occasioni di incontro con il Signore Gesù. I tre gruppi, ovviamente, non sono immaginati come tre blocchi distinti: l'obiettivo è che tra di essi si crei sinergia e scambio.

Per continuare a pensare...

- *Come nei nostri oratori esiste una molteplicità di iniziative, così esiste una varietà di destinatari e di appartenenze degli stessi: a chi sono rivolte le diverse attività del nostro oratorio? In che modo pongono attenzione ai diversi livelli e alle diverse forme di appartenenza? Come vengono composte in modo intelligente ed organico?*
- *Il cortile è uno dei luoghi più significativi dell'oratorio. Questa molteplicità di presenze trova qui il suo naturale luogo di incontro e forse – a volte – anche di scontro. Quali iniziative sono messe in atto per far fronte alla complessità che l'oratorio incontra nella gestione del quotidiano?*

3.2. NON SOLO INTRATTENIMENTO



L'oratorio è capace di porre al centro la persona del ragazzo, le sue domande, le sue potenzialità e di aprire uno spazio alla sua ricerca di senso e di identità.

Alla luce delle finalità complessive – educare alla vita e alla fede le nuove generazioni – l'oratorio bergamasco ha fatto sua quella metodologia che va sotto il nome di animazione. Già le Linee progettuali, superando ogni accostamento di "animazione" a approccio vivace, ludico, creativo, osservavano la ricchezza di questo metodo attivo¹⁶: esso è capace di porre al centro la persona del ragazzo, le sue domande, le sue potenzialità e di aprire uno spazio alla sua ricerca di senso e di identità; si concretizza nella condivisione di esperienze di gruppo che hanno bisogno del "fare insieme"; valorizza tutti i linguaggi, superando l'unilateralità del codice verbale; privilegia l'attenzione al "processo" rispetto al "prodotto". Appare non soltanto utile poiché capace di coinvolgere, ma congruo alla volontà di superare una certa idea di fede, intesa in termini intellettualistici e poco "corporea", umana. È attraverso questo metodo dell'animazione che l'oratorio vive alcune sue peculiarità relative alla trasmissione della fede: il primato della relazione, l'importanza (non esclusiva) dell'esperienza, la centralità e l'unità della persona, l'"imparare facendo".

Si devono tuttavia riconoscere i rischi a cui facilmente questo metodo si sottopone quando viene svilito o quando ne viene persa la finalità:

La cura che l'oratorio deve mantenere in tutte queste proposte è quella di non identificarsi

¹⁶ Cfr. Linee progettuali, p. 41s.



semplicemente in un luogo di intrattenimento e accoglienza, quanto di vivere, dentro l'ascolto e la fiducia nelle giovani generazioni, il mandato missionario del Vangelo di Gesù Cristo. Venendo incontro alla sete di radicalità che caratterizza l'adolescenza, è importante proporre alcune esperienze forti che incrocino sia la dimensione del servizio (campi di lavoro, strutture di sostegno a chi è emarginato, salvaguardia dell'ambiente), sia quella dei tempi dello spirito (esercizi spirituali, ritiri, deserto spirituale)¹⁷.

La provocazione non può essere elusa e, come si dichiarava in apertura di questo contributo, sembra intercettare uno delle fatiche più consistenti della nostra realtà oratoriana diocesana: molto spesso gli oratori rischiano – da un punto di vista pastorale – di ridursi ad essere luoghi di intrattenimento ed accoglienza generici. Anche se capiamo che non è sempre facile lasciar trasparire la “differenza cristiana”, va riconosciuto che l’inclusività rischia di tramutarsi spesso in banalità o superficialità della proposta, in una preoccupazione per la quantità o in una rincorsa alla novità. Non si vuole negare la ricchezza che rivestono anche l'intrattenimento e l'accoglienza, ma si vuole provocare la riflessione sulle ragioni per cui li si vive e sulle modalità di viverli. C'è modo e modo anche di intrattenere e di aggregare: mai si dovrebbe perdere il legame tra l'intenzionalità aggregativa e quella educativa¹⁸.

A tal proposito riteniamo ancora valida la direzione suggerita dal Sinodo diocesano a proposito dell'opportunità che l'oratorio proponga «esperienze forti». Come intenderle?

- a) Esse riguardano anzitutto la significatività umana delle attività proposte: non si deve aver paura di fare dell'oratorio il luogo in cui e a partire da cui provocare ragazzi, adolescenti e giovani ad esperienze forti e marcati nell'ambito dell'affettività, del servizio, della legalità, della cura del creato, della missione... Ad imporlo è la natura della nostra fede: la fede matura soltanto laddove matura anche una adeguata grammatica umana. Sviluppare un'umanità robusta è compito essenziale della dinamica educativa cristiana. Non dimentichiamoci che i giovani che sono affidati all'oratorio devono imparare, anche attraverso le sue cure, a “stare al mondo” e a divenire cittadini che partecipano all'edificazione della società a cui appartengono.
- b) Dobbiamo imparare ad osare anche dal punto di vista della proposta di esperienze che consentano ai ragazzi (e qui il discorso vale soprattutto per adolescenti e giovani!) di venire a contatto con quei “segni” fondamentali con cui la fede si trasmette. Nell'alveo della carità come



Dobbiamo imparare ad osare anche dal punto di vista della proposta di esperienze che consentano ai ragazzi di venire a contatto con quei “segni” fondamentali con cui la fede si trasmette.

¹⁷ Trentasettesimo Sinodo della Chiesa di Bergamo. Costituzioni, n. 382.

¹⁸ Cfr. le osservazioni proposte da I. Lizzola a p. 59ss.

accoglienza e cura, che costituisce l'humus dell'esperienza oratoriana, è essenziale che i ragazzi siano aiutati a familiarizzare, in particolare, con l'ascolto della Parola, le forme della Preghiera e, almeno talvolta, le pratiche della Liturgia. L'oratorio dovrebbe diventare la "casa" in cui i raccordi tra questi "segni" fondamentali della fede possano essere respirati, visti e vissuti¹⁹. Il passaggio ad essi, infatti, è certo favorito da un'umanità coltivata ed irrobustita, ma non avviene in modo automatico: questo incontro deve essere provocato ed innescato. Il ragazzo che si scopre in ricerca ha bisogno di essere provocato dall'annuncio che già da tempo il Padre lo sta cercando; ha bisogno certo di imparare a vivere secondo il Vangelo, ma anche di imparare ad invocare il "Padre nostro" per vivere in modo evangelico. Sarà la stessa esplicitazione di questo annuncio, del resto, a spingere il ragazzo ad un investimento per un "di più" di umanità e a guidarlo in questo lavoro. L'oratorio non potrà assolvere da solo a questo compito così impegnativo, ma dovrà avere il coraggio di mostrare i raccordi tra queste dimensioni. Il suo sarà altrimenti un tradimento della missione che la Chiesa gli affida: che educi alla vita e alla fede le nuove generazioni.



Tutti però hanno il diritto di essere provocati ad un "di più" e forse molti si attendono che il loro oratorio osi loro proporre qualcosa in più del solo intrattenimento.

Forse a queste proposte più marcatamente spirituali non tutti parteciperanno, come forse non tutti parteciperanno ad esperienze impegnative dal punto di vista dell'investimento umano. Nessuno di coloro che non parteciperà dovrà essere condannato o espulso: tutti però hanno il diritto di essere provocati ad un "di più" e forse molti – anche più di quelli che pensiamo – si attendono che il loro oratorio osi loro proporre qualcosa in più del solo intrattenimento.

Questa prospettiva chiama perciò in causa la questione di un progetto complessivo dell'oratorio²⁰ e di una proposta che dovrebbe risultare «organica, intelligente e coraggiosa»²¹. Sono già molte le risorse attivate all'interno di quella "casa" che è l'oratorio: si pensi all'apporto di tutta quella schiera di catechisti, educatori, allenatori, animatori e collaboratori di vario genere. Ciò che manca – la prassi lo fa registrare in modo piuttosto eloquente – è la convergenza di tutte queste forze verso un'unica progettazione: essa non dovrebbe accadere per questioni di affinità personale o tra gruppi, ma in nome della condivisione dei "destinatari" (le nuove generazioni) e della finalità (l'educazione alla vita e alla fede). L'oratorio – in altre parole ancora – dovrebbe essere la "casa" in cui attraverso il

¹⁹ «La vita cristiana si compie nell'intreccio continuo e dinamico delle sue tre componenti: il rito, ovvero la celebrazione eucaristica della comunità; l'annuncio, la proclamazione del vangelo che è Gesù; la carità, vale a dire il servizio ai poveri e agli ultimi nella gratuità fraterna. L'oratorio si pone come il luogo, per i più piccoli, dove si vede tutto questo e gradualmente si impara a viverlo» (Linee progettuali, p. 61).

²⁰ Ad essa verrà dedicato uno dei punti successivi di questo contributo (cfr. § 7).

²¹ La citazione è tratta dal n. 45 di *Evangelizzazione e testimonianza della carità (ETC)*, il testo degli Orientamenti pastorali della CEI per gli anni Novanta del XX secolo.



canale fondamentale del vissuto ci si apre alle differenti sfaccettature che costruiscono una vita nella fede (fede vissuta come comunione-servizio, fede annunciata-accolta-professata; fede celebrata-pregata) ed in cui queste stesse facce del medesimo prisma che è la vita cristiana convergono. Ecco perché le diverse risorse dovrebbero sentirsi in sintonia ed interagire. Non è facile: si tratta di una vera e propria "conversione pastorale". Molte energie sono state già profuse: si tratta di continuare.

Il cammino della fede non è un percorso che si compie da soli, ed è riduttivo pensarlo anche come un progetto da condividere tra pochi, magari fortemente affini. Il luogo storico in cui Gesù si offre all'incontro personale è la comunità ecclesiale. [...] L'esigenza dell'unità si traduce anche in termini operativi a livello di progettazione pastorale. Qui è da superare un limite che attraversa tanta nostra pastorale e che vede ambiti, settori e preoccupazioni camminare gli uni accanto agli altri, senza effettiva comunicazione e comunione. La conversione pastorale, da più parti invocata, comporta anche un progettare insieme, che faccia unità delle diverse dimensioni della vita cristiana a partire dagli stessi soggetti, in questo caso i giovani²².



Il cammino della fede non è un percorso che si compie da soli.

Per continuare a pensare...

- Chi sono i collaboratori del nostro oratorio? Quali ruoli ricoprono?
- Esiste una formazione dei diversi collaboratori dell'oratorio? In che modo viene realizzata? Possiamo definirla "organica, intelligente e coraggiosa" come dice il documento ETC?
- Come definiamo, a livello di esperienza umana, la qualità delle attività che i nostri ragazzi, adolescenti e giovani vivono nel nostro oratorio?
- Che cosa è il metodo dell'animazione? Lo conosciamo? Viene utilizzato? Che valore gli riconosciamo?
- Il nostro oratorio è un luogo in cui si impara ad incontrare e vivere la fede attraverso le sue mediazioni fondamentali (Parola, Preghiera e Liturgia, Carità)? In che modo? Per tutte le fasce d'età?
- Chi si assume questo incarico? I catechisti? Solo loro?
- In particolare per adolescenti e giovani, l'offerta del nostro oratorio è capace di toccare la questione vocazionale?
- Come vengono recepiti dentro i nostri oratori i temi proposti dalle Lettere pastorali?
- Come stiamo utilizzando la sussidiazione per i Tempi Forti che la Diocesi elabora con l'obiettivo che si costruisca una sinergia tra catechesi-liturgia-carità?

²² La citazione è tratta dal n. 3 di Educare i giovani alla fede, un documento del 1999 che raccoglie gli Orientamenti emersi dai lavori della XLV Assemblea Generale della CEI.


È un obiettivo fondamentale che ci dobbiamo ridire e rispetto a cui – come tenderà di fare la prosecuzione del contributo – dobbiamo provare ad ipotizzare alcuni passi concreti.

4. GLI ORATORI E LA LORO REGIA

Una questione spinosa, a proposito dell'oratorio, è oggi relativa alla sua gestione, alla sua conduzione, alla sua regia. A tal proposito, l'indagine che si sta esaminando diventa l'occasione per ribadire alcune convinzioni su cui da tempo si sta lavorando e, insieme, per richiamare le più recenti indicazioni che la Diocesi ha suggerito al cammino delle singole realtà²³.

4.1. AFFARE DI TUTTA LA CHIESA

Nel passato, l'impegno educativo era affidato soprattutto a preti e religiose; oggi, più che mai, tutta la comunità cristiana si sente responsabile dell'educazione delle nuove generazioni e si deve impegnare nella formazione e nel sostegno di laici impegnati nella testimonianza educativa, in forza del compito missionario di ogni battezzato²⁴.



La comunità tutta deve lasciarsi provocare dall'oratorio, da ciò che di esso "funziona" e da ciò che invece risulta faticoso.

L'oratorio è il luogo in cui tutta la comunità cristiana, attraverso la testimonianza e il lavoro di qualcuno in particolare, si prende cura dell'educazione alla fede delle nuove generazioni. Da una parte la titolarità di questo processo educativo spetta dunque alla Chiesa nel suo insieme ed è un servizio che essa offre ai più piccoli e giovani. Dall'altra, è la comunità tutta che deve lasciarsi provocare dall'oratorio, da ciò che di esso "funziona" e da ciò che invece risulta faticoso. Diceva mons. Vincenzo Savio, vescovo salesiano di origini bergamasche: «Nei confronti dei giovani la Chiesa non è solo in posizione di servizio, ma anche di conversione; deve saper riconoscere la carica dei doni dello Spirito specifici di una particolare età». Se le questioni dell'oratorio riguardano, anzitutto, chi l'oratorio lo abita e chi in esso investe le proprie energie, tutta la vita della parrocchia dovrebbe sentirsene coinvolta e bisognerebbe trovare gli strumenti per favorire tale confronto. Non è casuale che, come in molte delle nostre parrocchie si registra ancora, quando l'oratorio "gira" è l'insieme della parrocchia che ne beneficia, e viceversa.

²³ Si rinvia anche alla riflessione che è proposta nel contributo di J.Dotti in questa pubblicazione.

²⁴ Trentasettesimo Sinodo della Chiesa di Bergamo. Costituzioni, n. 369.



Per continuare a pensare...

- Qual è il rapporto tra il nostro oratorio e la parrocchia nel suo insieme?
- Quali sono i canali concreti di collegamento? Come la comunità si mette al servizio dell'oratorio? Come si lascia provocare dall'oratorio?
- Come l'oratorio provoca la comunità?

4.2. IL PRETE E L'ORATORIO

Uno dei principali elementi di trasformazione dei nostri oratori è legato alla progressiva riduzione dei "curati". Ad oggi, 74 oratori godono ancora della presenza di un giovane prete direttore dell'oratorio, ma il numero pare destinato a calare anche nei prossimi anni. Dal 2011 al 2014 ben 31 parrocchie sono rimaste senza la presenza del giovane prete come direttore dell'oratorio. Capita quindi sempre più frequentemente che la regia anche di oratori di dimensioni consistenti sia affidata a chi è parroco. In alcuni oratori probabilmente ci si dovrà preparare a vivere questo passaggio nei prossimi anni. Inoltre, non si può tacere il fenomeno di preti che, all'interno delle nate e nascenti Unità Pastorali, si vedono interessati dal coordinamento di più oratori o dal tentativo di organizzare un oratorio "centrale" verso cui converga la pastorale giovanile di più realtà parrocchiali. Le pressioni a cui la figura del prete viene sottoposta sono molteplici: da una parte c'è ancora una richiesta assai consistente che lo impegna in mille attività, di cui molte (seppur non inutili) sono di carattere pratico e spicciolo; dall'altra, soprattutto per il prete "nomade" (costretto a girare) o per il parroco che ha molto altro da gestire il rischio è di diventare una sorta di supervisore presente solo in alcuni momenti della vita dei singoli gruppi o presente come formatore dei formatori. Il problema è che, così facendo, egli perda la caratteristica fondamentale di vicinanza alla vita della gente e di attenzione all'accompagnamento spirituale. La domanda resta aperta e i prossimi anni esigeranno che anche la nostra Diocesi, nel suo insieme, cerchi di discernere che cosa realisticamente ci si possa attendere da un curato d'oratorio, da un parroco che segue anche l'oratorio, da un prete che è impegnato nella pastorale giovanile di una Unità Pastorale. Alcune direzioni privilegiate di riflessione individuano in queste azioni la fecondità del ministero del prete:

- attraverso il legame indissolubile tra il suo ministero e la sua vita, è testimone del primato di Dio e, in forza di questo, di una dedizione evangelica alla missione educativa ed evangelizzatrice. È



Alcune direzioni privilegiate di riflessione individuano in diverse azioni la fecondità del ministero del prete.

una testimonianza gioiosa che non conosce età, foss'anche la più avanzata;

- è garante dell'identità e della visione d'insieme della sua comunità convocata in nome del Vangelo per celebrare l'eucarestia, anche prendendosi cura delle relazioni che la costituiscono. Egli non è la sintesi di tutti i carismi che servono alla vita della comunità, ma ha il compito di individuarli e valorizzarli, oltre che avere in sé il carisma della sintesi;
- è animatore dei laici, sia convocandoli a partecipare allo spirito e alla missione della Chiesa che è presente in quel luogo sia collaborando lealmente lui per primo con i diversi organismi di partecipazione esistenti;
- è promotore, presidente e co-attore dei processi di formazione spirituale e vocazionale della comunità, con la particolare missione di mostrare la capacità del Vangelo di plasmare le forme della vita quotidiana;
- è presenza vicina e significativa tra i giovani, anche con la disponibilità allo scambio personale.

Per continuare a pensare...

- Qual è il tipo di presenza del prete nel nostro oratorio?
- Che cosa ci sarebbe più bisogno che lui facesse?
- A che cosa può rinunciare? Su che cosa potrebbe investire?



La nostra Diocesi ha scelto di promuovere la costituzione all'interno di ogni parrocchia di una equipe educativa dell'oratorio.

4.3. L'EQUIPE EDUCATIVA DELL'ORATORIO

Provocati dalla carenza di "personale ecclesastico" ma soprattutto seriamente intenzionati nell'aiutare la comunità tutta a sentirsi soggetto attivo della pastorale giovanile e, in particolare, della realtà oratoriana, la nostra Diocesi ha scelto di non incamminarsi nella direzione (percorsa per'altro da altre Diocesi vicine) dell'assunzione di un "direttore laico dell'oratorio", quanto di promuovere la costituzione all'interno di ogni parrocchia di una equipe educativa dell'oratorio²⁵.

²⁵ Questo contributo non sviluppa in maniera esaustiva la questione della "equipe educativa dell'oratorio", già lanciata ufficialmente nella Assemblea del Clero del settembre 2014. Si rinvia agli aggiornamenti che il gruppo di lavoro produrrà. Qui interessa richiamare la logica di fondo e gli innesti con il discorso che si è sviluppato.



L'equipe educativa vuole essere la nuova "istituzione di pastorale giovanile" con il compito di tenere vivo l'annuncio del Vangelo alle giovani generazioni avendo particolarmente a cuore la questione progettuale ed educativa. Essa dovrebbe nascere come espressione della sensibilità che un Consiglio Pastorale Parrocchiale (C.P.A.P.) o un Consiglio d'Oratorio (C.d.O.) hanno sviluppato a proposito della questione educativa, ovvero che all'interno della parrocchia servono persone che abbiano particolarmente a cuore e si facciano carico del risvolto progettuale ed educativo della pastorale verso le giovani generazioni. Non è quindi un gruppo "in più" rispetto al C.P.A.P. o al C.d.O.: l'equipe educativa è (o può essere) una parte di essi, a patto che incarni la coscienza dell'importanza di questa sensibilità e consapevolezza.

L'equipe educativa è sicuramente necessaria soprattutto negli oratori di una certa grandezza, ma anche per quelli più piccoli. La vita degli oratori, infatti, è generalmente molto viva ed articolata: proprio per questo richiede l'impegno di laici che siano attenti non solo alla dimensione gestionale ed organizzativa, ma anche alla dimensione più educativa, per evitare il pericolo segnalato dall'indagine IPSOS, ovvero la riduzione del ruolo dell'oratorio al solo aspetto sociale di aggregazione ed intrattenimento.

Per chiarire ulteriormente: poiché – di fatto – il lavoro del C.d.O., che di per sé avrebbe dovuto essere sia progettuale che organizzativo²⁶, si è assestato principalmente sul secondo livello, all'equipe educativa viene chiesto di avere a cuore soprattutto la progettazione e la riflessione sull'educazione alla vita e alla fede, e di individuare le prassi adeguate ad attuare quanto pensato. A sostegno di questa finalità di base, si chiede che dell'equipe educativa facciano parte i responsabili dei vari settori della vita dell'oratorio: catechesi, cultura, arte, musica, sport, aggregazione/ricreazione, disagio. I membri dell'equipe non sono quindi i rappresentanti dei vari gruppi (come potrebbe essere nel C.d.O.), ma i responsabili dei principali settori, insieme a qualche genitore e magari anche agli insegnanti di religione della scuola primaria e secondaria del territorio.

A livello pratico, per un primo orientamento, all'equipe educativa vengono affidati questi tre compiti fondamentali, ovviamente su mandato dell'intera comunità cristiana:

- mantenere il legame tra l'oratorio e la comunità cristiana nel suo insieme. Garante e coordinatore di questo raccordo è il parroco (o il prete incaricato) che partecipa sia alla vita dell'equipe educativa sia a quella del C.P.A.P. Tuttavia è bene che, se l'equipe stessa non è già parte del C.P.A.P., essa vi abbia almeno un suo rappresentante;



All'equipe educativa viene chiesto di avere a cuore soprattutto la progettazione e la riflessione sull'educazione alla vita e alla fede, e di individuare le prassi adeguate ad attuare quanto pensato.

²⁶ Cfr. *Linee progettuali*, p. 89-93.

- elaborare, condividere e verificare il progetto educativo dell'oratorio in riferimento alle Linee progettuali dell'Oratorio della Diocesi e alla luce delle priorità educative che la realtà locale manifesta. Fondamentale è quindi il raccordo e la valorizzazione delle proposte presenti nella vita della comunità e nei vari settori dell'oratorio, al fine di un lavoro comune. La si potrebbe definire la "mente pensante all'interno della comunità in favore delle giovani generazioni";
- ricercare e promuovere le opportune alleanze educative anche all'esterno della comunità cristiana: essa raccoglie il patrimonio di buona volontà che esiste nelle persone che lavorano tra i ragazzi e i giovani, lasciando a ciascun soggetto la sua giusta autonomia, ma favorendo al contempo la convergenza su alcune prospettive comuni.

Questi tre compiti aprono ad una pluralità di azioni che vengono richieste all'equipe²⁷:

- 1- si impegna a conoscere gli itinerari formativi offerti dalla parrocchia ed a farli conoscere agli operatori dei diversi ambiti educativi;
- 2- si impegna ad avere una visione a 360 gradi dell'oratorio e delle sue iniziative;
- 3- si impegna ad elaborare un progetto educativo dell'oratorio, identificando quali siano le priorità da perseguire e garantendo una verifica costante circa il cammino compiuto;
- 4- si impegna ad elaborare una (o alcune) iniziativa comune che faccia convergere, attorno all'oratorio e alla questione dell'educazione alla fede, la comunità cristiana nel suo insieme. Si potrebbe pensare, ad esempio, ad una settimana dell'educazione a ridosso della Festa di san Giovanni Bosco;
- 5- si impegna ad elaborare il calendario annuale con le principali iniziative;
- 6- si impegna ad elaborare eventuali percorsi formativi per rispondere a particolari necessità educative emerse (affettività e sessualità, dipendenze, new media...);
- 7- si impegna ad affrontare le esigenze educative quotidiane che sorgono nella vita ordinaria dell'oratorio, con interventi educativi sia di carattere preventivo sia di tipo dispensativo/compensativo;
- 8- si impegna a redigere regolamenti, convenzioni, documenti che sono necessari per la vita

²⁷ Se ne indicano alcune senza la pretesa della esaustività.



dell'oratorio;

9- si fa carico, in sintonia con il parroco e con gli eventuali altri preti, dell'individuazione di alcune persone volontarie, presenti all'interno della comunità, che potrebbero portare il loro contributo in uno degli ambiti educativi dell'oratorio;

10- dopo averne valutato la necessità e la sostenibilità, si impegna a cercare la collaborazione di professionalità retribuite in relazione a particolari esigenze e secondo progetti specifici (l'animazione del cortile e della vita feriale dell'oratorio, l'esperienza dello "Spazio Compiti" o di laboratori espressivi²⁸...).

Per continuare a pensare...

- *Il C.PA.P. si preoccupa della questione educativa delle nuove generazioni e della questione-oratorio? In che modo?*
- *Nel nostro oratorio esiste un C.d.O.? Come lavora? Di cosa si occupa?*
- *Esiste una equipe educativa dell'oratorio? Come lavora? Di cosa si occupa?*

4.4. LE RISORSE A DISPOSIZIONE PER UN'EQUIPE EDUCATIVA

Pur vivaci in termini di presenza e di attività, anche i nostri oratori soffrono a causa di un numero insufficiente di persone disponibili e all'altezza del compito educativo²⁹. La questione è anzitutto quantitativa (i volontari sono molti, ma non bastano oppure molti di loro sono adulti/anziani), ma non meno aperta è quella qualitativa: non è sempre facile far convergere verso un comune intento educativo le energie che molti volontari, anche assai generosamente, offrono. Allo stesso tempo, si deve riconoscere che spesso questa gratuità ha una forza testimoniale (evangelica) che non ha prezzo. Senza illudersi della possibilità di risolvere immediatamente la questione e senza illudersi circa i poteri della equipe educativa, si sollecita soprattutto questa istituzione educativa con in primis il prete di riferimento a farsi interprete di questo bisogno di reperimento e di valorizzazione delle energie sul territorio.

²⁸ In questo frangente diventa prezioso (e necessario!) il collegamento con il mondo delle cooperative sociali cui può essere fatta richiesta di collaborazione per le eventuali professionalità retribuite.

²⁹ Cfr. p. 42ss. di questa pubblicazione.



La gratuità dei volontari in oratorio ha una forza testimoniale evangelica che non ha prezzo.

Quanto ad un investimento economico su questo fronte, è bene suggerire alcune provocazioni, che non vogliono comunque negare il buon contributo che ne potrebbe derivare: non è scontato pensare che tale impegno volto ad ingaggiare figure professionali sia la soluzione più pacifica e più redditizia. Il rischio, infatti, è duplice: da una parte si potrebbe ingenerare una logica di delega da parte della comunità adulta nei confronti della persona che, in quanto stipendiata, è tenuta a quel servizio; dall'altra, si potrebbe introdurre una logica di professionalizzazione della figura educativa. Essa colliderebbe con alcuni tratti che favoriscono (senza renderla automatica) la significatività, a livello di testimonianza, di una figura "non stipendiata": la presenza gratuita ed informale, l'assenza della logica del "timbrare il cartellino", la provocazione vocazionale ("sono lì perché ci credo"). Dobbiamo stare attenti ad introdurre nella Chiesa dei funzionamenti che, magari senza che ce ne accorgiamo, possono soffocarla o svuotarla. Forse, qualora non si percorresse questa strada della professionalizzazione, potremmo vederci costretti a perdere qualcosa di ciò che finora i nostri oratori hanno garantito. Tuttavia, il sospetto – positivo – è che quel poco o tanto che resterebbe potrebbe continuare ad avere una valenza educativa superiore ad un molto/tutto ancora assai efficiente, ma indebolito di carica testimoniale³⁰.

Per continuare a pensare...

- *Chi stiamo coinvolgendo nella costituzione dell'equipe educativa?*
- *Con chi stiamo rispondendo alle fatiche di risorse intraviste?*
- *Ci sono nel nostro oratorio delle figure professionali? Quali i benefici della loro presenza? Quali le fatiche?*

³⁰ «La questione dell'eventuale remunerazione di laici impegnati in modo stabile deve essere affrontata con prudenza e saggezza, tenendo conto che è sempre bene promuovere la gratuità e il volontariato, anche per una chiara scelta educativa, senza però che questo pregiudichi la qualità della proposta. Quando l'impegno richiesto e il mandato affidato assumono carattere di prolungata stabilità ed implicano alta professionalità, non sempre possono essere ricondotti ad un profilo di solo volontariato. Le soluzioni possono essere molteplici e vanno individuate in base alle situazioni concrete, alle esperienze e alle determinazioni dell'autorità ecclesiastica. In ogni caso occorre tener presenti alcuni criteri: l'appartenenza e la dedizione ecclesiale, la testimonianza di vita coerente con la morale cattolica, le competenze e la professionalità, il livello di responsabilità e l'impegno richiesto, il senso della giustizia, la sostenibilità dell'onere da parte della comunità o dell'ente titolare dell'oratorio» (Il laboratorio dei talenti, n. 23).



5. UNO SGUARDO CRITICO PER FASCE D'ETÀ

Questo contributo ha preso le mosse dalla rilevazione di tre criticità, restituite dai risultati dell'indagine condotta da IPSOS, relative alle tre fasce principali degli utenti/attori dell'oratorio: i bambini/ragazzi, gli adolescenti, i giovani. Ora si cerca di proporre alcune direzioni di lavoro che non hanno l'obiettivo di rompere con l'esistente, ma che vogliono provocarlo e che mirano a stimolare la riflessione. L'obiettivo è che, confrontandosi con questi spunti, ogni oratorio sia capace di narrare se stesso, raccontando anzitutto a se stesso dove si colloca in rapporto a questi ambiti; che possa maturare una propria autonoma riflessione; che possa sviluppare una progettualità che consenta di non lasciare la riflessione solo sulla carta.

5.1. BAMBINI E RAGAZZI

Come prevedibile, l'indagine sulla realtà degli oratori della nostra Chiesa di Bergamo conferma che la proposta più significativa per bambini e ragazzi è rappresentata dalla catechesi (l'87% dei bambini e ragazzi bergamaschi vi partecipa). In effetti, nella nostra diocesi la presenza della catechesi in oratorio si caratterizza per una lunga e consolidata storia.

Tornando all'indagine, proprio come dicevamo all'inizio, in questa sede non vogliamo indagare lo scarto di partecipazione alle altre attività dell'oratorio (solo il 48%) perché diverse sono le ragioni che rendono altalenante la presenza di bambini e ragazzi in oratorio oggi.

Ciò che invece ci pare interessante focalizzare è che l'oratorio non può rimanere semplicemente la struttura che ospita la catechesi o qualsiasi altra attività ma è bene che si caratterizzi sempre di più come quel luogo e quell'esperienza che, grazie alla sinergia tra la catechesi stessa e tutte le altre attività proposte (sintesi armoniosa tra fede e vita³¹), sia capace di accompagnare la crescita umana e spirituale delle giovani generazioni.

Per essere in grado di fare questo, è bene che le attività dell'oratorio (dalla catechesi alle attività di altro genere di carattere ricreativo, animativo, liturgico e caritativo) siano tutte raccordate tra loro³²:

³¹ «[L'oratorio] accompagna nella crescita umana e spirituale le nuove generazioni e rende i laici protagonisti, affidando loro responsabilità educative. Adattandosi ai diversi contesti, l'oratorio esprime il volto e la passione educativa della comunità, che impegna animatori, catechisti e genitori in un progetto volto a condurre il ragazzo a una sintesi armoniosa tra fede e vita» (Orientamenti pastorali Educare alla vita buona del Vangelo, n. 42).

³² È utile osservare che il problema del raccordo tra ambiti si pone per tutte le fasce d'età, ma secondo schemi diversi: per i bambini e per i ragazzi si fa molto sul versante catechistico (e qualcosa su quello della preghiera), con il rischio



L'obiettivo è che ogni oratorio sia capace di narrare se stesso e che possa maturare una propria autonoma riflessione; che possa sviluppare una progettualità.

solo così permetteranno all'oratorio nel suo insieme di essere un luogo ma soprattutto un'esperienza capace di iniziare alla vita e alla fede i bambini e ragazzi che lo frequentano.

L'oratorio costituisce l'offerta ai ragazzi, da parte della parrocchia, di un ambiente che apre alla vita attraverso una serie di relazioni con i coetanei e con gli adulti. È ancora nell'oratorio, anche se non in forma esclusiva, che i più piccoli possono incontrare la comunità e vivere quella dimensione dell'iniziazione cristiana che corrisponde all'esercizio concreto delle relazioni dentro le dinamiche del tempo e nell'ordinarietà della vita. Al tempo stesso l'oratorio esprime anche un'intenzione educativa da parte della comunità nei confronti dei ragazzi e dei giovani che va anche al di là del preciso obiettivo dell'iniziazione alla fede cristiana e che è rivolta a tutti. Questo impone una riflessione e una crescita di consapevolezza nelle parrocchie circa la relazione tra l'azione più universalmente educativa e l'iniziazione cristiana in senso stretto³³.

Tutti conosciamo le gioie e le fatiche che l'attuale catechesi dei bambini e dei ragazzi porta con sé. Una consapevolezza che ulteriormente si è acquisita nel tempo, riguarda le molte e vitali connessioni che la catechesi ha anche con tutte le altre dimensioni della vita della Chiesa, in particolare con l'istituzione-famiglia e la comunità adulta in generale. Sono connessioni che oggi rendono ancor più impegnativo il compito della riflessione e della progettazione.

Di sicuro appare come sempre più necessaria la capacità di saper riconoscere l'agire di Dio nella storia degli uomini, anche se i risultati – quelli che noi interpretiamo come segni – spesso non sembrano essere conformi o adeguati agli sforzi messi in atto; occorre, come dice san Paolo, ricordare che “è il Signore che fa crescere”. Oggi come non mai, è opportuno riconoscere che si può educare efficacemente solo se si accetta una pluralità di stili educativi con alla base dei valori condivisi; conosciamo tutti l'antico proverbio africano che dice: “per educare un bambino serve un intero villaggio”.

Forse nei nostri oratori a volte facciamo fatica a cogliere Dio all'opera e a dare forma proprio a questo villaggio, a questa base di valori condivisi. In questa sede suggeriamo allora che ogni oratorio si chieda che cosa può fare oggi affinché tutte le attività proposte lo facciano essere un luogo e un'esperienza sinergica anche con le famiglie e l'intera comunità adulta.

però che tutto questo non si raccordi con il vissuto e resti astratto; per gli adolescenti ci sono molte esperienze di carattere animativo, aggregativo e di vissuto, ma con la fatica di mostrarne il raccordo con la fede.

33 Trentasettesimo Sinodo della Chiesa di Bergamo. Costituzioni, n.313.



PER CONTINUARE A PENSARE...

- *Esiste una progettualità condivisa tra le diverse iniziative dell'oratorio? Quale rapporto sussiste tra catechesi, momenti di animazione domenicale ed infrasettimanale oppure momenti particolari che caratterizzano i Tempi Forti? In quali tempi sono collocati gli incontri di catechesi per i bambini e i ragazzi così come quelli per i genitori? Quali possibilità concrete ci sono per favorire un effettivo rapporto tra la catechesi e le altre attività dell'oratorio? Quali tempi/spazi mettiamo a disposizione?*
- *Quale rapporto esiste tra i catechisti e le altre figure educative dell'oratorio? Pensiamo agli animatori, ma anche agli insegnanti di religione nella scuola primaria e secondaria, così come agli allenatori delle società sportive: quale rapporto con essi? Quali iniziative per coinvolgere le famiglie dei ragazzi di questa fascia d'età³⁴?*
- *Al di là dei contenuti e delle interazioni tra le diverse figure educative, ha certamente valore il metodo adottato nelle diverse attività. Per la catechesi si è spesso auspicato un metodo più esperienziale come quello animativo, ben più efficace e pertinente del tradizionale metodo scolastico e già usato da tempo in altre proposte dell'oratorio³⁵. Quale metodo viene utilizzato nella catechesi?*
- *Merita un discorso specifico la fascia dei preadolescenti (pre-in-post cresima): sempre più definiti come quelli dell'"età negata", perché mai presi seriamente in considerazione e sempre più bisognosi di un occhio attento³⁶. Esistono iniziative pensate appositamente per loro?*

34 «È compito primario dell'oratorio valorizzare il ruolo delle famiglie e sostenerlo, sviluppando un dialogo aperto e costruttivo. La soggettività educativa della famiglia in oratorio deve modularsi in modo da favorire la tipicità del luogo che, nel rispetto degli spazi propri destinati ai ragazzi e ai giovani, deve rimanere tipicamente giovanile. L'oratorio, infatti, si configura come ambiente di condivisione e di aggregazione giovanile, dove i genitori trovano un fecondo supporto per la crescita integrale e il discernimento vocazionale dei propri figli. In una fase storica in cui i cambiamenti culturali e sociali in atto nel nostro Paese richiedono una rinnovata alleanza tra la famiglia e le agenzie educative, il rapporto tra oratorio e famiglia si configura come laboratorio quanto mai fecondo per sperimentare anche nuovi percorsi di corresponsabilità educativa. È importante che nell'oratorio si respiri un clima familiare anche per aiutare i tanti ragazzi e giovani alle prese con situazioni familiari problematiche, per i quali spesso l'oratorio diventa una seconda famiglia» (Il laboratorio dei talenti, n. 9).

35 «Il metodo proprio dell'oratorio è quello dell'animazione, ovvero quello del coinvolgimento diretto; è un metodo attivo che si caratterizza per il protagonismo del soggetto e per la notevole carica esperienziale. Esso parte normalmente da un'attività semplice, dinamica e attraente per comunicare dei contenuti o stimolare una riflessione. Tale metodo si serve di molti linguaggi a seconda dell'opportunità. Molto spesso la ricchezza di una proposta educativa dipende in grande misura dalla varietà dei linguaggi attraverso i quali riesce a esprimersi. L'utilizzo di più linguaggi può permettere un'assimilazione dei contenuti più precisa e profonda, oltre che dare la possibilità a ciascuno di esprimersi a partire dalle proprie inclinazioni naturali. L'oratorio assume volentieri i linguaggi del mondo giovanile contemporaneo, nell'auspicio che ogni interlocutore possa riconoscere la propria lingua. In particolare sceglierà di servirsi dei linguaggi del gioco libero e creativo, dello sport spontaneo e organizzato, della musica, della narrativa, del cinema e di altre dinamiche comunicative riconosciute, apprezzate e frequentate dai ragazzi. Tra i vari linguaggi, merita certamente una menzione quello della comunicazione nel nuovo ambiente digitale» (Il laboratorio dei talenti, n. 20).

36 Un'altra ricerca di ODL fatta nel 2009, metteva in luce la necessità di costruire un lavoro d'insieme tra tutte le figure educative (interne ed esterne rispetto alla comunità cristiana) che si occupano dei ragazzi di questa fascia d'età. Cfr. ODL, Preadolescenti in Oratorio, Litostampa 2009.

L'indagine condotta sugli oratori bergamaschi fa emergere una presenza di adolescenti superiore alla media regionale.



5.2. ADOLESCENTI

Per un processo di distanziamento dal mondo familiare, l'età dell'adolescenza implica di solito una certa rottura con le rappresentazioni e i legami vissuti nel tempo dell'infanzia. L'appartenenza alla Chiesa e la questione della fede non fanno eccezione.

Nonostante ciò, l'indagine condotta sugli oratori bergamaschi fa emergere una presenza di adolescenti superiore alla media regionale (28% vs 21%)³⁷. Come precedentemente richiamato, questo dato dice l'alta inclusività di cui i nostri oratori sono capaci e che non deve essere sottovalutato.

Aggiungiamo tuttavia una riflessione. In particolare, non ci si può non interrogare circa la significatività delle proposte che vengono rivolte ad essi e quindi circa le ragioni della loro presenza in oratorio. La banalità e l'insignificanza – se non si vigila – sono dietro l'angolo. Così come un certo scioglimento delle attività in proposte di carattere genericamente umano/sociale, senza che queste arrivino a sollecitare anche la dimensione della ricerca spirituale dell'adolescente. Ci si deve interrogare sia a proposito dei contenuti della proposta, sia in relazione alla sua capacità di raggiungere il vissuto integrale dell'adolescente.

Da alcuni anni la nostra Diocesi ha elaborato alcuni sussidi che provano a declinare alcuni itinerari per i primi anni di questa fascia d'età: si tratta dei *Seekers*, volumi 1, 2 e 3. La metodologia in essi proposta assume la prospettiva esperienziale ed animativa: i blocchi tematici, secondo una logica modulare smontabile e rimontabile in funzione delle esigenze, prendono avvio da un vissuto quotidiano, favoriscono poi la riflessione su tematiche ricorrenti e trasversali, contemplano ampliamenti e stimoli secondo una pluralità di linguaggi e di fonti, provano a rileggere il tutto alla luce della Parola di Dio.

Ad oggi il progetto di sussidiatura non è ancora terminato. Fin dall'inizio della sua elaborazione c'era l'obiettivo, con i volumi 4 e 5, di completare il cammino di accompagnamento degli adolescenti verso la prima giovinezza mettendo a fuoco proprio i temi più strettamente legati alla fede, alla spiritualità e alla chiesa. Si tratta di continuare in questa direzione, con la riflessione e il contributo di tutte le realtà coinvolte.

³⁷ Cfr. p. 41 di questa pubblicazione.



Per continuare a pensare...

- *Quali sono le attuali proposte educative per gli adolescenti?*
- *Quali sono gli elementi prevalenti che le costituiscono (valore del gruppo, esperienze di servizio, tematiche di riflessione, incontri di catechesi, azioni liturgiche...)?*
- *Quali sono le risorse attualmente coinvolte nell'elaborazione e nella conduzione di queste esperienze? Da chi è costituito il gruppo degli educatori? Qual è il ritratto di tale gruppo?*
- *Quali alleanze caratterizzano il gruppo adolescenti sia a livello ecclesiale (interparrocchialità, vicariato, Azione Cattolica...) sia a livello di territorio locale?*
- *In che misura è possibile e si cerca di educare un adolescente alla vita interiore? È possibile prevedere un accompagnamento personale (adatto alla sua età)?*
- *La strumentazione offerta dai Seekers è utile? Viene utilizzata? Presenta aspetti problematici? Si ritiene utile un loro ripensamento? Si ritiene utile il loro completamento?*

5.3. GIOVANI (20-30ENNI)

Lo si ricordava già in apertura di questo contributo: la presenza giovanile negli oratori bergamaschi è del 5% rispetto al totale dei giovani di questa fascia d'età residenti nel territorio. Un dato un po' più confortante (o un po' meno desolante) di quello complessivo degli oratori lombardi. Anche qui occorre aggiungere una riflessione: la percentuale di giovani che nei nostri oratori bergamaschi dichiarano di frequentare esplicitamente dei cammini di formazione alla fede è soltanto dell'1%; e qui siamo sotto la media regionale, che può "vantare" un 2%. Tra l'altro non bisogna dimenticare che gli oratori bergamaschi presentano una presenza decisamente superiore di adolescenti rispetto alla media regionale: incrociando i dati risulta dunque che nella fascia giovanile, per noi, c'è qualcosa che non è proprio nella media³⁸.

Evidentemente la questione della pastorale giovanile (qui intesa proprio come pastorale che tocca i 20-30enni) non è appannaggio del solo oratorio. Paghiamo una fatica che tocca in maniera complessiva tutto il lavoro per il mondo giovanile che in questi anni – va riconosciuto – pur con buona volontà, ha fatto fatica ad elaborare e proporre una prospettiva condivisa e matura. Ciò non toglie che vi siano, sul territorio diocesano, una pluralità di esperienze virtuose, sia a livello

³⁸ Cfr. p. 41 di questa pubblicazione.



Ci sono sul territorio diocesano, una pluralità di esperienze virtuose per i giovani, che meritano di essere ascoltate e da cui c'è molto da imparare.

È utile tuttavia fissare alcuni assi fondamentali che possono ispirare il lavoro delle singole realtà.



periferico che centrale, che meritano di essere ascoltate e da cui c'è molto da imparare. Non può essere questo contributo ad occuparsi in maniera risolutiva di questa questione. Un gruppo di persone che coinvolge molteplici figure impegnate, in vario modo, nella pastorale giovanile è al lavoro per abbozzare una possibile progettazione. È utile tuttavia fissare alcuni assi fondamentali che possono ispirare il lavoro delle singole realtà.

- È anzitutto importante immaginare una sinergia tra le proposte di carattere diocesano (centrale) e quelle di carattere locale (livello parrocchiale, interparrocchiale, vicariale, della UP). Se il primo può dare alcuni stimoli e alcune indicazioni, non può però sostituirsi al secondo, che si costruisce là dove il giovane vive. Questo secondo livello, a sua volta, può aprirsi a quello centrale per trovare in esso delle risorse (di competenza e di metodo) di cui la singola realtà ecclesiale potrebbe essere provvista.
- L'oratorio può avere qualcosa di significativo da dire anche ai giovani, al di là dell'impiegarli in modo funzionale per l'animazione e l'accompagnamento dei più piccoli (cosa che ovviamente non si disdegna). Tuttavia non è solo l'oratorio (e più in generale il livello parrocchiale) a poter intercettare il giovane. Spesso il giovane non vive là dove formalmente ha la residenza. Si pensi, sotto questo profilo, all'importanza di una maggiore sinergia con la pastorale universitaria che tuttavia nella nostra Diocesi paga il prezzo di dover interloquire con un ateneo frammentato dal punto di vista strutturale. L'assenza di un vero e proprio campus incide.
- Sembra fruttuoso costruire delle proposte che si innestino su un duplice movimento: quello episodico dell'evento e quello paziente della durata. L'evento (esperienza missionaria, periodo di convivenza, evento diocesano estivo, GMG...) è utile, perché concentra e orienta le energie, dà una direzione, provoca alcune sensibilità, suscita delle possibilità. Ma non basta! Ha bisogno di essere accompagnato e preparato dal lavoro, più certosino e faticoso e nell'immediato meno redditizio, del cammino ordinario in cui (ri-)elaborare e (ri-)significare le provocazioni che un evento (in preparazione o già vissuto) stimola.
- Quanto alle proposte, vale quanto più ampiamente si è detto a proposito di tutta la pastorale oratoriana. Anzi, con il giovane forse il discorso è ancora più necessario. Serve che il cammino preveda la proposta di esperienze che siano significative dal punto di vista antropologico. Servono, insieme, dei momenti in cui il giovane venga messo a confronto con quei "segni" fondamentali attraverso cui la fede cristiana si trasmette: la Parola, la Preghiera, la Liturgia, la Carità. Non si può pretendere – tanto meno in un contesto come il nostro ormai secolarizzato – che scatti quasi



automaticamente il legame tra vita e Vangelo, come una sorta di passaggio graduale dall'uno all'altro. Il Vangelo ha bisogno di essere annunciato nella sua capacità interpellante e la vita necessita di essere provocata da alcuni racconti di vita di fede. In particolare, ciò va compiuto in relazione ad alcuni capitoli particolarmente significativi (e non a caso aperti) della vita del giovane oggi, come il lavoro, gli affetti, la questione "casa", la sua appartenenza a un mondo in cui la fede è un'opzione e neppure la più scontata.

- A livello di orientamento diocesano, oltre che come possibilità per ogni singola realtà, sarà importante fare tesoro anche delle molteplici esperienze legate a movimenti ed associazioni che sono presenti sul nostro territorio. Non si tratta di copiare e di trasferire elementi da un ambiente all'altro, senza alcun altro criterio orientativo. Non si possono però non considerare le ricchezze a livello di pedagogia della fede, di contenuti e di metodi che certe tradizioni ancora vive custodiscono.
- Va poi messo a tema il rapporto tra la dinamica di gruppo (il gruppo giovani) e l'accompagnamento spirituale personale del singolo giovane.

6. ALLARGANDO GLI ORIZZONTI

6.1. IL TERRITORIO

Gli oratori bergamaschi sembrano aver ben integrato in questi ultimi decenni l'idea di costruire un lavoro di rete con il territorio e le diverse istituzioni che lo abitano. L'indagine condotta da IPSOS fa emergere questo dato con chiarezza³⁹. È questa la ragione per cui in questo contributo ci si permette di accennare a questo ambito solo in poche righe: non lo si vuole sminuire, ma si è preferito concentrarsi sulle questioni che apparivano più urgenti. L'attitudine ad un lavoro di rete non sembra guidata da questioni di semplice strategia, ma dalla consapevolezza che è proprio la fede di cui l'oratorio è espressione a chiedergli di mettersi a servizio del territorio in cui si trova. Anche in questo caso – come già evidenziato in altri passaggi – l'esplicitazione della missione ecclesiale dell'oratorio non ne provoca una chiusura su se stesso, ma ne rilancia in forma più motivata e consapevole l'atteggiamento di apertura. Del resto, il giovane che l'oratorio educa, non è fatto per l'oratorio e basta, ma per il mondo.

³⁹ Cfr. p. 45ss. di questa pubblicazione.



L'attitudine ad un lavoro di rete non sembra guidata da questioni di semplice strategia, ma dalla consapevolezza che è proprio la fede di cui l'oratorio è espressione a chiedergli di mettersi a servizio del territorio in cui si trova.

Per continuare a pensare...

- *Con chi sta collaborando il nostro oratorio? E perché?*
- *L'amministrazione comunale e, più in generale, l'ambito territoriale sono una risorsa o un ostacolo?*
- *Le associazioni di settore che si occupano di alcuni ambiti specifici (per esempio le società sportive) o le cooperative: una risorsa o un ostacolo?*
- *C'è rapporto con le scuole (primaria e secondaria), in particolare con/attraverso gli insegnanti di religione che lavorano in esse?*
- *Quali sono le altre possibili collaborazioni che l'oratorio può intercettare?*



I nostri oratori sono sempre più "palestre d'integrazione", incubatori in cui prende forma quel "meticcio di identità e culture" su cui si sta costruendo la società di domani. Gli oratori sono così "luoghi di futuro".

6.2. GLI STRANIERI

Una menzione a parte merita la questione relativa all'accoglienza e all'integrazione degli immigrati, di persone di altre culture e religioni, delle "nuove cittadinanze". L'indagine condotta non solleva particolari problemi su questo fronte: con forza, anche osando combattere alcuni atteggiamenti culturali di chiusura impaurita, i nostri oratori sono sempre più "palestre d'integrazione", incubatori in cui prende forma quel "meticcio di identità e culture" su cui si sta costruendo la società di domani. Gli oratori sono così "luoghi di futuro". Anche questa direzione va incoraggiata e rafforzata, aiutata da alcune provocazioni.

Per continuare a pensare...

- *Quali attenzioni abbiamo nei confronti degli immigrati?*
- *Come vengono gestiti il cortile e il bar dell'oratorio che, in ragione della soglia bassa che li caratterizza, sono spesso i luoghi in cui con più facilità si incontrano anche persone di altre culture e di altre religioni?*
- *Esistono progetti che coinvolgono queste persone (si pensi, per esempio, allo spazio compiti)?*



L'unica nota critica in questo ambito del rapporto tra oratorio e territorio si riferisce – proprio in continuità con l'ultima serie di domande – ad una certa fatica da parte degli oratori a sviluppare delle sinergie attorno a progetti specifici per categorie deboli o a rischio (minori stranieri, adolescenti più "difficili", minori con disabilità, minori a rischio di devianza/emarginazione)⁴⁰. Appare più facile la collaborazione per feste, eventi culturali ed animativi. È un segnale che ci invita a non dare per conclusi l'impegno e la riflessione neppure in un campo promettente come questo.

7. (TORNARE A) UNA MENTALITÀ PROGETTUALE

La capacità di progettazione pare non essere oggi un punto di forza del lavorare in genere, e questo vale anche per la nostra pastorale. Pure in questo caso i dati ci provocano in maniera decisa: meno di un oratorio bergamasco su 4 ha un Progetto educativo complessivo e, nella metà di questi casi, la sua redazione risale ad oltre 5 anni⁴¹. Nessuno si illude: è chiaro che la progettazione non è la soluzione magica ad ogni problema pastorale, della serie "se progetti bene tutto funziona". Tuttavia, proprio per i motivi che si sono analizzati in questo contributo, pare oggi necessario che la comunità cristiana non si limiti a perpetuare le azioni educative che hanno caratterizzato l'oratorio nel passato, ma che provi a lasciarsi provocare da ciò che è in trasformazione, a operare un discernimento condiviso, a rimotivare alcune azioni, ad abbandonarne altre, ad introdurne di nuove, a confrontarsi con il mandato ricevuto. (1) Un esercizio di questo genere sarebbe certamente utile per il processo che genererebbe: il Progetto educativo non dovrebbe essere scritto a tavolino e calato dall'alto da qualcuno, ma dovrebbe nascere dal confronto con la pluralità di attori che l'oratorio intercetta e che, in maniera più ampia, si occupano dell'educazione dei giovani. (2) In secondo luogo, esso consentirebbe di dare forma (anche attraverso un testo scritto) ad una sorta di carta d'identità con cui l'oratorio potrebbe presentarsi ai suoi interlocutori: le famiglie e le altre agenzie educative. Non è infatti scontato che questa sua identità sia nota⁴². (3) Darebbe alcune direzioni concrete per immaginare una formazione adeguata degli operatori pastorali che in oratorio hanno un compito educativo.



Pare necessario che la comunità cristiana non si limiti a perpetuare le azioni educative che hanno caratterizzato l'oratorio nel passato, ma che provi a lasciarsi provocare da ciò che è in trasformazione.

⁴⁰ Cfr. p. 47 di questa pubblicazione.

⁴¹ Cfr. p. 44 di questa pubblicazione.

⁴² Cfr. p. 30 di questa pubblicazione.

L'espressione "progetto educativo dell'oratorio" non deve primariamente rimandare a un testo scritto, un documento, in cui sono state raccolte riflessioni e indicazioni, ma a un insieme di persone che, nel confronto e nella condivisione, hanno certamente definito e codificato obiettivi, tempi, attività, percorsi, verifiche, ma soprattutto hanno chiarito le motivazioni di ciò che propongono, scelto il "come" realizzarlo e individuato il "chi" si farà carico di dare seguito a tali indicazioni. L'accoglienza progettuale, quindi, non può essere improvvisata o lasciata alle buone intenzioni di qualcuno, perché è un aspetto che qualifica e specifica l'oratorio nella sua identità, e questa è patrimonio e responsabilità della comunità cristiana tutta e non solo di qualcuno⁴³.

Per continuare a pensare...

- *Esiste un Progetto educativo dell'oratorio?*
- *Da quanti anni? Ha avuto approfondimenti e aggiornamenti?*
- *È in linea con quanto proposto dai documenti che sono citati in questo contributo, in particolare le Linee progettuali, il Sinodo e la Nota Il laboratorio dei talenti?*
- *Come tenta di inserire queste prospettive condivise nella realtà specifica del territorio?*

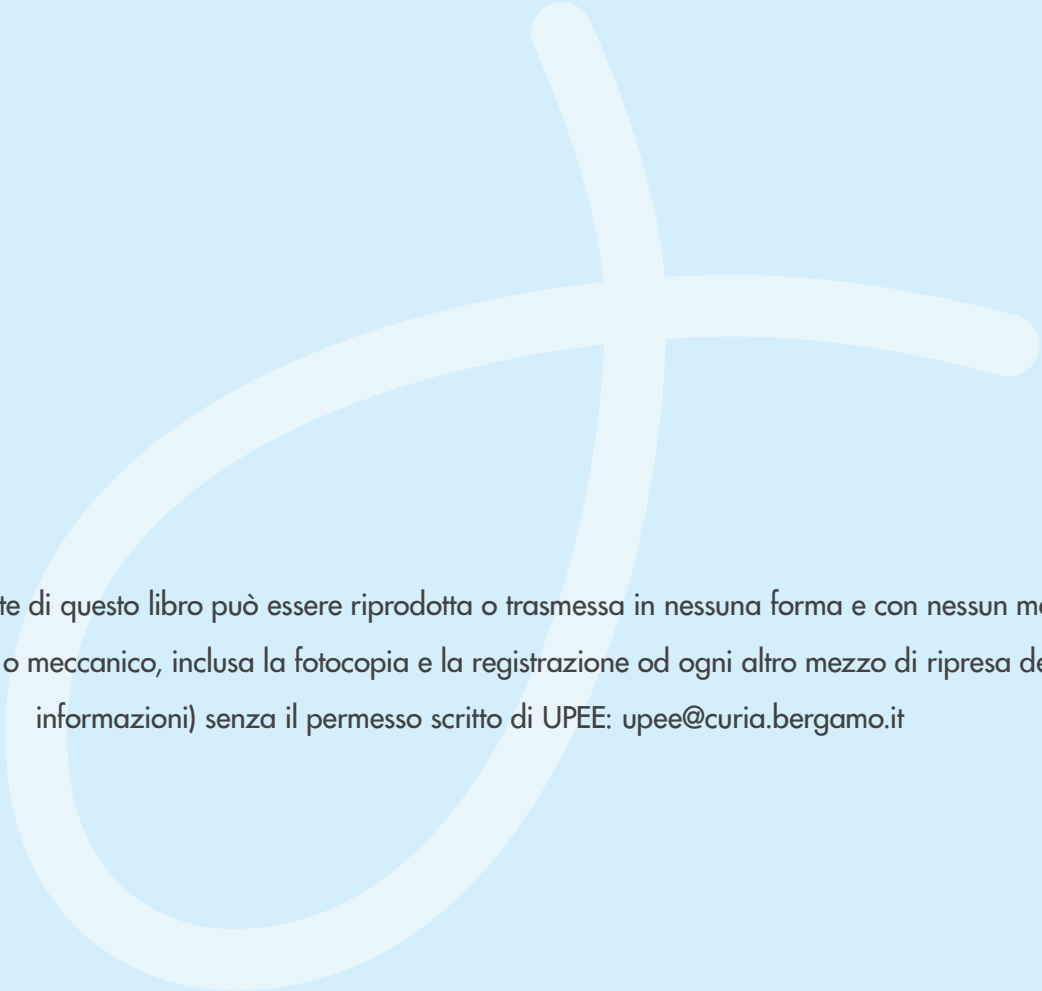
⁴³ Il laboratorio dei talenti, n. 17. Per l'elaborazione di un Progetto educativo dell'oratorio si rinvia alle schede metodologiche presenti nelle Linee progettuali (p. 81-88).



CONCLUSIONE. IL VERBO DELLA VITA

Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita – la vita infatti si manifestò, noi l’abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi –, quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo (1Gv 1,1-3).

Alla fine di questo percorso, è bene esplicitare – a mo’ di rilancio complessivo – il sogno che ha mosso queste note e che ne ha guidato la stesura. È il sogno che l’oratorio continui ad essere il luogo in cui chi, più grande, ha incontrato (udito, veduto, contemplato, toccato) il Verbo della vita possa darne testimonianza e possa condurre i più “piccoli” – bambini, ragazzi, adolescenti e giovani – ad incontrarlo (udirlo, vederlo, contemplarlo, toccarlo). In questi verbi e in queste azioni sta il metodo dell’oratorio, ovvero il passaggio attraverso l’esperienza che tocca l’umano nella sua concretezza e quotidianità. Sta il fine: non un generico radunare, ma un radunare che aiuti ad aprirsi al Verbo della vita. Sta il risultato: generare la comunione. Anche attraverso l’umile e prezioso servizio dell’oratorio – spesso a perdere – è la Chiesa che nasce ed è il Regno che si manifesta. Ecco quanto ci è consegnato e ciò a cui vorremmo continuare a rendere servizio.



Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in nessuna forma e con nessun mezzo (elettronico o meccanico, inclusa la fotocopia e la registrazione od ogni altro mezzo di ripresa delle informazioni) senza il permesso scritto di UPEE: upee@curia.bergamo.it

Finito di stampare nel Marzo 2015
Litostampa Istituto Grafico - Bergamo